Isabel Allende
Il Regno del Drago d'oro

(*El Reino del Dragón de oro, 2003*)

Traduzione di Elena Liverani

INDICE

1. La Valle degli Yeti..... 2
2. Tre uova favolose..... 22
3. Il Collezionista..... 34
4. L'Aquila e il Giaguaro..... 42
5. I cobra..... 51
6. La Setta dello Scorpione..... 59
7. Nel Regno Proibito..... 67
8. Il rapimento..... 81
9. Borobá..... 97
10. L'aquila bianca..... 108
11. Il giaguaro totemico..... 115
12. La medicina della mente..... 127
13. Il Drago d'oro..... 139
14. La grotta dei banditi..... 147
15. Lo strapiombo..... 155
16. I guerrieri yeti..... 165
17. Il monastero fortificato..... 174
18. La battaglia..... 188
19. Il principe..... 209

VISIT…

1.
LA VALLE DEGLI YETI

Tensing, il monaco buddhista, e il suo discepolo, il principe Dil Bahadur, avevano scalato per giorni interi le alte vette dell'Himalaya, la regione dei ghiacci perenni dove, nel corso della storia, solo pochi lama hanno messo piede. Non tenevano il conto del tempo che passava, non interessava a nessuno dei due. Il calendario è un'invenzione degli uomini; per lo spirito, il tempo non esiste, aveva insegnato il maestro all'allievo.

La cosa più importante in quel momento era la traversata che il giovane principe affrontava per la prima volta. Il monaco sapeva di averla portata a termine in una vita precedente, ma erano ricordi piuttosto confusi. I due seguivano le indicazioni di una pergamena e si orientavano con l'aiuto delle stelle, procedendo su un territorio dalle condizioni climatiche proibitive persino d'estate. La temperatura, di diversi gradi sotto lo zero, era sopportabile solamente un paio di mesi l'anno, quando non infuriavano temibili tempeste.

Anche con il cielo sereno, il freddo era pungente. Indossavano tuniche di lana e ruvidi mantelli di pelle di yak. Calzavano stivali di cuoio dello stesso animale, foderati di pelo e impermeabilizzati con il grasso. Procedevano con estrema cautela perché uno scivolone sul ghiaccio poteva farli precipitare per centinaia di metri nei profondi crepacci che, come colpi d'ascia vibrati da un dio, fendevano le montagne.

Contro il cielo azzurro intenso si stagliavano le luminose cime innevate dei monti, verso le quali i due viandanti avanzavano lentamente per la rarefazione d'ossigeno dovuta all'altitudine. Facevano frequenti soste per abituare i polmoni. Provavano dolore al petto, alle orecchie e alla testa, sentivano nausea e spossatezza, ma nessuno dei due accennava alle debolezze del corpo; si limitavano a controllare la respirazione per trarre il maggior vantaggio da ogni singola boccata d'aria.

Erano alla ricerca di piante rare, essenziali per la preparazione di lozioni e balsami medicinali, che si trovavano unicamente nella gelida Valle degli Yeti. Se fossero sopravvissuti ai pericoli del viaggio, si sarebbero potuti considerare degli iniziati, dal momento che il loro carattere si sarebbe temprato come acciaio. Nel corso della traversata, in molte occasioni, la volontà e il coraggio erano messi a dura prova. Il discepolo avrebbe avuto bisogno di entrambe le virtù per portare a termine il compito che la vita gli aveva assegnato. Per questo il suo nome era Dil Bahadur, che nella lingua

del Regno Proibito significa "cuore intrepido". Il cammino verso la Valle degli Yeti rappresentava una delle ultime tappe della rigorosa formazione che durava ormai da dodici anni.

Il ragazzo non conosceva la vera ragione del viaggio, che andava ben oltre la ricerca delle piante curative o la sua iniziazione come lama superiore. Il maestro non poteva rivelargliela, così come non poteva parlargli di molte altre cose. La sua missione era guidare il principe in ogni tappa del suo lungo apprendistato; doveva temprare il suo corpo e il suo carattere, esercitarne la mente e mettere ripetutamente alla prova il valore del suo spirito. Dil Bahadur avrebbe scoperto più tardi la ragione del viaggio alla Valle degli Yeti, quando si sarebbe trovato dinnanzi alla meravigliosa statua del Drago d'oro.

Tensing e Dil Bahadur avevano con sé coperte, cereali e grasso di yak, indispensabili per la sopravvivenza. Arrotolate in vita portavano corde di peli di yak utili per scalare e in mano tenevano un bastone lungo e resistente come una pertica per puntellarsi, per difendersi in caso d'attacco e per montare una tenda improvvisata la notte. Lo usavano anche per saggiare la profondità e la stabilità del terreno prima di posare i piedi in quelle zone dove, secondo la loro esperienza, la neve fresca copriva di solito profonde cavità. Spesso incontravano crepacci che, impossibili da saltare, li obbligavano a lunghe deviazioni. A volte, per risparmiarsi ore di cammino, adagiavano la pertica sul precipizio e, una volta certi che fosse saldamente fissata ai due estremi, si azzardavano a posarvi sopra un piede, ma senza fare più di un solo passo, per balzare dall'altra parte, perché le probabilità di cadere nel vuoto erano alte. Saltavano senza pensarci, a mente sgombra, confidando nella destrezza del corpo, nell'istinto e nella buona sorte; se si fossero fermati a calcolare i movimenti, non avrebbero mai osato provarci. Se il crepaccio era più largo della lunghezza del bastone, assicuravano una corda a una roccia alta, poi uno dei due si legava l'altra estremità in vita, prendeva la rincorsa e saltava, dondolando come un pendolo, fino a raggiungere il bordo opposto. Il giovane discepolo, pur dotato di grande fermezza e audacia davanti al pericolo, era sempre titubante quando si trattava di ricorrere a tali metodi.

Erano giunti a uno di questi crepacci e il lama stava cercando il punto più adatto per superarlo. Il ragazzo chiuse per un istante gli occhi, levando al cielo una preghiera.

"Hai paura di morire, Dil Bahadur?" indagò sorridendo Tensing.

"No, venerabile maestro. L'ora della mia morte è scritta nel mio destino da quando sono nato. Morirò quando avrò portato a termine il compito di questa reincarnazione e il mio spirito sarà pronto per volare; solo ho paura di spaccarmi tutte le ossa e di rimanere vivo laggiù" replicò il ragazzo, indicando l'impressionante precipizio che si apriva ai suoi piedi.

"Può darsi che ciò possa effettivamente rappresentare un inconveniente" ammise il lama di buon umore. "Se apri la mente e il cuore, ti sembrerà più semplice" aggiunse.

"E cosa fareste se dovessi cadere nel burrone?"

"Nel caso, ci penserei al momento opportuno! Ora sono distratto da altri pensieri."

"Posso sapere quali, maestro?"

"La bellezza del panorama" replicò indicando l'interminabile catena montuosa, l'immacolato candore della neve, il fulgore del cielo.

"Assomiglia a un paesaggio lunare" osservò il ragazzo.

"Può darsi... Su quale parte della luna sei stato, Dil Bahadur?" chiese il lama dissimulando nuovamente un sorriso.

"Non sono ancora andato così lontano, maestro, ma me la immagino così."

"Sulla luna il cielo è nero e non ci sono montagne simili a queste. Non c'è nemmeno la neve. È tutto roccia e polvere color cenere."

"Può darsi che un giorno io possa compiere un viaggio astrale sulla luna, come il mio venerabile maestro" continuò il discepolo.

"Può darsi..."

Dopo che il lama ebbe assicurato la pertica, si tolsero le tuniche e i mantelli che impedivano loro di muoversi con scioltezza e legarono insieme le loro cose in quattro fagotti. Il lama aveva l'aspetto di un atleta. La schiena e le braccia erano tutte un fascio di muscoli, il collo era grosso quanto la coscia di un qualunque altro uomo e le gambe sembravano tronchi d'albero. Quell'incredibile corpo da guerriero contrastava con il viso sereno, gli occhi dolci e la bocca delicata, quasi femminile, sempre sorridente. Tensing afferrò i fagotti a uno a uno, prese lo slancio facendo girare il braccio come la pala di un mulino, e li lanciò dall'altra parte del precipizio.

"La paura non è reale, Dil Bahadur; è solo nella tua mente, come tutto il resto. I nostri pensieri danno forma a ciò che noi supponiamo sia la realtà" gli disse.

"In questo momento la mia mente sta creando una voragine piuttosto

profonda, maestro" mormorò il principe.

"E la mia mente sta creando un ponte molto sicuro" replicò il lama.

Fece un cenno di commiato al ragazzo che attendeva sulla neve, compì un lungo passo nel vuoto, collocò il piede destro a metà del bastone di legno e in una frazione di secondo si diede una spinta in avanti, raggiungendo con il piede sinistro l'altra sponda. Dil Bahadur lo imitò con minor grazia e velocità, ma senza che un solo gesto tradisse il suo nervosismo. Il maestro notò che la pelle del giovane brillava, imperlata di sudore. Si rivestirono in fretta e ripresero il cammino.

"Manca molto?" chiese Dil Bahadur.

"Può darsi."

"Sarebbe un'impertinenza chiedervi di non rispondermi sempre 'può darsi', maestro?"

"Può darsi" sorrise Tensing, e dopo una pausa aggiunse che, stando alle istruzioni della pergamena, dovevano proseguire verso nord. Mancava ancora la parte di strada più difficile.

"Avete mai visto gli yeti, maestro?"

"Assomigliano ai dragoni, dalle orecchie esce fuoco e hanno quattro paia di braccia."

"Ma è meraviglioso!" esclamò il ragazzo.

"Quante volte ti ho detto di non credere a tutto quello che senti? Cerca la tua, di verità" scoppiò a ridere il lama.

"Maestro, non stiamo studiando gli insegnamenti di Buddha: stiamo semplicemente conversando..." sospirò il discepolo, a disagio.

"In questa vita non ho mai visto gli yeti, ma me li ricordo da una precedente. Hanno la nostra stessa origine e diverse migliaia di anni fa la loro civiltà era sviluppata quasi quanto quella umana, ma ora sono molto primitivi e hanno un'intelligenza limitata."

"Che cosa è successo?"

"Sono esseri molto aggressivi. Si sono uccisi fra loro e hanno distrutto tutto ciò che avevano, compresa la loro terra. I sopravvissuti si rifugiarono sulle cime dell'Himalaya e così iniziò la degenerazione della razza. Ora assomigliano a degli animali" spiegò il lama.

"Sono molti?"

"Tutto è relativo. Ci sembreranno molti se ci attaccheranno e pochi se si riveleranno cordiali. A ogni modo, pur avendo una vita breve, si riproducono facilmente e quindi immagino ce ne saranno parecchi nella valle. Vivono in un luogo inaccessibile, ma a volte qualcuno si allontana a

caccia di cibo e si perde. Può darsi che dipenda da ciò il ritrovamento delle orme che sono state attribuite all'abominevole uomo delle nevi, come si è soliti chiamarlo" azzardò il lama.

"Le impronte sono enormi. Devono essere giganteschi. Saranno ancora molto aggressivi?"

"Fai molte domande per le quali non ho risposte, Dil Bahadur" replicò il maestro.

Tensing guidò il discepolo sulle cime dei monti, saltando precipizi, scalando ripidissimi pendii, scivolando lungo stretti sentieri scavati nella roccia. C'erano vecchi ponti sospesi, ma erano ridotti in pessimo stato e bisognava percorrerli con prudenza. Quando il vento soffiava o cadeva la grandine, i due viandanti cercavano rifugio e attendevano. Una volta al giorno mangiavano *tsampa,* un impasto di farina d'orzo tostato, erbe essiccate, grasso di yak e sale. Di acqua ce n'era in abbondanza sotto le croste di ghiaccio. A volte il giovane Dil Bahadur aveva l'impressione che stessero camminando in tondo, perché il paesaggio gli sembrava sempre uguale, ma non esternava i suoi dubbi: sarebbe stata una scortesia nei confronti del maestro.

Quando calava la sera cercavano un rifugio per la notte. A volte bastava una rientranza dove potersi sistemare al riparo dal vento, altre volte trovavano una grotta, ma di tanto in tanto non restava loro che dormire all'addiaccio, protetti a malapena dalle pellicce di yak. Una volta organizzato lo spartano accampamento, si sedevano a gambe incrociate di fronte al sole che tramontava e salmodiavano il mantra fondamentale di Buddha, ripetendo in continuazione *Om mani padme hum,* "Onore al gioiello del loto". L'eco ripeteva il loro cantico, moltiplicandolo all'infinito tra le alte vette dell'Himalaya.

Durante la marcia raccoglievano legna ed erba secca, che si caricavano nei fardelli, per accendere il fuoco la sera per prepararsi da mangiare. Dopo cena meditavano per un'ora. In quel momento della giornata il freddo li irrigidiva come statue di ghiaccio, ma loro quasi non lo sentivano. Erano abituati all'immobilità, che donava loro calma e pace. Nella pratica buddhista, maestro e discepolo restavano seduti in uno stato di assoluto rilassamento, pur rimanendo vigili. Si liberavano delle distrazioni e delle passioni terrene, ma non dimenticavano la sofferenza, che esiste in ogni luogo.

Dopo aver scalato montagne per diversi giorni, superando gelide vette arrivarono a Chenthan, il monastero fortificato degli antichi lama inventori di quella lotta corpo a corpo chiamata tao-shu. Nel diciannovesimo secolo, un terremoto aveva distrutto completamente il monastero che venne così abbandonato. Era una costruzione in pietra, mattoni e legno, di oltre cento stanze, che sembrava aggrappata alla parete di un'impressionante scarpata. Il monastero aveva ospitato per centinaia di anni quei monaci la cui vita era dedicata alla ricerca spirituale e al perfezionamento delle arti marziali.

In origine, i monaci tao-shu erano medici dalle straordinarie conoscenze in campo anatomico. Durante le loro pratiche, avevano scoperto alcuni punti vulnerabili del corpo; esercitando pressione su di essi, si provocava l'insensibilità o la paralisi e i monaci applicarono tali scoperte alle tecniche di combattimento conosciute in Asia. Loro obiettivo era il perfezionamento spirituale attraverso il controllo della propria forza e delle emozioni. Pur essendo imbattibili nella lotta, non utilizzavano il tao-shu per scopi violenti, ma solo come esercizio fisico e mentale, e, peraltro, non lo insegnavano a tutti, ma solo a uomini e donne scelti. Tensing aveva appreso da loro il tao-shu e lo aveva insegnato al suo discepolo Dil Bahadur.

Il terremoto, la neve, il ghiaccio e il trascorrere del tempo avevano eroso gran parte dell'edificio, ma due ali resistevano ancora, benché in rovina. A quel luogo si giungeva scalando una parete così ripida e inaccessibile che nessuno ci provava da quasi mezzo secolo.

"Ben presto si raggiungerà il monastero dal cielo" osservò Tensing.

"Voi credete, maestro, che dagli aerei si possa scoprire la Valle degli Yeti?" domandò il principe.

"È possibile."

"Immaginate quanta fatica si risparmierebbe! Potremmo volare fin lì in poco tempo."

"Spero che le cose vadano diversamente. Se catturassero gli yeti, li trasformerebbero in attrazioni da circo o in schiavi" disse il lama.

Entrarono a Chenthan Dzong per riposare e trascorrere la notte al riparo. Tra le rovine del monastero rimanevano ancora logori arazzi raffiguranti immagini sacre, attrezzi e armi che i monaci guerrieri sopravvissuti al terremoto non si erano potuti portare via. C'erano varie immagini di Buddha raffigurato in diverse posizioni e persino un'enorme statua dell'Illuminato disteso sul fianco, per terra. La doratura era venuta via, ma il resto era intatto. Un pulviscolo di ghiaccio e neve ricopriva quasi tutto,

conferendo al luogo un aspetto particolarmente suggestivo, quasi fosse un palazzo di vetro. Dietro l'edificio, una valanga aveva creato l'unica superficie piana dei dintorni, una sorta di cortile interno delle dimensioni di un campo di pallacanestro.

"Un aereo potrebbe atterrare qui, maestro?" domandò Dil Bahadur, che non riusciva a dissimulare l'attrazione per le poche macchine moderne che conosceva.

"Non me ne intendo, Dil Bahadur, non ho mai visto atterrare un aereo, ma mi sembra che questo spazio sia molto piccolo e inoltre le montagne formano un vero e proprio imbuto attraversato da correnti d'aria..."

In cucina trovarono pentole e altri utensili metallici, candele, carbone, legna da ardere e cereali preservati dal freddo. C'erano recipienti pieni d'olio e un vaso di miele, cibo che il principe non conosceva. Tensing glielo fece assaggiare e il ragazzo per la prima volta gustò un sapore dolce. La sorpresa e il piacere lo lasciarono quasi senza parole. Prepararono il fuoco per cucinare e accesero le candele davanti alle statue, in segno di rispetto. Quella sera avrebbero mangiato meglio del solito e dormito sotto un tetto: l'occasione meritava una breve cerimonia speciale di ringraziamento.

Stavano meditando in silenzio quando udirono un lungo ruggito che rimbombò tra le rovine del monastero. Aprirono gli occhi proprio mentre irrompeva nella sala una grande tigre dell'Himalaya, una belva di mezza tonnellata dalla pelliccia bianca, l'animale più feroce del mondo.

Il principe ricevette telepaticamente l'ordine del maestro e cercò di ubbidirgli, anche se la sua reazione istintiva sarebbe stata quella di ricorrere al tao-shu e di assumere la posizione di difesa. Se fosse riuscito a mettere una mano dietro alle orecchie della tigre l'avrebbe paralizzata, invece rimase immobile, cercando di respirare con calma, affinché l'animale non sentisse l'odore della paura. La tigre si avvicinò ai monaci lentamente. Nonostante l'imminente pericolo, il ragazzo non poté fare a meno di ammirare la straordinaria bellezza dell'animale. La pelliccia era color avorio chiaro, striata di marrone, e gli occhi erano azzurri, come alcuni ghiacciai dell'Himalaya. Era un maschio adulto, enorme e possente, un esemplare perfetto.

Tensing e Dil Bahadur, seduti nella posizione del loto, le gambe incrociate e le mani sulle ginocchia, videro avanzare la tigre. Entrambi erano consapevoli che, se fosse stata affamata, ci sarebbero state ben poche possibilità di fermarla. La loro speranza era che la belva avesse

mangiato, anche se sembrava improbabile che in quei luoghi remoti la caccia fosse abbondante. Tensing era dotato di straordinari poteri mentali perché era un *tulku,* la reincarnazione di un grande lama dell'antichità. Concentrò quel potere in un raggio ben preciso per poter penetrare nella mente della fiera.

Sentirono l'alito del grande felino sui loro visi, una zaffata d'aria calda e fetida che fuoriusciva dalle fauci. Un altro terribile ruggito fece tremare tutto. La tigre arrivò talmente vicino a loro che li punse con le sue ispide vibrisse. Per diversi secondi, che sembrarono eterni, girò loro intorno, annusandoli e tastandoli con la sua zampa gigantesca, senza però attaccare. Il maestro e il discepolo rimasero assolutamente immobili, disposti all'affetto e alla fratellanza. La tigre non avvertì in loro timore né aggressività, ma solo empatia, e una volta soddisfatta la sua curiosità si ritirò con la medesima solenne dignità con cui era arrivata.

"Vedi, Dil Bahadur, come a volte la calma torni utile..." fu l'unico commento del lama. Il principe non fu in grado di rispondergli dato che la voce gli si era pietrificata in gola.

Nonostante quella visita inattesa, decisero di trascorrere comunque la notte a Chenthan Dzong, ma per precauzione rimasero a dormire vicino a un falò, tenendo a portata di mano un paio di lance che trovarono fra le armi abbandonate dai monaci tao-shu. La tigre non fece ritorno, ma la mattina successiva, quando ripresero il cammino, videro le sue orme sulla neve splendente e udirono in lontananza l'eco dei suoi ruggiti tra le vette.

Pochi giorni dopo, Tensing lanciò un grido di gioia e indicò una stretta gola fra due pareti verticali della montagna. Erano due muraglioni di roccia nera, levigati da milioni di anni di erosioni glaciali. Entrarono nella gola con grande cautela perché procedevano sul pietrisco e c'erano buche profonde. Prima di appoggiare il piede bisognava verificare con le pertiche la stabilità del terreno.

Tensing lanciò una pietra in una delle cavità: era talmente profonda che non la sentirono cadere a terra. In alto il cielo si scorgeva appena, un nastro celeste fra gli scintillanti muri di roccia. A un tratto udirono un coro di gemiti terrificanti.

"Fortunatamente non crediamo ai fantasmi e agli spiriti malvagi, vero?" commentò il lama.

"È forse la mia immaginazione a farmi sentire queste grida?" chiese il ragazzo con la pelle d'oca per la paura.

"Può darsi sia il vento che si insinua qui dentro come l'aria attraversa una tromba."

Avevano percorso un buon tratto quando furono assaliti da un fetore di uovo marcio.

"Zolfo" spiegò il maestro.

"Non riesco a respirare" disse Dil Bahadur con le mani sul naso.

"Può darsi convenga immaginare che sia fragranza di fiori" suggerì Tensing.

"Di tutte le fragranze, la più dolce è quella della virtù" recitò il ragazzo sorridendo.

"Immagina, allora, che questa sia la dolce fragranza della virtù" replicò il lama sorridendo a sua volta.

Il passaggio era lungo all'incirca un chilometro e mezzo, ma per percorrerlo impiegarono due ore. In alcuni punti era talmente stretto che dovevano procedere appiattendosi contro le rocce, infastiditi dall'aria rarefatta, ma non ebbero alcuna esitazione perché la pergamena indicava chiaramente che c'era un'uscita. Videro nicchie scavate lungo le pareti, dove si trovavano crani e mucchi di ossa molto grandi, alcune umane all'apparenza.

"Deve essere il cimitero degli yeti" commentò Dil Bahadur. Un soffio di aria umida e calda come mai ne avevano sentita annunciò la fine della gola.

Tensing si affacciò per primo, seguito da vicino dal discepolo. Quando Dil Bahadur vide il paesaggio che gli si apriva davanti, pensò di essere giunto su un altro pianeta. Se non fosse stato tanto provato dalla fatica del viaggio e dalla nausea per l'odore di zolfo, avrebbe potuto credere di aver compiuto un viaggio astrale.

"Eccola qui: la Valle degli Yeti" annunciò il lama.

Davanti a loro si stendeva un altopiano vulcanico. Macchie di aspra vegetazione grigioverde, una fitta boscaglia di arbusti e grandi funghi di diverse forme e colori crescevano ovunque. C'erano ruscelli e pozze d'acqua gorgogliante, strane formazioni rocciose e da terra si elevavano alte colonne di fumo bianco. Una leggera foschia aleggiava tutto intorno, smorzando i contorni in lontananza e dando alla valle un aspetto da sogno. I visitatori si sentirono fuori dalla realtà, come se fossero entrati in un'altra dimensione. Dopo aver sopportato per tanti giorni il freddo intenso durante la traversata delle montagne, quel vapore tiepido era un'autentica gioia dei sensi, nonostante l'odore nauseabondo che ancora si percepiva, meno

intenso comunque che nella gola.

"Anticamente alcuni lama, selezionati con cura per resistenza fisica e forza spirituale, ogni vent'anni facevano questo viaggio per raccogliere le piante medicinali che non crescono da nessun'altra parte del mondo" disse Tensing.

Spiegò che nel 1950 il Tibet era stato invaso dai cinesi, che avevano distrutto più di seimila monasteri e chiuso i rimanenti. La maggior parte dei lama era andata a vivere in esilio in altri paesi come l'India e il Nepal, diffondendo ovunque gli insegnamenti di Buddha. Gli invasori cinesi, invece di mettere fine al buddhismo come si erano proposti, avevano ottenuto esattamente l'effetto opposto: lo avevano diffuso in tutto il mondo. Tuttavia, molte delle conoscenze in campo medico, come pure le pratiche mentali dei lama, stavano scomparendo.

"Le piante venivano fatte essiccare, macinate e mescolate ad altri ingredienti. Un grammo di queste polveri può valere più di tutto l'oro del mondo, Dil Bahadur" disse il maestro.

"Non potremo caricare molte piante. Peccato non esserci portati dietro uno yak" commentò il ragazzo.

"Può darsi che nessuno yak avrebbe attraversato volontariamente i precipizi in equilibrio su una pertica, Dil Bahadur. Porteremo quel che potremo."

Entrarono nella valle misteriosa e poco dopo videro delle sagome che sembravano scheletri. Il lama spiegò al discepolo che si trattava di ossa pietrificate di animali risalenti a prima del diluvio universale. Si mise gattoni e iniziò a cercare per terra finché non trovò una pietra scura con delle macchioline rosse.

"Questo è escremento di dragone, Dil Bahadur. Ha proprietà magiche."

"Non devo credere a tutto ciò che sento, vero maestro?" replicò il ragazzo.

"No, ma può darsi che in questo caso tu possa credermi" disse il maestro passandogli la pietra.

Il principe esitò. L'idea di toccarla non lo attirava minimamente.

"È pietrificato" rise Tensing. "Può curare le ossa rotte in pochi minuti. Un frammento di questa pietra, macinato e dissolto in alcol, può trasportarti su una qualunque delle stelle del firmamento."

La pietra trovata da Tensing aveva un piccolo foro attraverso il quale il lama fece passare un cordino che poi appese al collo di Dil Bahadur.

"Questa è come una corazza, ha il potere di far deviare alcuni metalli.

Frecce, coltelli e altre armi da taglio non potranno farti del male."

"Ma può darsi che basti un'infezione a un dente, uno scivolone sul ghiaccio o una sassata sulla testa per ammazzarmi..." rise il ragazzo.

"Tutti dobbiamo morire, questa è l'unica cosa certa, Dil Bahadur."

Dopo diversi giorni, il lama e il principe si apprestavano a passare una notte piacevole, al riparo dell'ampia colonna di vapore nei pressi di una calda fumarola. Avevano preparato il tè con l'acqua di una vicina fonte termale. L'acqua che sgorgava era in bollore, ma quando le bollicine scomparivano prendeva un pallido color lavanda. La sorgente alimentava un ruscello fumante sulle cui rive crescevano fiori violetti.

Il monaco dormiva raramente. Si sedeva nella posizione del loto a occhi socchiusi e così riposava e recuperava energia. Aveva il dono di riuscire a rimanere perfettamente immobile, controllando con la mente la respirazione, la pressione sanguigna, i battiti del cuore e la temperatura, fino a portare il corpo a uno stato di ibernazione. Con la stessa facilità con cui entrava nello stato di riposo assoluto, in caso di emergenza poteva scattare alla velocità di un proiettile, tutti i potenti muscoli pronti per la difesa. Dil Bahadur aveva cercato di imitarlo per anni, senza riuscirci. Stremato dalla fatica, si addormentò subito dopo aver appoggiato la testa per terra.

Il principe si svegliò in mezzo a un coro di terribili grugniti. Non appena aprì gli occhi e vide chi lo circondava, scattò come una molla, per atterrare di piedi, con le ginocchia piegate e le braccia allungate, in posizione d'attacco. La voce tranquilla del maestro lo paralizzò proprio nel momento in cui si apprestava a colpire.

"Calma. Sono gli yeti. Fai sentire loro affetto e fratellanza, come alla tigre" mormorò il lama.

Si trovavano in mezzo a un'orda di esseri repellenti, di un metro e mezzo di altezza, interamente ricoperti di peluria bianca, aggrovigliata e lurida, con lunghe braccia e gambe corte e arcuate che terminavano con enormi piedi da scimmia. Dil Bahadur ipotizzò che all'origine della leggenda vi fossero quegli enormi piedi. Ma allora, a chi appartenevano quelle lunghe ossa e quei crani giganteschi che avevano visto nella gola?

Le ridotte dimensioni di quegli esseri non diminuivano affatto la ferocia dell'aspetto. I volti piatti e pelosi erano quasi umani, ma l'espressione era bestiale; gli occhi erano piccoli e rossastri; le orecchie appuntite, canine e i denti lunghi e affilati. Fra un grugnito e l'altro apparivano lingue che si

attorcigliavano sulla punta, come quelle dei rettili, di un intenso colore violaceo scuro. Avevano il petto ricoperto da corazze di cuoio, macchiate di sangue rappreso, legate alle spalle e in vita. Minacciosamente brandivano randelli e pietre affilate ma, nonostante fossero armati e di gran lunga molto più numerosi, si mantenevano a una prudente distanza. Iniziava a far giorno e la luce dorata dell'alba conferiva a quella scena, avvolta in una spessa foschia, un'atmosfera da incubo.

Tensing si alzò in piedi lentamente, per non provocare la reazione degli aggressori. In confronto a quel gigante, gli yeti sembravano ancora più bassi e storpi. L'aura del maestro non era mutata, continuava a essere bianca e dorata, a indicare la sua perfetta serenità, mentre l'aura della maggior parte degli yeti era tremula, priva di lucentezza, dalle tonalità terrose, a indicare malessere e paura.

Il principe intuì il motivo per cui non li avevano attaccati immediatamente: sembravano in attesa di qualcuno. Dopo pochi minuti vide avanzare una figura molto più alta rispetto alle altre, nonostante fosse incurvata per l'età. Apparteneva alla loro stessa specie, ma li superava di un terzo in altezza. Se fosse riuscita a raddrizzarsi sarebbe stata alta come Tensing, ma ai molti anni si aggiungeva una gobba che le deformava la schiena e la obbligava a camminare china su se stessa. A differenza degli altri yeti, che erano vestiti unicamente dei loro lunghi peli immondi e delle corazze, questa era agghindata con collane di denti e ossa, portava un liso mantello di tigre e in mano teneva un bastone nodoso.

Quella creatura non poteva essere definita una donna, anche se era di sesso femminile; non era nemmeno umana, pur non essendo completamente animale. La sua pelliccia era rada e in diverse zone lasciava allo scoperto una pelle squamosa e rosata, simile alla coda di un topo. Era ricoperta di una crosta impenetrabile di grasso, sangue secco, fango e sporcizia dall'odore insopportabile. Le unghie erano artigli neri e i pochi denti ballavano ogni volta che soffiava. Dal naso le gocciolava del moccio verde. Gli occhi cisposi brillavano in mezzo ai ciuffi di peli arricciati che le coprivano il muso. Al suo passaggio, gli yeti si facevano da parte con rispetto, era evidente che a comandare fosse lei: probabilmente era la regina o la sciamana della tribù.

Dil Bahadur si meravigliò nel vedere il maestro inginocchiarsi al cospetto della sinistra creatura, unire le mani davanti al volto e recitare il saluto abituale del Regno Proibito: "La felicità sia con lei".

"Tampo kachi" disse.

"Grr-ympr" ruggì lei, spruzzandolo di saliva.

Tensing, in ginocchio, raggiungeva l'altezza della vecchia yeti e così potevano guardarsi negli occhi. Dil Bahadur imitò il lama, benché in quella posizione non potesse difendersi dagli yeti che continuavano ad agitare i randelli. Con la coda dell'occhio calcolò che ce ne fossero circa dieci o dodici lì intorno, e chissà quanti nelle vicinanze.

La capotribù emise una serie di suoni gutturali e acuti che combinati insieme sembravano un linguaggio. Dil Bahadur ebbe l'impressione di averlo già sentito, ma non ricordava dove. Non comprendeva nemmeno una parola, nonostante i suoni gli risultassero familiari. Immediatamente, anche tutti gli yeti si inginocchiarono e si misero a battere con la fronte per terra, senza però abbandonare le armi, incerti fra il cerimoniale del saluto e l'impulso di massacrare a randellate gli estranei.

La vecchia yeti li teneva a bada mentre ripeteva il grugnito che suonava in modo simile a "grr-ympr". I viandanti immaginavano che fosse il suo nome. Tensing ascoltava con molta attenzione, mentre Dil Bahadur si sforzava di captare telepaticamente il pensiero di quelle creature, ma le loro menti gli risultavano simili a un groviglio di visioni incomprensibili. Prestò attenzione a quello che cercava di comunicare la sciamana, che senz'altro era più evoluta degli altri. Diverse immagini presero forma nella sua mente. Vide degli animaletti pelosi, simili a conigli bianchi, in preda a convulsioni dopo le quali si irrigidivano. Vide cadaveri e scheletri; vide diversi yeti spingerne uno verso le fumarole bollenti; vide sangue, morte, brutalità, terrore.

"Fate attenzione, maestro, sono dei selvaggi" balbettò il ragazzo.

"Probabilmente sono più spaventati di noi, Dil Bahadur" replicò il lama.

Grr-ympr fece un cenno agli altri yeti che alla fine abbassarono i randelli, mentre avanzava chiamando a gesti il principe e il suo maestro. La seguirono, scortati dagli yeti, tra le alte colonne di vapore e le acque termali verso alcune pozze naturali che si aprivano nel terreno vulcanico. Durante la strada videro altri yeti, tutti seduti o sdraiati, che non sembravano intenzionati ad avvicinarsi.

La lava bollente di qualche antichissima eruzione vulcanica si era raffreddata in superficie a contatto con il ghiaccio e la neve, ma per molto tempo aveva continuato ad avanzare nel sottosuolo allo stato liquido. Per questo si erano formate grotte e gallerie sotterranee che gli yeti avevano scelto come dimora. In alcuni punti la crosta lavica si era frantumata e dalle fessure entrava la luce. Le grotte erano per la maggior parte così

basse e strette che Tensing non riusciva a entrarci, ma la temperatura era gradevole, perché la memoria del calore della lava veniva trattenuta dalle pareti e l'acqua calda delle fumarole passava nel sottosuolo. Era così che gli yeti si difendevano dal rigore del clima: diversamente non sarebbero riusciti a sopravvivere all'inverno.

Non c'era alcun tipo di oggetto nelle grotte, solo pellicce fetide con pezzi di carne secca ancora attaccata. Con orrore, Dil Bahadur capì che alcune pellicce erano di yeti e che sicuramente erano state strappate dai cadaveri. Le altre erano pelli di *chegno,* animali sconosciuti nel resto del mondo, che gli yeti allevavano in recinti fatti con pietre e neve. I *chegno* erano più piccoli degli yak e avevano le corna ritorte, come i montoni. Gli yeti ne sfruttavano la carne, il grasso, la pelle e anche gli escrementi essiccati, che utilizzavano come combustibile. Senza quei nobili animali, che si nutrivano di poco e sopportavano le temperature più basse, gli yeti non avrebbero potuto sopravvivere.

"Ci fermeremo qui qualche giorno, Dil Bahadur. Cerca di imparare il linguaggio degli yeti" disse il lama.

"E perché, maestro? Non avremo mai più occasione di usarlo."

"Probabilmente io no, ma tu può darsi di sì" replicò Tensing.

A poco a poco familiarizzarono con i suoni emessi da quelle creature. Grazie alle parole imparate e leggendo nella mente di Grr-ympr, Tensing e Dil Bahadur vennero a conoscenza della tragedia di quegli esseri: nascevano sempre meno piccoli e pochi di loro riuscivano a sopravvivere. Il destino degli adulti non era certo migliore. Ogni generazione era più bassa e più debole rispetto alla precedente, la loro vita si era drammaticamente accorciata e solo in pochi avevano la forza necessaria per dedicarsi ai lavori fondamentali, come allevare i *chegno,* raccogliere le piante e cacciare. Si trattava di un castigo degli dèi o degli spiriti malvagi delle montagne, assicurò Grr-ympr. Disse che gli yeti avevano cercato di placarli con sacrifici, ma la morte di svariate vittime, squartate o gettate nell'acqua bollente delle fumarole, non aveva posto fine al castigo divino.

Grr-ympr aveva vissuto a lungo. L'autorità le derivava dalla memoria e dall'esperienza che nessun altro possedeva. La tribù le riconosceva poteri soprannaturali e per due generazioni aveva sperato che potesse comunicare con gli dèi, ma la sua magia non era riuscita ad annullare il maleficio né a salvare il suo popolo dall'imminente estinzione. Grr-ympr rivelò che aveva invocato più di una volta gli dèi e ora, finalmente, si erano presentati:

aveva capito che erano loro appena aveva visto Tensing e Dil Bahadur. Per questo gli yeti non li avevano attaccati.

Ciò fu quanto la mente dell'infelice vecchia comunicò agli ospiti.

"Quando sapranno che non siamo dèi, ma semplici esseri umani, non credo che se ne rallegreranno molto" osservò il principe.

"Può darsi... Ma certamente, paragonati a loro, siamo semidèi, nonostante le nostre infinite debolezze" sorrise il lama.

Grr-ympr ricordava l'epoca in cui gli yeti erano alti, robusti e protetti da una pelliccia così folta da resistere alle intemperie nella regione più alta e fredda del pianeta. Le ossa che i viaggiatori avevano visto nella gola appartenevano ai loro antenati, gli yeti giganti. Le custodivano lì, con rispetto, anche se ormai nessuno, oltre a lei, li ricordava. Grr-ympr era una bambina quando la tribù aveva scoperto la valle dalle acque calde, dove la temperatura era sopportabile e l'esistenza più semplice, perché la vegetazione cresceva e c'erano animali da cacciare, come topi e caproni, oltre ai *chegno*.

La sciamana ricordava anche di aver già visto una volta nella sua vita degli dèi, come Tensing e Dil Bahadur, arrivati nella valle in cerca di piante. In cambio delle piante che si erano portati via, avevano donato le loro preziose conoscenze che avevano migliorato le condizioni di vita degli yeti. Avevano insegnato loro ad addomesticare i *chegno* e a cucinarne la carne, sebbene ormai nessuno avesse più la forza di sfregare le pietre per accendere il fuoco. Divoravano cruda la carne delle bestie che riuscivano a cacciare e, se la fame era tanta, come ultima risorsa uccidevano i *chegno o* mangiavano i cadaveri di altri yeti. I lama avevano anche insegnato loro a distinguersi l'uno dall'altro grazie a un nome proprio. Grr-ympr significava "donna saggia" nella lingua degli yeti.

Da molto tempo non apparivano gli dèi nella valle, li informò telepaticamente Grr-ympr. Tensing calcolò che da almeno una cinquantina d'anni, da quando la Cina aveva invaso il Tibet, nessuna spedizione era partita in cerca delle piante medicinali. Gli yeti non vivevano a lungo e nessuno, salvo la vecchia stregona, aveva mai visto esseri umani, ma nella memoria collettiva sopravviveva la leggenda dei saggi lama.

Tensing si sedette in una grotta più grande delle altre, l'unica in cui riuscì a entrare gattoni, che senz'altro fungeva da luogo di riunione, una sorta di sala del consiglio. Dil Bahadur e Grr-ympr si accomodarono vicino a lui e a poco a poco iniziarono ad arrivare gli yeti, alcuni dei quali

così deboli da trascinarsi a fatica. Quelli che li avevano ricevuti brandendo pietre e randelli erano i guerrieri di quel patetico gruppo ed erano rimasti fuori a montare la guardia, senza abbandonare le armi.

Gli yeti sfilarono a uno a uno; una ventina in totale, senza contare la dozzina di guerrieri. Erano femmine e, a giudicare dalla pelliccia e dai denti, sembravano giovani ma molto ammalate. Tensing le esaminò tutte con grande rispetto, senza spaventarle. Le ultime cinque portarono i piccoli, gli unici sopravvissuti. Non avevano l'aspetto ripugnante degli adulti, sembravano animaletti snodabili di peluche bianco. Erano deboli, non reggevano né la testa né gli arti, tenevano gli occhi chiusi e respiravano a fatica.

Commosso, Dil Bahadur vide che quegli esseri dall'aspetto bestiale amavano i loro cuccioli come qualsiasi madre. Li tenevano in braccio con dolcezza, li annusavano e li leccavano, se li portavano al seno per nutrirli e gridavano d'angoscia vedendo che non reagivano.

"È molto triste, maestro. Stanno morendo" osservò il ragazzo.

"La vita è piena di sofferenze. La nostra missione è di alleviarle, Dil Bahadur" replicò Tensing.

Nella grotta la luce era talmente scarsa e l'odore così insopportabile che il lama indicò che dovevano uscire all'aria aperta. La tribù si riunì fuori. Grr-ympr mosse dei passi di danza attorno ai neonati, facendo suonare le collane di ossa e denti, lanciando grida spaventose. Gli yeti la accompagnavano con un coro di gemiti.

Senza badare al frastuono dei lamenti che lo circondava, Tensing si chinò sui piccoli. Dil Bahadur vide l'espressione del maestro mutare, come succedeva ogni volta che attivava i suoi poteri curativi. Il lama sollevò uno dei neonati più piccoli, che stava nel palmo di una mano, e lo esaminò attentamente. Poi si avvicinò a una delle madri con fare amichevole, per tranquillizzarla, e studiò alcune gocce del suo latte.

"Cosa sta succedendo ai piccoli?" chiese il principe.

"Probabilmente stanno morendo di fame" disse Tensing.

"Fame? Le madri non danno loro da mangiare?"

Tensing gli spiegò che il latte delle yeti era solo un liquido giallo e trasparente. Il lama chiamò poi i guerrieri, che non gli si avvicinarono fino a quando Grr-ympr grugnì un ordine, ed esaminò pure loro, concentrandosi particolarmente sulle lingue violacee. L'unica a non avere la lingua di quel colore risultò essere Grr-ympr. La sua bocca era una cavità puzzolente e scura, che non invitava certo a un'ispezione ravvicinata, ma Tensing non

era uomo da recedere davanti a nulla.

"Tutti gli yeti sono denutriti, salvo Grr-ympr, che presenta unicamente i sintomi della sua età avanzata. Credo che abbia un centinaio d'anni" concluse il lama.

"Cosa ha causato questa scarsità di cibo nella valle?" chiese il discepolo.

"Può darsi che non sia questo il problema, ma che siano ammalati e non assimilino ciò che mangiano. I piccoli dipendono dal latte materno, che non li nutre affatto; è come acqua, per questo muoiono dopo poche settimane o qualche mese. Gli adulti hanno risorse maggiori perché si cibano di carne e piante, ma qualcosa li ha debilitati."

"Per questo si sono ridotti di statura e muoiono presto" aggiunse Dil Bahadur.

"Può darsi."

Dil Bahadur alzò gli occhi al cielo: a volte la vaghezza del maestro lo faceva uscire dai gangheri.

"È un problema delle ultime due generazioni, perché Grr-ympr ricorda quando gli yeti erano alti come lei. Di questo passo, probabilmente, nel giro di pochi anni sono destinati a estinguersi" disse il ragazzo.

"Può darsi" ripeté per la centesima volta il lama, che stava pensando a qualcos'altro, e aggiunse che Grr-ympr ricordava anche quando si erano trasferiti nella valle. Ciò significava che lì c'era qualcosa di nocivo, qualcosa che stava distruggendo gli yeti.

"Ma certo! Può salvarli, maestro?"

"Può darsi..."

Il monaco chiuse gli occhi e pregò per qualche minuto, chiedendo ispirazione per poter risolvere il problema e umiltà per accettare il fatto che il risultato non dipendeva da lui. Avrebbe fatto del suo meglio, ma non era lui ad avere il controllo della vita e della morte.

Conclusa la sua breve meditazione, Tensing si lavò le mani, si diresse subito dopo verso uno dei recinti, scelse un *chegno* femmina e la munse. Riempì la sua scodella di latte tiepido e schiumoso e la portò verso i piccoli. Impregnò di latte uno straccio e lo appoggiò alla bocca di uno di loro. All'inizio il cucciolo non reagì, ma dopo pochi secondi l'odore del latte lo fece tornare in sé, aprì le labbra e iniziò debolmente a succhiare. A gesti, il lama indicò alle madri di imitarlo.

Insegnare alle yeti a mungere i *chegno* e a nutrire i neonati goccia a goccia fu lungo e tedioso. Gli yeti avevano una capacità di ragionamento minima, ma riuscivano a imparare per imitazione. Il maestro e il discepolo

si dedicarono a questa attività per un'intera giornata, ma alla fine videro i loro sforzi premiati quando tre dei piccoli si misero a piangere per la prima volta. Il giorno successivo tutti e cinque piangevano per la fame e presto aprirono gli occhi e iniziarono a muoversi.

Dil Bahadur si sentiva orgoglioso come se l'idea fosse stata sua, ma Tensing non si riteneva soddisfatto. Doveva trovare una spiegazione. Esaminò ogni cosa che gli yeti si portavano alla bocca senza trovare la causa della malattia, finché lui stesso e il discepolo iniziarono ad avere crampi allo stomaco e a vomitare bile. Si cibavano solamente di *tsampa,* il loro alimento abituale preparato con farina d'orzo tostato, erbe, grasso e acqua calda. Non avevano assaggiato la carne di *chegno* che gli yeti avevano offerto loro perché erano vegetariani.

"Qual è l'unica cosa diversa che abbiamo mangiato, Dil Bahadur?" chiese il maestro mentre preparava un tè digestivo per entrambi.

"Niente, maestro" rispose il ragazzo, pallido come un morto.

"Qualcosa deve essere" insistette Tensing.

"Abbiamo mangiato solamente *tsampa,* nient'altro..." mormorò il ragazzo.

Tensing gli passò la scodella con il tè e Dil Bahadur, piegato in due dal dolore, se la portò alla bocca. Non fece in tempo a ingoiare il liquido che lo sputò sulla neve.

"L'acqua, maestro! È l'acqua calda!"

In genere facevano bollire l'acqua o la neve per preparare *tsampa* e il tè, ma nella valle avevano utilizzato l'acqua bollente di una delle fonti termali che sgorgavano dal terreno.

"Ecco cosa sta avvelenando gli yeti, maestro" ribadì il principe.

Li avevano visti usare l'acqua color lavanda della fonte termale per preparare una minestra di funghi, erbe e fiori violetti, la base della loro alimentazione. Grr-ympr con gli anni aveva perso l'appetito e mangiava solo carne cruda ogni due o tre giorni e si portava alla bocca manciate di neve quando aveva sete. Quella stessa acqua termale, che probabilmente conteneva minerali tossici, loro l'avevano usata per il tè. Nelle ore successive la evitarono completamente e il malessere che li tormentava sparì. Per essere certi di aver trovato la causa del problema, il giorno successivo Dil Bahadur preparò il tè con l'acqua incriminata e lo bevve. Subito dopo lo vomitò, ma fu soddisfatto di aver dimostrato l'esattezza della sua teoria.

Il lama e il discepolo informarono con grande pazienza Grr-ympr che

l'acqua calda color lavanda era assolutamente proibita, come pure i fiori violetti che crescevano sulle sponde del ruscello. L'acqua termale serviva per farsi il bagno, ma non per bere, né per preparare da mangiare, le dissero. Non si presero la briga di spiegarle che conteneva minerali nocivi perché la vecchia yeti non avrebbe compreso; era sufficiente che gli yeti rispettassero le istruzioni. Grr-ympr facilitò il loro compito. Riunì tutti i sudditi e notificò la nuova legge: chi beve quest'acqua sarà buttato nelle fumarole, chiaro? Fu chiaro per tutti.

La tribù aiutò Tensing e Dil Bahadur a raccogliere le piante medicinali che cercavano. Durante la settimana in cui si trattennero nella valle, i due viandanti poterono verificare che i piccoli si riprendevano giorno dopo giorno e che gli adulti recuperavano le forze a mano a mano che spariva il colore violetto dalle lingue.

Quando giunse il momento della partenza, Grr-ympr in persona li accompagnò. Li vide incamminarsi verso la gola da dove erano arrivati e, dopo qualche esitazione, perché aveva paura a rivelare il segreto degli yeti, anche se a quegli dèi, indicò loro di seguirla nella direzione opposta. Il lama e il principe camminarono dietro di lei per più di un'ora, lungo un sentiero angusto che passava tra colonne di vapore e lagune d'acqua bollente, fino a quando si furono lasciati definitivamente alle spalle il primitivo villaggio degli yeti.

La sciamana li condusse all'estremità dell'altopiano, indicò un'apertura nella montagna e spiegò loro che da lì uscivano gli yeti, ogni tanto, per andare a caccia di cibo. Tensing riuscì a capire che cosa stava comunicando loro: c'era uno stretto passaggio naturale per accorciare la strada. La misteriosa valle era molto più vicina alla civiltà di quanto si supponesse. La pergamena in possesso di Tensing indicava l'unica strada nota ai lama, molto più lunga e piena di ostacoli, ma esisteva anche questa galleria segreta. Dalla posizione, Tensing capì che scendeva direttamente all'interno della montagna e sbucava prima di Chenthan Dzong, il monastero in rovina. In questo modo avrebbero risparmiato due terzi di strada.

Grr-ympr si congedò con l'unica dimostrazione d'affetto che conosceva: leccò loro il viso e le mani fino a lasciarli inzuppati di saliva e moccio.

Non appena l'orribile sciamana si fu girata, Tensing e Dil Bahadur si buttarono nella neve per pulirsi. Il maestro rideva, ma il discepolo riusciva a malapena a controllare il ribrezzo.

"L'unico sollievo è che non rivedremo mai più questa buona signora"

commentò il ragazzo.

"Mai è un tempo molto lungo, Dil Bahadur. Può darsi che la vita ci riservi qualche sorpresa" replicò il lama, imboccando deciso l'angusto passaggio.

2.
TRE UOVA FAVOLOSE

Nel frattempo, dall'altra parte del mondo, Alexander Cold arrivava a New York accompagnato da sua nonna Kate. Grazie al sole dell'Amazzonia, il ragazzo americano aveva assunto un colore bronzeo. Il taglio di capelli, una chierica che metteva in evidenza una cicatrice recente sulla sommità della testa, gli era stato fatto dagli indios. Sulle spalle portava uno zaino sudicio e tra le mani una bottiglia contenente un liquido lattiginoso. Kate Cold, abbronzata quanto lui, indossava i suoi abituali pantaloni corti color kaki e scarponi infangati. I capelli grigi, che lei stessa tagliava senza guardarsi allo specchio, le davano un'aria da moicano appena sveglio. Era stanca, ma il suo sguardo brillava dietro gli occhiali rotti, tenuti insieme con il nastro adesivo. Il bagaglio comprendeva un tubo lungo quasi tre metri e altri colli di dimensioni e sagome insolite.

"Qualcosa da dichiarare?" chiese l'ufficiale del Servizio immigrazione rivolgendo un'occhiata di disapprovazione alla strana acconciatura di Alex e all'aspetto della nonna.

Erano le cinque di mattina e l'uomo era stanco quanto i passeggeri dell'aereo appena giunto dal Brasile.

"Niente. Siamo reporter dell''International Geographic'. È tutto materiale di lavoro" rispose Kate Cold.

"Frutta, verdura, alimenti?"

"Solo l'acqua della vita per curare mia madre..." disse Alex, mostrando la bottiglia che aveva tenuto in mano per tutto il viaggio.

"Non gli faccia caso. Questo ragazzo ha molta fantasia" lo interruppe Kate.

"E quello cos'è?" chiese il funzionario indicando il tubo.

"Una cerbottana."

"Una cosa?"

"Una specie di canna vuota che gli indios usano per sparare frecce avvelenate con..." iniziò a spiegare Alex, ma la nonna lo mise a tacere con un calcione.

L'uomo era distratto e smise di fare domande; non venne quindi a sapere della faretra, dei dardi e nemmeno della zucca contenente il curaro, veleno mortale, che viaggiava in uno dei bagagli.

"Nient'altro?"

Alexander Cold cercò nelle tasche del parka ed estrasse tre palline di

vetro.

"E queste cosa sono?"

"Credo siano diamanti" disse il ragazzo, e immediatamente si beccò un nuovo calcione dalla nonna.

"Diamanti! Certo... molto divertente! Cosa ti sei fumato, ragazzo?" esclamò l'ufficiale scoppiando a ridere, mentre timbrava i passaporti e faceva loro segno di passare.

Non appena aprirono la porta della casa di New York, una zaffata d'aria fetida investì Kate e Alexander. La giornalista si diede una manata sulla fronte. Non era la prima volta che partiva per un viaggio dimenticando la spazzatura in cucina. Si tapparono il naso ed entrarono barcollando. Mentre Kate si occupava del bagaglio, il nipote aprì le finestre e pensò alla spazzatura, già popolata da flora e fauna. Quando infine furono riusciti a introdurre nel minuscolo appartamento il tubo con la cerbottana, Kate si lasciò cadere sul divano con un sospiro. Si rendeva conto che gli anni iniziavano a farsi sentire.

Alexander tirò fuori dal parka le palline e le depositò sul tavolo. Lei le guardò con indifferenza. Assomigliavano a quei fermacarte di vetro che in genere comprano i turisti.

"Sono diamanti, Kate" la informò il ragazzo.

"Certo. E io sono Marilyn Monroe..." rispose l'anziana giornalista.

"Chi?"

"Bah!" grugnì lei, inorridita dall'abisso generazionale che la separava dal nipote.

"Sarà una dei tuoi tempi" suggerì Alexander.

"Questi sono i miei tempi! Questi sono tempi più miei che tuoi. Quanto meno non vivo tra le nuvole, come te" borbottò la nonna.

"Sono veramente diamanti" insistette lui.

"D'accordo Alexander, sono diamanti."

"Potresti chiamarmi Giaguaro? È il mio animale totemico. I diamanti non ci appartengono, Kate, sono degli indios, del Popolo della Nebbia. Ho promesso a Nadia che li avremmo usati per proteggerli."

"Certo, certo, come no..." biascicò Kate senza prestargli attenzione.

"Potremmo finanziare la fondazione che pensavi di creare con il professor Leblanc."

"Credo che il colpo che ti sei preso in testa ti abbia sbullonato il cervello, ragazzo mio" replicò mettendosi distrattamente le uova di

cristallo nella tasca della giacca.

Nelle settimane successive Kate avrebbe avuto modo di rivedere il suo giudizio sul nipote.

Le uova di vetro rimasero in possesso di Kate per un paio di settimane, senza che lei se ne ricordasse minimamente, finché un giorno, spostando la giacca da una sedia, gliene cadde una sulle dita di un piede. Alexander era già tornato a casa dai genitori, in California. La giornalista andò in giro per qualche giorno con il piede dolorante e le pietre in tasca, giocherellandoci distrattamente. Finché le capitò di andare a bere un caffè al bar dell'angolo e di uscire dimenticandosi uno dei diamanti sul tavolo. Il padrone, un italiano che la conosceva da vent'anni, la raggiunse per strada.

"Kate! Ti sei dimenticata la tua pallina di vetro!" le gridò, lanciandogliela al di sopra delle teste dei passanti.

Lei la prese al volo e continuò a camminare pensando che era ora di fare qualcosa di quelle uova. Senza un progetto preciso, si diresse verso la via dei gioiellieri, dove si trovava il negozio di un suo vecchio spasimante, Isaac Rosenblat. Quarant'anni prima erano stati sul punto di sposarsi, ma poi era apparso Joseph Cold, che aveva sedotto Kate suonandole un concerto per flauto. Kate era sicura che quel flauto fosse magico. Dopo poco, Joseph Cold era diventato uno dei musicisti più celebri del mondo. "E quel tonto di mio nipote ha mollato da qualche parte in Amazzonia quel flauto!" pensò Kate, furiosa. Gli aveva dato una bella tirata d'orecchi per aver perso il magnifico strumento del nonno.

Isaac Rosenblat era un pilastro della comunità ebraica, ricco, rispettato e padre di sei figli. Era una di quelle persone equanimi che compiono il loro dovere senza fare tante storie e vivono con l'anima in pace, ma quando vide Kate Cold entrare nel suo negozio si sentì sprofondare in una palude di ricordi. In quell'istante ritornò a essere il timido giovanotto che aveva amato quella ragazza con la disperazione del primo amore. A quei tempi lei aveva la pelle di porcellana e un'indomita chioma rossa; ora sfoggiava più rughe di una pergamena e i suoi capelli grigi tagliati a forbiciate erano ritti come setole di uno spazzolone.

"Kate! Non sei cambiata, ragazza mia, ti riconoscerei tra mille..." mormorò emozionato.

"Non dire bugie, vecchia canaglia" replicò lei, sorridendo lusingata, suo malgrado, e lasciando cadere lo zaino che si schiantò a terra come un

sacco di patate.

"Sei venuta a dirmi che ti sei sbagliata e a chiedermi perdono per avermi piantato lì su due piedi con il cuore a pezzi, vero?" la prese in giro il gioielliere.

"È vero, mi sono sbagliata, Isaac. Come moglie non sono stata un granché. Il matrimonio con Joseph è durato molto poco, però almeno abbiamo avuto un figlio, John. E ora ho tre nipoti."

"Ho saputo della morte di Joseph, mi dispiace davvero. Sono sempre stato geloso di lui e non gli ho mai perdonato di avermi rubato la fidanzata, ma ho comunque comprato tutti i suoi dischi. Ho la collezione completa dei suoi concerti. Era un genio..." disse il gioielliere invitando Kate a sedersi su un divano di cuoio scuro di fianco a lui. "E quindi ora sei vedova" aggiunse studiandola con affetto.

"Non farti illusioni, non sono qui per farmi consolare. E nemmeno per comprare gioielli. Non sono esattamente nel mio stile" replicò Kate.

"Vedo, vedo" prese nota Isaac Rosenblat, guardando con la coda dell'occhio i pantaloni sgualciti, gli scarponi da combattimento e il bagaglio da escursionista posato a terra.

"Voglio mostrarti dei pezzi di vetro" disse lei, estraendo le uova dalla giacca.

Dalla finestra entrava la luce del mattino, che investì in pieno gli oggetti che la donna teneva nel palmo della mano. Un bagliore incredibile accecò per un istante Isaac Rosenblat, provocandogli un colpo al cuore. Veniva da una famiglia di gioiellieri. Per le mani di suo nonno erano passate pietre preziose delle tombe di faraoni egiziani; da quelle di suo padre, diademi di imperatrici; le sue avevano smontato e rimontato rubini e smeraldi degli zar di Russia, assassinati durante la rivoluzione bolscevica. Nessuno si intendeva di gioielli quanto lui ed erano ben poche le pietre in grado di emozionarlo, ma davanti ai suoi occhi c'era qualcosa di talmente prodigioso che si sentì venir meno. Senza dire una parola, prese le uova, le portò alla scrivania e le esaminò con la lente d'ingrandimento sotto una lampada. Quando fu certo che la sua prima impressione fosse esatta, trasse un sospiro profondo, prese un fazzoletto bianco di batista e si asciugò la fronte.

"Dove le hai rubate, ragazza mia?" chiese con voce titubante.

"Vengono da un luogo remoto chiamato 'La città delle Bestie'."

"Mi stai prendendo in giro?" domandò il gioielliere.

"Assolutamente no, te lo giuro. Valgono qualcosa, Isaac?"

"Sì, qualcosina sì. Diciamo che ci puoi comprare un intero staterello" mormorò lui.

"Sei sicuro?"

"Sono i diamanti, più grandi e perfetti che io abbia mai visto. Dove si trovavano? È impossibile che un tesoro come questo sia passato inosservato. Conosco tutte le pietre importanti del mondo, ma di queste non ho mai sentito parlare, Kate."

"Ordina caffè e vodka, Isaac. E mettiti comodo perché ti racconterò una storia interessante" replicò Kate Cold.

E così il brav'uomo venne a sapere di una ragazzina brasiliana che era salita su una misteriosa montagna dell'Alto Orinoco, guidata da un sogno e da uno stregone nudo, dove aveva trovato le pietre in un nido d'aquila. Kate raccontò come poi la ragazzina avesse dato quella fortuna ad Alexander, suo nipote, incaricandolo di usarle per aiutare una certa tribù di indios, il Popolo della Nebbia, che viveva ancora nell'età della pietra. Isaac Rosenblat ascoltò con cortesia, senza credere a una sola parola di quel racconto sconclusionato. Nemmeno un matto da legare si sarebbe bevuto quelle storie incredibili, pensò. Sicuramente la sua ex fidanzata aveva le mani in qualche affare sporco o aveva scoperto una miniera favolosa. Sapeva che Kate non glielo avrebbe mai confessato. Contenta lei, sospirò nuovamente, in fondo era un suo diritto.

"Vedo che non mi credi, Isaac" borbottò la stravagante reporter mandando giù una sorsata di vodka a canna per placare un attacco di tosse.

"Vorrai convenire che si tratta di una storia piuttosto fuori dal comune, Kate..."

"E dire che non ti ho nemmeno raccontato delle Bestie, dei giganti pelosi e puzzolenti che..."

"Va bene, Kate, credo di non aver bisogno di altri particolari" la interruppe il gioielliere, estenuato.

"Devo trasformare questi sassi in liquidi per creare una fondazione. Ho promesso a mio nipote che li avremmo utilizzati per proteggere il Popolo della Nebbia, così si chiamano gli indios invisibili e..."

"Invisibili?"

"Non sono esattamente invisibili, Isaac, ma lo sembrano. È una sorta di magia. Nadia Santos dice che..."

"Chi è Nadia Santos?"

"La ragazzina che ha trovato i diamanti, te l'ho già detto. Mi daresti una mano, Isaac?"

"Ti darò una mano, purché sia una cosa legale, Kate."

E fu così che l'onorato Isaac Rosenblat divenne il custode delle tre meravigliose pietre; si incaricò di trasformarle in denaro contante e sonante; investì il capitale con oculatezza; e fece da consulente a Kate Cold nell'istituzione della Fondazione Diamante. Le consigliò di nominare presidente l'antropologo Ludovic Leblanc, ma di amministrare personalmente il denaro. E, così facendo, riallacciò quell'amicizia che dormiva da quarant'anni.

"Sai che anch'io sono vedovo, Kate?" le confessò quella stessa sera quando uscirono a cena insieme.

"Spero proprio che tu non voglia farmi una dichiarazione, Isaac. È da parecchio che non lavo i calzini di un marito e non intendo rimettermi a farlo ora" rise la giornalista.

E brindarono ai diamanti.

Qualche mese dopo Kate era davanti al suo computer, con indosso, a coprire il suo corpo asciutto, soltanto una maglietta piena di buchi che le arrivava a mezza coscia e lasciava scoperti le ginocchia nodose, le gambe attraversate da vene e cicatrici e i forti piedi da camminatrice. Sopra la testa, giravano con un ronzio da calabrone le pale di un ventilatore che non riuscivano ad alleviare il caldo soffocante dell'estate newyorkese. Da un po' di tempo – sedici o diciassette anni – la giornalista contemplava l'ipotesi di far installare l'aria condizionata, ma non aveva ancora trovato il momento buono per farlo. Il sudore le inzuppava i capelli e le grondava sulla schiena mentre le dita percuotevano furiosamente la tastiera. Sapeva bene che bastava sfiorare i tasti, ma essendo un animale abitudinario ci picchiava sopra come aveva sempre fatto con la vecchia macchina per scrivere.

A un lato del computer c'era una caraffa di tè ghiacciato con vodka, una miscela esplosiva della cui invenzione si sentiva molto orgogliosa. Dall'altro, riposava la sua pipa da marinaio, spenta. Si era rassegnata a fumare meno da quando la tosse non le dava tregua, ma teneva la pipa sempre carica a farle compagnia: il profumo del tabacco nero le risollevava lo spirito. "A sessantacinque anni non sono molti i vizi che una befana come me si può permettere" pensava. E non era disposta a rinunciare a nessuno di essi. Ma se non avesse smesso di fumare, i polmoni le sarebbero scoppiati.

Da sei mesi Kate si dedicava all'avvio della Fondazione Diamante,

istituita insieme al famoso antropologo Ludovic Leblanc che, detto per inciso, considerava un nemico. Detestava quel tipo di lavoro, ma se non l'avesse fatto suo nipote Alexander non gliel'avrebbe mai perdonato. "Sono una donna d'azione, una reporter di viaggi e avventure, non un burocrate" sospirava tra una sorsata e l'altra di tè alla vodka.

Oltre a battagliare per la faccenda della Fondazione, era dovuta andare due volte a Caracas a testimoniare in tribunale contro Mauro Carías e la dottoressa Omayra Torres, responsabili della morte di centinaia di indios infettati dal virus del morbillo. Mauro Carías non era presente al processo perché si trovava in una clinica privata ridotto allo stato vegetale. Sarebbe stato meglio che la bastonata inflittagli dall'indio l'avesse mandato direttamente all'altro mondo.

Per Kate Cold le cose si complicavano anche perché l'"International Geographic" l'aveva incaricata di scrivere un pezzo sul Regno del Drago d'oro. Non le conveniva continuare a rimandare il viaggio perché avrebbero potuto affidarlo a un altro reporter, ma prima di partire doveva guarire dalla tosse. Quel piccolo paese era incuneato tra le vette dell'Himalaya, dove il clima è particolarmente infido; la temperatura poteva subire sbalzi di trenta gradi nel giro di poche ore. L'idea di farsi visitare da un medico, ovviamente, non le passava nemmeno per l'anticamera del cervello. Non c'era mai andata in vita sua e non riteneva proprio che fosse il caso di cominciare adesso; nutriva una ben scarsa opinione riguardo ai professionisti che guadagnano a ore. Lei era pagata a parole. Le sembrava così ovvio che a nessun medico convenisse guarire un paziente che preferiva ricorrere a rimedi casalinghi. Si fidava ciecamente di una corteccia d'albero proveniente dall'Amazzonia che avrebbe fatto tornare i suoi polmoni come nuovi. Uno sciamano centenario di nome Walimai le aveva assicurato che la corteccia serviva per le malattie del naso e della bocca. Kate la polverizzava nel frullatore, la diluiva nel tè con la vodka per coprirne il sapore amaro, e la beveva con grande determinazione nel corso della giornata. Proprio in quel momento stava spiegando in una e-mail al professor Leblanc che la medicina non aveva dato ancora risultati.

Niente rendeva più felici Kate e Leblanc quanto odiarsi reciprocamente e non perdevano mai occasione di manifestarlo. I pretesti non mancavano, visto che erano inevitabilmente uniti dalla Fondazione Diamante, di cui lui era presidente e lei amministratrice dei fondi. Il lavoro comune li obbligava a comunicare quasi quotidianamente, e lo facevano per posta

elettronica così da non essere costretti a sentirsi per telefono. E facevano in modo di vedersi il meno possibile.

La Fondazione Diamante era stata istituita per proteggere le tribù amazzoniche in generale e il Popolo della Nebbia in particolare, come aveva preteso Alexander. Il professor Leblanc era intento a redigere un pesante volumazzo accademico sulla tribù e sul suo ruolo nell'avventura, anche se gli indios erano stati miracolosamente salvati dal genocidio per merito di Alexander Cold e della sua amica brasiliana Nadia Santos, e non certo grazie a lui. Al ricordo di quelle settimane nella foresta, Kate non poteva evitare di sorridere. Quando erano partiti per l'Amazzonia, suo nipote era un bambinetto viziato, ma quando erano tornati, poco tempo dopo, era diventato un uomo. Alexander – o Giaguaro, come si era messo in testa che lo si dovesse chiamare – si era comportato coraggiosamente, bisognava ammetterlo. Era orgogliosa di lui. La Fondazione esisteva per merito suo e di Nadia; senza di loro il progetto sarebbe rimasto lettera morta; erano stati loro a finanziarlo.

All'inizio il professore aveva cercato di imporre che l'organizzazione si chiamasse Fondazione Ludovic Leblanc, perché era certo che il suo nome avrebbe richiamato l'attenzione della stampa e di possibili sponsor; ma Kate non gli aveva permesso di concludere la frase.

"Dovrà passare sul mio cadavere prima di mettere il suo nome sopra il capitale ottenuto da mio nipote" lo aveva interrotto.

L'antropologo si era dovuto rassegnare, perché era Kate a disporre dei tre favolosi diamanti dell'Amazzonia. Come il gioielliere Rosenblat, Ludovic Leblanc non credeva a una parola della storia di quelle pietre straordinarie. Diamanti in un nido d'aquila? Come no! Sospettava che la guida César Santos, il padre di Nadia, avesse trovato una miniera segreta in mezzo alla foresta, dove la ragazzina aveva preso le pietre. Accarezzava l'ipotesi di tornare in Amazzonia e di convincere la guida a dividere le ricchezze con lui. Era un sogno assurdo, perché stava diventando vecchio, gli facevano male le articolazioni e non aveva più le forze per viaggiare in luoghi privi di aria condizionata. E poi era molto occupato dalla stesura del suo capolavoro.

Gli sembrava inconcepibile doversi concentrare nell'importante missione solo con il suo misero stipendio di professore. Il suo ufficio era un buco malsano, in un edificio decrepito, al quarto piano, senza ascensore, una vergogna insomma. Se almeno Kate Cold fosse stata un po' più generosa

nel budget... "Che donna sgradevole!" pensava l'antropologo. Era impossibile avere a che fare con lei. Il presidente della Fondazione Diamante doveva poter lavorare in modo decoroso. Aveva bisogno di una segretaria e di un ufficio decente; ma quell'avaraccia di Kate non sganciava un centesimo più di quanto era strettamente necessario per le tribù. Proprio in quel momento stavano discutendo per posta elettronica a proposito di un'automobile che a lui sembrava indispensabile. Doversi spostare con la metropolitana rappresentava una perdita del suo tempo prezioso, che sarebbe stato meglio impiegato al servizio degli indigeni e dei boschi, spiegava. Sullo schermo di Kate le frasi di Leblanc prendevano gradualmente forma: "Non sto chiedendo niente di eccezionale, Cold: non voglio una limousine con autista, ma semplicemente una piccola decappottabile...".

Suonò il telefono ma la giornalista lo ignorò: non desiderava perdere il filo delle stringenti argomentazioni con cui era intenzionata a sfinire Leblanc, ma lo squillo continuò imperterrito sino a farla uscire dai gangheri. Furiosa, agguantò la cornetta sgarbatamente, brontolando contro chi osava distrarla da quel lavoro che esigeva molta concentrazione.

"Ciao nonna" la salutò allegramente dalla California la voce del nipote maggiore.

"Alexander!" esclamò, felice di sentirlo, ma immediatamente riprese il controllo, non fosse mai che il nipote sospettasse che stava sentendo la sua mancanza. "Non ti ho detto mille volte di non chiamarmi nonna?"

"Eravamo anche d'accordo che tu mi chiamassi Giaguaro" rispose il ragazzo, imperturbabile.

"Di un giaguaro non hai nemmeno un baffo, sei un povero gatto spelacchiato."

"Tu invece sei la madre di mio padre e quindi, a tutti gli effetti, posso chiamarti nonna."

"Hai ricevuto il mio regalo?" tagliò corto lei.

"È meraviglioso, Kate!"

Ed era proprio così. Alexander aveva appena compiuto sedici anni e per posta aveva ricevuto una scatola enorme proveniente da New York con il dono della nonna. Kate Cold si era privata di uno dei suoi beni più preziosi: la pelle di un pitone lungo diversi metri che anni prima, in Malesia, si era ingoiato la sua macchina fotografica. Ora il trofeo campeggiava su una parete, come unica decorazione, in camera di Alexander. Mesi prima il ragazzo aveva distrutto i mobili in un momento

di angoscia per la malattia della madre. Erano sopravvissuti un materasso mezzo squarciato e una torcia elettrica per leggere la sera.

"Come stanno le tue sorelle?"

"Andrea non entra in camera mia perché la pelle del serpente le fa orrore; in compenso Nicole mi serve come una schiava pur di guadagnarsi il permesso di toccarla. Mi ha offerto tutto quel che ha in cambio del pitone, ma non lo cederò mai a nessuno."

"È quel che mi auguro. E tua madre come sta?"

"Molto meglio. Sai che è tornata ai suoi pennelli e ai suoi quadri? Walimai, lo sciamano, mi aveva detto che ho il potere di curare e che devo usarlo bene. Credo che non farò il musicista, come pensavo, ma il medico. Cosa ne dici?" chiese Alex.

"Immagino che sia convinto di essere stato tu a far guarire tua madre..." rise la nonna.

"Non io, ma l'acqua della vita e le piante medicinali che ho portato dall'Amazzonia..."

"Insieme alla chemioterapia e alle radiazioni" lo interruppe.

"Non sapremo mai cosa l'ha fatta guarire, Kate. Altri pazienti sottoposti alle medesime cure nello stesso ospedale sono già morti e invece la mamma è in netta ripresa. Questa malattia è molto subdola e può ripresentarsi in qualsiasi momento, ma credo che le piante che mi ha dato lo sciamano Walimai e l'acqua miracolosa riusciranno a impedirlo."

"Di certo ti è costato parecchio entrarne in possesso" osservò Kate.

"Quasi quasi ci rimettevo la vita..."

"Niente in confronto alla perdita del flauto di tuo nonno che hai lasciato là" fu il brusco commento di Kate.

"La tua preoccupazione per la mia salute è commovente, Kate" la prese in giro Alexander.

"Lasciamo perdere, tanto quel che è fatto è fatto. Immagino di dovermi informare su come sta la tua famiglia..."

"È anche tua, e non mi risulta che tu ne abbia un'altra. Nel caso ti interessi, in casa stiamo tornando progressivamente alla normalità. Alla mamma stanno spuntando dei capelli crespi e bianchi. Stava meglio senza" la informò il nipote.

"Sono felice che Lisa si stia riprendendo. Mi è simpatica ed è una brava pittrice" ammise Kate.

"E una buona madre..."

La linea telefonica registrò una pausa di parecchi secondi, ma alla fine

Alexander trovò il coraggio di comunicarle il motivo della telefonata. Le spiegò che aveva risparmiato qualcosa, dopo aver lavorato durante il semestre dando lezioni di musica e servendo in una pizzeria. Il proposito iniziale era di rimpiazzare ciò che aveva distrutto in camera sua, ma poi aveva cambiato idea.

"Non ho tempo per ascoltare i tuoi progetti finanziari. Vieni al sodo. Cos'è che vuoi?" gli ingiunse la nonna.

"Da domani sono in vacanza..."

"E quindi?"

"Ho pensato che, se mi pago il biglietto, forse potresti portarmi con te nel prossimo viaggio. Non mi hai detto che sei in partenza per l'Himalaya?"

Alla domanda seguì un altro silenzio glaciale. Kate Cold stava facendo uno sforzo incredibile per controllare la soddisfazione che la pervadeva: stava andando tutto secondo i suoi piani. Se glielo avesse offerto, il nipote avrebbe elencato una serie di scuse, come aveva fatto quando si era trattato di partire per l'Amazzonia, e così invece la proposta veniva da lui. Era talmente certa che sarebbe partito con lei, che gli aveva già preparato una sorpresa.

"Sei ancora lì, Kate?" chiese Alexander timidamente.

"Ovvio. Dove vuoi che sia?"

"Ci puoi pensare, per lo meno?"

"Ma tu guarda! Ero convinta che ai giovani d'oggi interessasse solo fumare erba e cercarsi qualche storia via internet..." bofonchiò Kate.

"Magari fra un po', Kate. Ho sedici anni e non ho neanche i soldi per un appuntamento virtuale" rise Alexander e aggiunse: "Credo di averti dimostrato che sono un buon compagno di viaggio. Non ti darò fastidio e posso aiutarti. Non hai più l'età per andare in giro da sola...".

"Ma cosa dici, moccioso."

"Intendevo... ecco, potrei portarti i bagagli, per esempio. E scattare qualche foto."

"Credi che l''International Geographic' le pubblicherebbe? Verranno Timothy Bruce e Joel González, i fotografi che erano con noi in Amazzonia."

"È guarito González?"

"Le costole rotte sono a posto, ma dalla paura non si è ancora ripreso. Timothy Bruce lo accudisce come una madre."

"Anch'io ti accudirò come una madre, Kate. Sull'Himalaya ti potrebbe

travolgere una mandria di yak. E poi c'è poco ossigeno, potresti avere un attacco di cuore" la supplicò il nipote.

"Non ho intenzione di dare a Leblanc la soddisfazione di morire prima di lui" borbottò a denti stretti e aggiunse: "Vedo che sei informato su quella regione...".

"Non puoi immaginare quanto ho letto. Posso venire, allora? Per favore..."

"Va bene, ma non ti aspetterò un solo minuto. Ci vediamo all'aeroporto Kennedy giovedì prossimo: ci imbarcheremo alle nove per fare scalo a Londra e proseguire poi per Nuova Delhi. Intesi?"

"Ci sarò, te lo giuro!"

"Portati roba pesante. Più saliremo e più farà freddo. Sicuramente avrai modo di arrampicare e quindi portati anche l'attrezzatura da alpinismo."

"Grazie, grazie, nonna!" esclamò il ragazzo emozionato.

"Se mi chiami un'altra volta nonna, non ti porto da nessuna parte!" replicò Kate, mettendo giù la cornetta e scoppiando a ridere con il suo ghigno da iena.

3.
IL COLLEZIONISTA

A trenta isolati dal minuscolo appartamento di Kate Cold, all'ultimo piano di un grattacielo nel pieno centro di Manhattan, il secondo uomo più ricco del mondo, che si era costruito la sua fortuna rubando le idee a subalterni e soci nell'industria informatica, stava parlando al telefono con qualcuno a Hong Kong. I due non si erano mai visti né mai si sarebbero incontrati.

Il plurimiliardario si faceva chiamare il Collezionista e la persona a Hong Kong era nota semplicemente come lo Specialista. Il primo non conosceva l'identità del secondo. Tra le molte misure di sicurezza, entrambi avevano nel telefono un dispositivo che deformava la voce e uno che impediva di risalire al numero. Di quella conversazione non si sarebbe mai trovata alcuna registrazione e nessuno, nemmeno l'Fbi con i più sofisticati sistemi di spionaggio del mondo, avrebbe mai potuto sapere in cosa consisteva la transazione segreta di cui stavano discutendo.

Lo Specialista era in grado di concludere qualsiasi operazione una volta pattuito un prezzo. Poteva far assassinare il presidente della Colombia, mettere una bomba su un aereo della Lufthansa, entrare in possesso della corona reale inglese, rapire il papa o sostituire il quadro della Gioconda al Louvre. Non aveva bisogno di pubblicizzare i suoi servizi, perché il lavoro non gli mancava mai, anzi, spesso i clienti dovevano attendere mesi prima che arrivasse il loro turno. Il modo di procedere dello Specialista era sempre lo stesso: il cliente depositava su un conto una certa cifra a sei zeri – non rimborsabile – e aspettava con pazienza che i suoi dati venissero scrupolosamente passati al vaglio dall'organizzazione criminale.

Poco dopo il cliente riceveva la visita di uno degli agenti, in genere persone dall'aspetto anonimo come una studentessa in cerca di materiale per la sua tesi o un sacerdote in rappresentanza di un'istituzione benefica. Durante il colloquio, l'agente verificava la natura della missione e poi spariva. Al primo appuntamento non si parlava di soldi perché era scontato che, se il cliente aveva bisogno di conoscere il costo del servizio, sicuramente non se lo poteva permettere. In seguito si concludeva l'accordo mediante una telefonata dello Specialista in persona. Telefonata che poteva provenire da qualsiasi parte del mondo.

Il Collezionista aveva quarantadue anni. Era un uomo di media statura e dall'aspetto comune: lenti spesse, spalle cadenti e una calvizie precoce che

gli conferiva un'aria più vecchia. Vestiva in modo dimesso, i suoi radi capelli erano sempre unti, e aveva la pessima abitudine di frugarsi nel naso con il dito quando era concentrato nei suoi pensieri, cioè praticamente sempre. Era stato un bambino solitario e complessato, dalla salute cagionevole, senza amici e talmente intelligente da annoiarsi a scuola. I suoi compagni lo detestavano perché prendeva i voti migliori senza far fatica, e nemmeno gli insegnanti lo sopportavano, perché era pedante e ne sapeva sempre più di loro. La sua carriera era iniziata all'età di quindici anni, quando si era messo a fabbricare computer nel garage di suo padre. A ventitré era milionario e, grazie alla sua intelligenza e alla totale mancanza di scrupoli, a trenta, sui suoi conti correnti, c'erano più soldi che nell'intero bilancio degli Stati Uniti.

Da bambino, come quasi tutti i suoi coetanei, collezionava francobolli e monete; in gioventù collezionò automobili da corsa, castelli medievali, campi da golf, banche e miss mondo; ora, all'inizio della maturità, aveva cominciato a dedicarsi a una collezione di "oggetti rari". Li teneva nascosti in grotte blindate, sparse nei cinque continenti, di modo che, in caso di cataclisma, la preziosa collezione non andasse distrutta per intero. Questa soluzione presentava però l'inconveniente di impedirgli di passeggiare tra i suoi tesori, godendoseli tutti insieme; doveva recarsi con il suo jet da un posto all'altro per vederli, ma in realtà non ne sentiva spesso il bisogno. Gli bastava sapere che esistevano, che erano in salvo ed erano suoi. Il desiderio di accumularli non era nato certo da un sentimento di amore per l'arte, ma per pura e semplice avidità.

Fra altri oggetti di inestimabile valore, il Collezionista vantava il più antico manoscritto dell'umanità, la vera maschera funeraria di Tutankhamon (quella esposta al museo era una copia), il cervello di Einstein tagliato a pezzetti in formalina, i testi originali di Averroè scritti di suo pugno, una pelle umana completamente ricoperta di tatuaggi dal collo ai piedi, pietre provenienti dalla Luna, una bomba nucleare, la spada di Carlo Magno, il diario segreto di Napoleone Bonaparte, alcune ossa di santa Cecilia e la formula della Coca-Cola.

Ora il miliardario voleva entrare in possesso di uno dei più rari tesori del mondo, la cui esistenza erano in pochi a conoscere e al quale una sola persona aveva accesso. Si trattava di un Drago d'oro tempestato di pietre preziose che da milleottocento anni poteva essere contemplato solo dai monarchi di un piccolo regno indipendente situato tra le montagne e le valli dell'Himalaya. Il Drago era avvolto dal mistero, nonché protetto da un

maleficio e da antiche e complesse misure di sicurezza. Nessun libro e nessuna guida turistica ne facevano cenno, ma in molti ne avevano sentito parlare e una sua descrizione era conservata al British Museum. Ne esisteva anche un disegno su un'antica pergamena ritrovata da un generale in un monastero quando la Cina aveva invaso il Tibet. Quella brutale occupazione militare obbligò a fuggire verso il Nepal e l'India più di un milione di tibetani tra i quali il Dalai Lama, la più alta figura spirituale del buddhismo.

Prima del 1950, il principe ereditario del Regno del Drago d'oro riceveva un'educazione particolare, dai sei fino ai vent'anni, in quel monastero del Tibet. Lì, per secoli, erano state conservate le pergamene che illustravano i poteri di quell'oggetto e il suo modo d'uso, che il principe doveva studiare. Secondo la leggenda, non si trattava infatti di una semplice statua, ma di un prodigioso strumento di divinazione cui solamente il re poteva ricorrere per risolvere i problemi del regno. Le predizioni del Drago d'oro andavano dalle variazioni climatiche, che determinavano la qualità dei raccolti, alle intenzioni belliche dei paesi vicini. Grazie a quella misteriosa fonte d'informazioni e alla saggezza dei suoi governanti, quel piccolo regno era riuscito a conservare la sua tranquilla prosperità e la sua fiera indipendenza.

Per il Collezionista, il fatto che la statua fosse d'oro era irrilevante, dato che disponeva di tutto l'oro che poteva desiderare. A lui interessavano solo le proprietà magiche del Drago. Aveva pagato una fortuna al generale cinese per la pergamena rubata e poi l'aveva fatta tradurre perché sapeva che a nulla sarebbe servita la statua senza il manuale delle istruzioni. Gli occhietti da topo del miliardario brillavano dietro le spesse lenti al pensiero di poter controllare l'economia mondiale, una volta entrato in possesso dell'oggetto. Avrebbe conosciuto in anticipo le variazioni dei mercati finanziari e così sarebbe stato in grado di anticipare la concorrenza e moltiplicare i suoi miliardi.

Il Collezionista venne a sapere che durante l'invasione cinese, quando il monastero era stato distrutto e diversi monaci erano stati assassinati, il principe ereditario del Regno del Drago d'oro era riuscito a scappare per le montagne travestito da contadino fino ad arrivare in Nepal, e che da lì era poi tornato, sempre in incognito, nel suo paese.

I lama tibetani non avevano potuto completare la formazione del ragazzo, ma suo padre, il re, se ne era occupato personalmente. Non riuscì

tuttavia a tramandargli l'eccellente preparazione in pratiche mentali e spirituali che lui stesso aveva ricevuto. Infatti, quando i cinesi avevano attaccato il monastero, i monaci non avevano ancora aperto al principe il terzo occhio, quello sulla fronte, che l'avrebbe reso capace di vedere l'aura delle persone e di comprenderne carattere e intenzioni. Non era stato nemmeno preparato all'arte della telepatia, che consentiva di leggere il pensiero. Suo padre non era riuscito a dargli niente di tutto ciò, ma alla sua morte il principe poté occupare il trono con dignità. Aveva una profonda conoscenza degli insegnamenti di Buddha e con il tempo dimostrò di possedere una miscela adeguata di autorità per governare, di senso pratico per mantenere la giustizia e di spiritualità per non lasciarsi corrompere dal potere.

Il padre di Dil Bahadur aveva appena compiuto vent'anni quando era salito al trono e in molti avevano pensato che non sarebbe stato in grado di governare come gli altri monarchi di quella nazione; tuttavia, sin dall'inizio il nuovo re aveva dato segni di maturità e saggezza. Il Collezionista era venuto a sapere che il monarca regnava da oltre un quarantennio e che il suo governo era caratterizzato dalla pace e dal benessere.

Il sovrano del Regno del Drago d'oro non ammetteva ingerenze straniere, soprattutto da parte degli occidentali, che considerava esponenti di una cultura materialista e decadente, molto pericolosa per i valori che avevano sempre retto il suo paese. La religione di stato era il buddhismo e lui era deciso a mantenere le cose in questo modo. Ogni anno si effettuava un sondaggio per stimare l'indice di felicità nazionale: che non poggiava tanto sull'assenza di problemi, visto che la maggior parte di essi sono inevitabili, bensì sull'atteggiamento spirituale e di fratellanza dei suoi abitanti. Il governo scoraggiava il turismo e ammetteva ogni anno solo un numero molto limitato di visitatori qualificati. Per questo, le organizzazioni turistiche definivano il paese il "Regno Proibito".

La televisione, introdotta recentemente, soltanto per poche ore al giorno trasmetteva programmi che il re considerava inoffensivi come lo sport, la scienza e i cartoni animati. Il costume nazionale era obbligatorio: nei luoghi pubblici l'abbigliamento occidentale era proibito. Questa era stata una delle richieste più pressanti degli studenti universitari che morivano dalla voglia di indossare blue-jeans e scarpe sportive, ma su questo punto, come su molti altri, il re era inflessibile. Contava sull'appoggio incondizionato del resto della popolazione, che era orgogliosa delle proprie tradizioni e non aveva interesse per le abitudini straniere.

Il Collezionista sapeva ben poco del Regno del Drago d'oro, delle cui ricchezze storiche e geografiche se ne infischiava allegramente. Tanto non ci sarebbe mai andato. E non era nemmeno un suo problema impadronirsi della statua magica: per questo avrebbe pagato un capitale allo Specialista. Se quell'oggetto poteva predire il futuro, come gli avevano garantito, lui sarebbe riuscito a realizzare il suo sogno più grande: diventare l'uomo più ricco del mondo, il numero uno.

La voce deformata dell'interlocutore di Hong Kong gli confermò che era stato dato il via all'operazione e che ci si potevano aspettare i risultati nel giro di tre o quattro settimane. Anche se il cliente non lo aveva chiesto, lo Specialista gli comunicò il prezzo del servizio, così pazzescamente alto che il Collezionista scattò in piedi.

"E se fallisse?" chiese il secondo individuo più ricco del mondo, quando si fu calmato, mentre osservava con attenzione il dito indice, sul quale era appiccicata la sostanza giallognola appena estratta dal naso.

"Io non fallisco mai" fu la laconica risposta dello Specialista.

Né lo Specialista né il suo cliente potevano immaginare che in quel momento Dil Bahadur, il figlio minore del monarca del Regno del Drago d'oro, l'eletto per la successione al trono, si trovava con il maestro nella sua "casa" di montagna. Si trattava di una grotta ricavata in una sorta di terrazza sul fianco della montagna, il cui ingresso era nascosto da un paravento naturale di rocce e arbusti. Era stata scelta dal monaco perché era praticamente inaccessibile da tre lati e perché solo chi conoscesse il luogo avrebbe potuto scoprirla.

Tensing aveva vissuto da eremita in quella caverna per diversi anni, in silenzio e solitudine, fino a quando il re e la regina del Regno Proibito gli avevano affidato il figlio perché lo educasse. Il bambino sarebbe rimasto con lui fino ai vent'anni. In quel lasso di tempo doveva fare di lui un governante perfetto attraverso un addestramento così rigoroso che pochi esseri umani avrebbero potuto sopportare. Ma nessuna educazione al mondo avrebbe sortito i risultati adeguati se Dil Bahadur non avesse avuto un'intelligenza superiore e un cuore puro. Tensing era contento perché il suo discepolo aveva dato numerose dimostrazioni di possedere entrambe le qualità.

Il principe era rimasto con il monaco per dodici anni, dormendo sulle pietre riparato da una pelle di yak, nutrendosi seguendo una dieta strettamente vegetariana, dedicandosi completamente alla pratica religiosa,

allo studio e all'esercizio fisico. Era felice. Non avrebbe mai cambiato la sua vita con un'altra e guardava con dispiacere l'avvicinarsi della data in cui si sarebbe dovuto integrare nuovamente nel mondo. Era ancora vivido il ricordo del terrore e della solitudine provati quando, all'età di sei anni, si era ritrovato da solo in un eremo con un gigante che l'aveva lasciato piangere per tre giorni senza intervenire, cioè fino a quando non aveva più avuto lacrime da versare. Da allora non aveva pianto mai più. A partire da quel giorno il gigante aveva sostituito la madre, il padre, il resto della famiglia e si era trasformato nel suo migliore amico, in maestro, in istruttore di tao-shu, in guida spirituale. Da lui aveva appreso praticamente tutto ciò che sapeva.

Tensing lo guidò passo per passo nel cammino del buddhismo, gli insegnò la storia e la filosofia, gli fece conoscere la natura, gli animali e il potere curativo delle piante; sviluppò la sua intuizione e la sua immaginazione, lo addestrò alla guerra e al contempo gli fece comprendere il valore della pace. Lo iniziò ai segreti dei lama e lo aiutò a trovare l'equilibrio mentale e fisico di cui avrebbe avuto bisogno per governare. Uno degli esercizi che il principe doveva eseguire consisteva nel tirare con l'arco stando in punta di piedi, con delle uova collocate sotto i talloni, oppure seduto sui calcagni con le uova tra la coscia e il polpaccio.

"Per tirare le frecce non c'è bisogno solo di una buona mira, Dil Bahadur, ci vogliono anche forza, equilibrio e controllo di tutti i muscoli" gli ripeteva pazientemente il lama.

"Forse sarebbe più proficuo mangiarci le uova, venerabile maestro" sospirava il principe quando le schiacciava.

La pratica spirituale era ancora più intensa. A dieci anni Dil Bahadur andava in trance e si elevava a un livello superiore di coscienza; a undici poteva comunicare telepaticamente e muovere oggetti senza toccarli e a tredici già intraprendeva viaggi astrali. Al compimento dei quattordici anni, il maestro gli aprì un buco in fronte perché potesse vedere l'aura. L'operazione, che consisteva nella perforazione dell'osso, gli lasciò una cicatrice circolare delle dimensioni di un pisello.

"Qualsiasi materia organica irradia energia o aura, un alone di luce invisibile all'occhio umano, tranne che ad alcune persone dotate di poteri psichici. Si possono venire a sapere molte cose dal colore e dalla forma dell'aura" gli spiegò Tensing.

Per tre estati consecutive, il lama viaggiò con il ragazzino per le città dell'India, del Nepal e del Bhutan perché si allenasse a leggere l'aura delle

persone e degli animali che vedeva; ma non lo condusse mai nelle belle vallate e nelle terrazze scavate sulle montagne del suo paese, il Regno Proibito, dove sarebbe tornato solo alla fine della sua formazione.

Dil Bahadur imparò a usare il terzo occhio con una tale precisione che a diciott'anni, l'età che aveva allora, sapeva distinguere le proprietà medicinali di una pianta, la ferocia di un animale o lo stato emotivo di una persona dall'aspetto dell'aura.

Mancavano ancora due anni al compimento dei venti da parte del giovane e alla fine del compito del maestro. Allora Dil Bahadur sarebbe tornato in seno alla sua famiglia e poi sarebbe andato a studiare in Europa, perché erano molte le importanti conoscenze del mondo moderno che Tensing non poteva dargli e delle quali invece avrebbe avuto bisogno per governare la sua nazione.

Completamente concentrato a preparare il principe per farne un giorno un buon re e per metterlo in grado di decifrare i messaggi del Drago d'oro, Tensing non poteva minimamente immaginare che a New York c'era un uomo avido che stava progettando di rubarlo. Gli studi erano così intensi e complessi che a volte l'allievo perdeva la pazienza, ma Tensing, inflessibile, lo obbligava a lavorare finché la fatica non vinceva entrambi.

"Non voglio diventare re, maestro" disse Dil Bahadur quel giorno.

"Può darsi che il mio allievo preferisca rinunciare al trono piuttosto che studiare le sue lezioni" sorrise Tensing.

"Desidero una vita di meditazione, maestro. Come potrò raggiungere l'illuminazione in mezzo alle tentazioni del mondo?"

"Non tutti possono essere eremiti come me. Il tuo karma è di diventare re. Dovrai raggiungere l'illuminazione percorrendo una strada più difficile della meditazione. Dovrai farlo mettendoti al servizio del tuo popolo."

"Non voglio separarmi da voi, maestro" disse il principe con la voce rotta.

Il lama finse di non notare gli occhi lucidi del ragazzo.

"Il desiderio e il timore sono illusioni, Dil Bahadur. Non realtà. Dovrai praticare il distacco."

"Dovrò distaccarmi anche dall'affetto?"

"L'affetto è come la luce di mezzogiorno e non ha bisogno di un'altra presenza per manifestarsi. Anche la separazione tra gli esseri è illusoria, perché nell'universo tutto è unito. I nostri spiriti saranno sempre vicini, Dil Bahadur" spiegò il lama, constatando, con una certa sorpresa, che anche lui non era immune alle emozioni e che la tristezza del discepolo lo aveva

contagiato.

Anche Tensing guardava con dispiacere l'avvicinarsi del momento in cui avrebbe dovuto restituire il principe alla sua famiglia, al mondo e al trono del Regno Proibito cui era destinato.

4.
L'AQUILA E IL GIAGUARO

L'aereo su cui viaggiava Alexander Cold atterrò a New York alle cinque e quarantacinque del pomeriggio. A quell'ora, il caldo di quel giorno di giugno non era ancora diminuito. Il ragazzo ricordava sorridendo tra sé la prima volta in cui era arrivato da solo in quella città, quando una ragazza dall'aria inoffensiva lo aveva derubato di tutto appena uscito dall'aeroporto. Come si chiamava? Se n'era quasi dimenticato... Morgana! Un nome da fata medievale. Gli sembrava che da allora fossero trascorsi anni, anche se in realtà erano passati solo sei mesi. Si sentiva un'altra persona: era cresciuto, era più sicuro di sé e non aveva più avuto attacchi di rabbia o di disperazione.

La crisi familiare sembrava superata: sua madre era guarita dal cancro, anche se rimaneva incombente la paura che le tornasse. Il padre aveva ripreso a sorridere e le sorelle, Andrea e Nicole, iniziavano a diventare grandi. Lui ormai non ci litigava quasi più; giusto il minimo indispensabile per non farsi mettere i piedi in testa. Tra gli amici il suo prestigio era aumentato in modo considerevole; perfino la bella Cecilia Burns, che l'aveva sempre trattato come uno zero, ora gli chiedeva di aiutarla nei compiti di matematica. Più che aiutarla, doveva farglieli dall'inizio alla fine e poi lasciarla copiare all'esame, ma il sorriso radioso di lei era una ricompensa più che sufficiente. Cecilia Burns agitava la sua chioma splendente e a lui diventavano rosse perfino le orecchie. Da quando era tornato dall'Amazzonia con mezza testa rapata, un'eroica cicatrice e una sfilza di storie incredibili, a scuola era diventato molto popolare, ma ciò nonostante nel suo ambiente si sentiva fuori posto. Con gli amici non si divertiva più come prima. L'avventura aveva risvegliato la sua curiosità; il paesino dove era cresciuto non era che un punto quasi invisibile sulla cartina della California del Nord e gli stava stretto; voleva scappare da quei confini ed esplorare l'immensità del mondo.

Il professore di geografia gli aveva suggerito di raccontare in classe le sue imprese. Alex si era presentato a scuola con la cerbottana, senza però i dardi avvelenati con il curaro perché voleva evitare incidenti, e le foto in cui nuotava con un delfino nel Rio Negro, o teneva fermo un caimano a mani nude o divorava carne infilzata in una freccia. Quando spiegò che si trattava di pezzetti d'anaconda, il serpente d'acqua più grande del mondo, lo stupore dei compagni divenne incredulità. E dire che non aveva

raccontato la parte più interessante, il viaggio nella terra del Popolo della Nebbia, dove aveva conosciuto prodigiose creature preistoriche. Non parlò nemmeno di Walimai, l'anziano stregone che lo aveva aiutato a trovare l'acqua della vita per sua madre, perché lo avrebbero preso per pazzo. Aveva minuziosamente annotato tutto su un diario perché pensava di scrivere un libro. Aveva già pensato anche al titolo, *La città delle Bestie.*

Di Nadia Santos, anzi Aquila, come la chiamava lui, non parlava mai. La sua famiglia sapeva che aveva un'amica in Amazzonia, ma solo Lisa, sua madre, intuiva quanto profondo fosse il loro rapporto. Per lui Aquila era più importante di tutti i suoi amici messi insieme, Cecilia Burns compresa. Non aveva intenzione di esporre il ricordo di Nadia alla curiosità di un mucchio di ragazzini ignoranti che non avrebbero mai creduto che Nadia sapesse parlare con gli animali e avesse scoperto tre favolosi diamanti, i più grandi e preziosi del mondo. Tanto meno poteva confessare che aveva appreso l'arte dell'invisibilità. Lui stesso aveva verificato come gli indios sparivano a loro piacimento, mimetizzandosi come camaleonti con il colore e il folto del bosco; era impossibile vederli a due metri di distanza e in piena luce, a mezzogiorno. Ci aveva provato molte volte anche lui, ma non c'era riuscito, invece Nadia spariva con estrema facilità, come se diventare invisibile fosse la cosa più naturale del mondo.

Giaguaro scriveva ad Aquila quasi tutti i giorni, a volte solo qualche riga, altre volte di più. Accumulava le pagine e le spediva in una grande busta ogni venerdì. Le lettere impiegavano più di un mese per arrivare a Santa María de la Lluvia, nella zona di frontiera tra il Brasile e il Venezuela, ma i due amici si erano rassegnati a queste attese. Nadia viveva in un villaggio isolato e primitivo, dove l'unico telefono era quello del comando di polizia e di posta elettronica nessuno aveva mai sentito parlare.

Nadia rispondeva con brevi lettere, scritte in modo stentato, come se la scrittura fosse un compito davvero arduo per lei; ma bastavano poche frasi sulla carta perché Alexander la sentisse al suo fianco come una presenza reale. Ognuna di queste lettere portava in California un soffio della foresta, con il suo fragore d'acqua e il suo concerto di uccelli e scimmie. A volte, a Giaguaro sembrava di poter sentire nitidamente l'odore e l'umidità della vegetazione e di poter toccare l'amica allungando la mano. Nella prima lettera lei lo aveva avvertito che doveva "leggere con il cuore", proprio come gli aveva insegnato ad "ascoltare con il cuore". Secondo Nadia, questo era l'unico modo per mettersi in contatto con gli animali o per

comprendere una lingua sconosciuta. Con un po' d'esercizio Alexander Cold c'era riuscito e allora aveva scoperto che non aveva bisogno di carta e inchiostro per sentirsi in contatto con lei. Quando era solo e in silenzio, era sufficiente pensare ad Aquila per sentirla, ma a ogni modo scriverle gli piaceva. Era come tenere un diario.

Quando a New York si aprì il portellone dell'aereo e i passeggeri finalmente poterono sgranchirsi le gambe dopo sei ore di immobilità, Alexander uscì con lo zaino in mano, accaldato e rattrappito, ma molto felice all'idea di rivedere la nonna. Aveva perso l'abbronzatura e gli erano ricresciuti i capelli che ora nascondevano la cicatrice sulla testa. Ricordò che nel viaggio precedente Kate non era andata a prenderlo all'aeroporto e lui si era molto angosciato, perché era il suo primo viaggio da solo. Sorrise tra sé pensando a quanto si era spaventato in quell'occasione. Questa volta la nonna era stata molto chiara: l'appuntamento era all'aeroporto.

Appena ebbe finito di percorrere il lungo corridoio che dava sulla sala, vide Kate Cold. Non era cambiata: stessi capelli scarmigliati, stessi occhiali rotti tenuti insieme dal nastro adesivo, stesso gilet dalle mille tasche, tutte piene di cose, stessi ampi pantaloni al ginocchio che lasciavano scoperte le gambe magre e muscolose, dalla pelle rugosa come corteccia d'albero. L'unico elemento inatteso fu la sua espressione, che abitualmente comunicava un concentrato di collera e che ora sembrava allegra. Poche volte Alexander l'aveva vista sorridere, anche se ogni tanto le capitava di scoppiare in grasse risate, sempre nei momenti meno opportuni. Ora sorrideva con una vaga aria di tenerezza, anche se era del tutto improbabile che potesse provare tale sentimento.

"Ciao, Kate" la salutò piuttosto spaventato all'idea che la nonna stesse rimbambendo.

"Hai mezz'ora di ritardo" lo aggredì lei, tossendo.

"Colpa mia" replicò, tranquillizzato dal tono: era la nonna di sempre, il sorriso era stato un'illusione ottica.

Alexander la prese per il braccio con un movimento assolutamente inaspettato e le schioccò un sonoro bacio sulla guancia. Lei gli diede uno spintone, si pulì il bacio con una manata e gli propose immediatamente di andare a bere qualcosa, visto che dovevano attendere due ore prima di imbarcarsi per Nuova Delhi, via Londra. Il ragazzo la seguì verso la sala riservata ai frequent flyer. La giornalista, che viaggiava molto, si concedeva almeno il lusso di approfittare di quel servizio. Kate mostrò la

tessera ed entrarono. Fu allora che Alexander vide, a tre metri di distanza, la sorpresa che la nonna gli aveva preparato: Nadia Santos lo stava aspettando.

Il ragazzo lanciò un grido, mollò lo zaino e d'impulso aprì le braccia, ma immediatamente si trattenne, vergognandosi. Anche Nadia era arrossita e aveva esitato per un istante, senza sapere cosa fare davanti a quella persona che all'improvviso le sembrava uno sconosciuto. Non lo ricordava così alto e inoltre il viso era cambiato, aveva i lineamenti più spigolosi. Alla fine la gioia ebbe la meglio sullo stupore e la ragazza buttò le braccia al collo dell'amico. Alexander constatò che Nadia non era cresciuta in quei mesi e che era ancora quella eterea ragazzina color miele, con un nastro di piume di pappagallo a trattenere i capelli crespi.

Kate Cold fingeva di leggere con esagerata attenzione una rivista, in attesa della sua vodka, mentre i due amici, felici di essersi riuniti dopo una separazione troppo lunga e pronti a intraprendere insieme un'altra avventura, sussurravano i rispettivi nomi totemici: Giaguaro, Aquila...

L'idea di invitare Nadia a partecipare al viaggio era frullata per mesi nella mente di Kate. La giornalista era rimasta in contatto con César Santos, il padre della ragazzina, perché era lui a sovrintendere ai programmi della Fondazione Diamante per la conservazione della foresta e delle culture indigene dell'Amazzonia. César Santos conosceva meglio di chiunque altro la regione, era l'uomo ideale per quel compito. Da lui Kate era venuta a sapere che la tribù del Popolo della Nebbia, capeggiata dall'anziana e pittoresca Iyomi, dava mostra di adattarsi ai cambiamenti con grande rapidità. Iyomi aveva deciso di mandare quattro ragazzi – due maschi e due femmine – a studiare a Manaus. Desiderava che imparassero le abitudini dei *nahab,* come veniva chiamato chi non era indio, perché diventassero intermediari tra le due culture.

Mentre il resto della tribù rimaneva nella foresta a vivere di caccia e di pesca, i quattro emissari erano atterrati in men che non si dica nel ventunesimo secolo. Non appena si furono abituati a indossare dei vestiti e riuscirono a impadronirsi di un vocabolario minimo di portoghese, si lanciarono coraggiosamente alla conquista della "magia dei *nahab",* iniziando da due favolose invenzioni: i fiammiferi e l'autobus. In meno di sei mesi avevano scoperto l'esistenza dei computer e a quel ritmo, secondo César Santos, in un giorno non troppo lontano avrebbero potuto combattere alla pari con i temibili avvocati delle corporazioni che

sfruttavano l'Amazzonia. Proprio come diceva Iyomi: "Esistono molti tipi di guerrieri".

Kate Cold da un bel po' pregava César Santos di mandarle sua figlia. Sosteneva che, come Iyomi aveva inviato i ragazzi a studiare a Manaus, lui doveva permettere a Nadia di andare a New York. La ragazzina aveva ormai l'età per lasciare Santa María de la Lluvia e conoscere un po' il mondo. Anche a lei sembrava un'ottima cosa che vivesse in mezzo alla natura e che conoscesse le abitudini di animali e indigeni, ma doveva ricevere anche un'educazione regolare: un paio di mesi di vacanza in piena civiltà le avrebbero fatto bene, sosteneva la giornalista. Segretamente sperava che la separazione temporanea servisse a tranquillizzare César Santos e che in un futuro non lontano decidesse di mandare la figlia a studiare negli Stati Uniti.

Per la prima volta in vita sua, Kate era disposta a farsi carico di qualcuno; non l'aveva fatto nemmeno per suo figlio John, che dopo il divorzio era andato a vivere con il padre. Il suo lavoro di giornalista, i viaggi, le abitudini da vecchia eccentrica e il caotico appartamento non erano l'ideale per ricevere ospiti, ma Nadia era un caso particolare. Le sembrava che la ragazzina, nonostante i suoi tredici anni, fosse molto più saggia di lei che ne aveva sessantacinque. Era certa che Nadia avesse un'anima antica.

Ovviamente Kate non aveva rivelato mezza parola dei suoi progetti ad Alexander, che avrebbe potuto pensare che la nonna stesse diventando una sentimentale. Non c'era una briciola di sentimentalismo nella sua scelta, si diceva con enfasi la giornalista, i motivi erano d'ordine assolutamente pratico: aveva bisogno che qualcuno si occupasse delle sue carte e degli archivi e inoltre in casa c'era un letto libero. Se Nadia fosse andata a vivere da lei, era intenzionata a farla lavorare come una schiava, di coccole non se ne parlava proprio. Ovvio che questo sarebbe avvenuto in futuro, quando si fosse fermata lì per rimanere, e non ora, visto che quel testardo di César Santos aveva acconsentito a mandarla a New York solo per qualche settimana.

Kate non poteva immaginare che Nadia avrebbe portato con sé solo quel che aveva indosso. Il bagaglio era costituito esclusivamente da un gilet, due banane e una scatola di cartone con il coperchio bucherellato. Al suo interno viaggiava Borobá, la scimmietta nera che l'accompagnava ovunque, terrorizzata quanto la padroncina. Il viaggio era stato lungo.

César Santos aveva accompagnato la figlia sino all'aereo e lì l'aveva affidata a una hostess che si sarebbe occupata di lei fino a New York. Le aveva appiccicato sulle braccia delle etichette adesive con i numeri di telefono e l'indirizzo di Kate Cold, nel caso si fosse persa. Togliergliele di dosso poi non risultò affatto semplice.

Nadia aveva volato solamente sullo sgangherato aeroplano da turismo di suo padre e non le era mai molto piaciuto perché soffriva di vertigini. Quando a Manaus vide le dimensioni dell'aereo per New York e capì che ci avrebbe trascorso a bordo parecchie ore, le venne un colpo al cuore. Ci salì terrorizzata e per Borobá le cose non andarono di certo meglio. La povera scimmietta, abituata all'aria e alla libertà, sopravvisse a malapena alla reclusione e al rumore dei motori. Quando la padroncina sollevò il coperchio della scatola all'aeroporto di New York, scappò fuori come un razzo, gridando e saltando sulle spalle della gente, seminando il panico tra i viaggiatori. Nadia e Kate ci misero mezz'ora a riacciuffarla e a tranquillizzarla.

Durante i primi giorni, l'esperienza di vivere in un appartamento a New York fu dura per Borobá e per Nadia, ma ben presto impararono a orientarsi nelle strade e si fecero degli amici nel quartiere. Dovunque andassero, richiamavano l'attenzione della gente. Una scimmia che si comportava come un essere umano e una ragazzina con piume tra i capelli erano un vero spettacolo in quella città. La gente offriva loro dolcetti e i turisti scattavano fotografie.

"New York è un insieme di villaggi, Nadia. Ogni quartiere ha le sue caratteristiche. Quando avrai conosciuto l'iraniano degli alimentari, il vietnamita della lavanderia, il postino salvadoregno, il mio amico italiano del bar e poche altre persone, ti sentirai come a Santa María de la Lluvia" le spiegò Kate, e in breve Nadia scoprì che aveva ragione.

La giornalista trattò Nadia come una principessa, mentre ripeteva tra sé e sé che più avanti avrebbe avuto modo di farla rigar dritto. La portò in giro dappertutto, presero il tè all'Hotel Plaza, andarono in carrozza a Central Park, in cima ai grattacieli, sulla Statua della Libertà. Dovette insegnarle a prendere l'ascensore, a salire sulle scale mobili e a usare le porte girevoli. Andarono anche a teatro e al cinema, esperienze del tutto nuove per Nadia; ma ciò che la colpì maggiormente fu il ghiaccio di una pista di pattinaggio. Abituata com'era ai Tropici, era rimasta completamente sedotta dal freddo e dal biancore del ghiaccio.

"Presto ti annoierai a forza di vedere ghiaccio e neve, perché ho

intenzione di portarti con me sull'Himalaya" le disse Kate Cold.

"Dove si trova questo posto?"

"Dall'altra parte del mondo. Ti ci vorranno scarpe buone, vestiti pesanti e un giaccone impermeabile."

La giornalista riteneva che portare Nadia nel Regno del Drago d'oro fosse un'idea meravigliosa: così la ragazzina avrebbe visto altri luoghi del mondo. Le comprò vestiti invernali e scarpe adatte; per Borobá un parka da neonato e una speciale borsa da viaggio per animali domestici. Si trattava di una valigetta nera con una rete che consentiva il passaggio dell'aria e la vista all'esterno. Era imbottita di morbido pelo d'agnello e aveva un dispositivo per l'acqua e il cibo. Acquistò anche dei pannolini. Non fu facile metterli alla scimmietta, nonostante le lunghe spiegazioni di Nadia nella lingua che condivideva con l'animale. Per la prima volta nella sua placida vita, Borobá morsicò un essere umano. Kate Cold per una settimana andò in giro con un braccio bendato, ma la scimmietta imparò a fare i suoi bisogni nel pannolino, obiettivo fondamentale visto il lungo viaggio che la aspettava.

Kate non disse a Nadia che all'aeroporto avevano appuntamento con Alexander. Voleva che fosse una sorpresa per tutti e due.

In breve arrivarono nella sala d'attesa anche Timothy Bruce e Joel González. I fotografi non vedevano Kate e i ragazzi dal viaggio in Amazzonia. Li abbracciarono calorosamente, mentre Borobá saltava dalla testa di uno a quella dell'altro, felice di aver ritrovato i suoi vecchi amici.

Joel González si alzò la maglietta per mostrare orgogliosamente i segni del focoso abbraccio di quell'anaconda lungo parecchi metri che era stato sul punto di farlo fuori nella foresta. Gli aveva rotto diverse costole e gli aveva provocato uno schiacciamento del torace permanente. Dal canto suo, Timothy sembrava quasi carino, nonostante la lunga faccia da cavallo, e quando l'implacabile Kate lo interrogò, confessò di essersi fatto mettere a posto i denti. Al posto dei grandi denti gialli e storti che prima gli impedivano di chiudere la bocca, ora sfoggiava un sorriso splendente.

Alle nove di sera, i cinque compagni di viaggio si imbarcarono per l'India. Il volo era eterno, ma ad Alexander e Nadia parve breve, con tutte le cose che avevano da raccontarsi. Verificarono con sollievo che Borobá stava tranquilla rannicchiata nella pelliccia di agnello come un neonato. Mentre tutti gli altri passeggeri cercavano di prender sonno sugli scomodi sedili, loro due si intrattennero conversando e guardando i film.

Le lunghe estremità di Timothy Bruce stavano a malapena nel ridotto spazio del suo sedile e lo obbligavano, ogni tanto, ad alzarsi e a fare qualche esercizio di yoga nel corridoio, per evitare i crampi. Joel González era più a suo agio perché era basso e magro. Kate Cold aveva un suo sistema per i viaggi lunghi: si prendeva due pastiglie di sonnifero accompagnate da diverse sorsate di vodka. L'effetto era quello di una legnata in testa.

"Se sull'aereo c'è qualche terrorista con una bomba, non svegliatemi" li istruì prima di rintanarsi completamente sotto una coperta e di arrotolarsi sul sedile come un gamberetto.

Tre file dietro Nadia e Alexander viaggiava un signore dai capelli lunghi suddivisi in piccole trecce raccolte dietro la nuca da un nastro di cuoio. Portava una collana di perline e sul petto gli scendeva anche una borsina di pelle scamosciata appesa a un cordino nero. Indossava jeans scoloriti, stivali consumati e un sombrero texano che teneva abbassato sulla fronte e che, come ebbero modo di notare più tardi, non si tolse nemmeno per dormire. I ragazzi pensarono che non aveva più l'età per vestirsi a quel modo.

"Sarà una pop star" commentò Alexander.

Nadia non capiva di cosa stesse parlando e Alex decise che sarebbe stato troppo difficile spiegarglielo. Si ripromise, alla prima occasione, di impartire all'amica i rudimenti di musica pop che qualsiasi adolescente che si rispetti deve possedere.

Calcolarono che lo strano hippy dovesse avere più d'una quarantina d'anni, a giudicare dalle rughe intorno agli occhi e alla bocca che gli segnavano il viso molto abbronzato. Da quanto riuscivano a vedere, i capelli legati nella coda erano di un grigio acciaio. A ogni modo, indipendentemente dall'età, sembrava in ottima forma fisica. Lo avevano visto per la prima volta all'aeroporto di New York, con una borsa di tela e un sacco a pelo legato con una cintura e messo su una spalla. Poi lo avevano intravisto dormicchiare su una sedia all'aeroporto di Londra con il cappello calato, in attesa del volo, e ora se lo ritrovavano sul loro stesso aereo diretto in India. Lo salutarono da lontano.

Non appena si spense il segnale che invitava ad allacciare le cinture di sicurezza, l'uomo fece qualche passo nel corridoio per sgranchirsi le gambe. Si avvicinò a Nadia e ad Alexander e sorrise loro. Per la prima volta i due ragazzi notarono che i suoi occhi erano di un azzurro molto chiaro, inespressivo, come se fosse stato ipnotizzato. Il sorriso muoveva le

rughe della faccia, ma non oltrepassava le labbra. Gli occhi sembravano morti. Lo sconosciuto chiese a Nadia che cosa ci fosse nella borsa che teneva sulle ginocchia e lei gli mostrò Borobá. Il sorriso dell'uomo si trasformò in una risata alla vista della scimmietta con il pannolino.

"Mi chiamano Tex Armadillo per via degli stivali, sapete? Sono di squame d'armadillo" si presentò.

"Nadia Santos, del Brasile" disse la ragazzina.

"Alexander Cold, della California."

"Ho notato che avete una guida turistica del Regno Proibito. Vi ho visti che la studiavate all'aeroporto."

"Andiamo là" lo informò Alexander.

"Sono veramente pochi i turisti che visitano quel paese. Per quanto ne so, ammettono solo un centinaio di stranieri all'anno" disse Tex Armadillo.

"Facciamo parte di un gruppo dell"International Geographic'."

"Sul serio? Sembrate un po' giovani per essere dei giornalisti..." aggiunse ironicamente.

"Sul serio" replicò Alexander, deciso a non dare troppe spiegazioni.

"Anch'io avrei intenzione di andarci, ma non so se in India mi concederanno il visto. Il Regno del Drago d'oro non vede di buon occhio gli hippy come me. Pensano che ci andiamo solo per la droga."

"C'è molta droga?" chiese Alexander.

"La marijuana e l'oppio crescono spontanei dappertutto. Si tratta solo di andare a raccoglierli. Molto economico."

"Deve essere un grosso problema" commentò Alexander, stupito dal fatto che la nonna non gliene avesse fatto il minimo accenno.

"Non è affatto un problema. Lì si usano solo per scopi curativi. Non sanno di possedere un tesoro. Vi immaginate che affare sarebbe esportarli?" disse Tex Armadillo.

"Immagino" rispose Alexander. Non gli piaceva la piega che stava prendendo la conversazione e non gli piaceva nemmeno quell'uomo dagli occhi morti.

5.
I COBRA

Atterrarono a Nuova Delhi di mattina. Kate Cold e i fotografi, abituati a viaggiare, si sentivano abbastanza bene, ma Nadia e Alexander, che non avevano chiuso occhio, sembravano superstiti di un terremoto. Nessuno dei due era pronto per affrontare lo spettacolo di quella città. Il caldo li colpì come uno schiaffo. Non appena uscirono in strada, li circondò una folla di uomini che si offrivano per trasportare i bagagli, far loro da guida e vendere le cose più varie, da pezzi di banana ricoperti di mosche a statue di divinità indù. Una cinquantina di bambini cercava di avvicinarsi a loro, con le manine tese, elemosinando qualche moneta. Un mendicante lebbroso, dal viso mezzo divorato dalla malattia e senza dita, si strinse contro Alexander, finché un poliziotto dell'aeroporto non lo minacciò con il manganello.

Una massa umana dalla pelle scura, i lineamenti delicati ed enormi occhi neri, li avvolse completamente. Alexander, abituato alla distanza minima di cortesia tra le persone rispettata nel suo paese, circa mezzo metro, si sentì assalito dalla folla. Riusciva a respirare a malapena. All'improvviso si rese conto che Nadia era sparita, inghiottita dalla moltitudine di gente, e il panico lo invase. Cominciò a chiamarla freneticamente, cercando di liberarsi dalle mani che lo tiravano per i vestiti, finché dopo diversi angoscianti minuti intravvide a una certa distanza i colori delle piume che portava legate alla coda di cavallo. Si fece largo a gomitate, la prese per mano e la trascinò dietro alle falcate decise della nonna e dei fotografi che, essendo stati diverse volte in India, sapevano come destreggiarsi.

Impiegarono mezz'ora a riunire i bagagli, contare i colli, difenderli e a prendere due taxi che li portarono all'albergo viaggiando sulla sinistra, come in Inghilterra, lungo strade affollatissime. Ogni sorta di veicolo circolava nel caos più completo, senza rispettare né i semafori né le indicazioni dei vigili: macchine, autobus sgangherati dipinti con immagini religiose, motociclette che trasportavano quattro persone alla volta, carri tirati da bufali, risciò, biciclette, autobus stipati di scolari e persino un pacifico elefante decorato per una cerimonia.

Dovettero rimanere fermi quaranta minuti in un ingorgo perché c'era una mucca morta, circondata da cani affamati e uccellacci neri che becchettavano la carne già in decomposizione. Kate spiegò che le vacche erano ritenute sacre e nessuno le allontanava, motivo per cui circolavano

in mezzo alle strade. Esisteva tuttavia un corpo speciale di polizia che le guidava verso la periferia della città e ne raccoglieva le carogne.

La sudata e paziente moltitudine contribuiva al caos. Un santone con i capelli arruffati, lunghi fino ai talloni, completamente nudo, seguito da una mezza dozzina di donne che gli lanciavano petali di fiori, attraversò la strada a passo di tartaruga senza che nessuno gli rivolgesse il minimo sguardo. Evidentemente era uno spettacolo normale.

Nadia Santos, cresciuta in un villaggio di venti case, nel silenzio e nella solitudine della foresta, oscillava tra lo sgomento e l'incanto. Paragonata a tutto ciò, New York sembrava un paesello. Non immaginava che ci fosse tanta gente nel mondo. Nel frattempo Alexander si difendeva dalle mani che si introducevano nel taxi offrendo mercanzia o chiedendo l'elemosina: non poteva chiudere i finestrini, altrimenti sarebbero morti soffocati dal caldo.

Alla fine giunsero all'hotel. Appena varcata la soglia, sorvegliata da poliziotti armati, si ritrovarono nel bel mezzo di un giardino paradisiaco dove regnava la pace più assoluta. Il rumore della strada era scomparso come per miracolo e si sentivano solo il cinguettio degli uccelli e il canto delle numerose fontane. Per i prati passeggiavano dei pavoni trascinandosi le code regali. Diversi ragazzi vestiti di broccato e velluto bordato d'oro, con alti turbanti decorati con piume di fagiano, simili ai disegni di un libro di fiabe, presero il loro bagaglio e li fecero accomodare.

L'hotel era un palazzo intagliato di marmi bianchi in modo così straordinario da sembrare un intarsio. I pavimenti erano ricoperti da giganteschi tappeti di seta; i mobili erano di legno pregiato con inserti d'argento, madreperla e avorio; sopra i tavoli c'erano vasi di porcellana traboccanti di fiori profumati. Ovunque crescevano frondose piante tropicali in vasi di rame sbalzato e in gabbie dalla complessa architettura cantavano uccelli dal piumaggio multicolore. Il palazzo era stato la residenza di un maragià che aveva perso potere e fortuna dopo l'indipendenza dell'India e ora lo affittava a una compagnia alberghiera americana. Il maragià e la sua famiglia occupavano ancora un'ala dell'edificio, separata dagli spazi destinati all'hotel. Di pomeriggio in genere scendevano a prendere il tè con gli ospiti.

La stanza che Alexander condivideva con i fotografi era sfarzosa. Nel bagno c'era una piscina piastrellata e alla parete un affresco che raffigurava una caccia alla tigre: i cacciatori, armati di fucili, procedevano sugli elefanti circondati da un seguito di servitori a piedi, provvisti di lance e

frecce. Si trovava all'ultimo piano e dal balcone si poteva godere della vista del giardino, separato dalla strada da un alto muro.

"Quelle persone che vedi accampate li sotto sono famiglie che nascono, vivono e muoiono in strada. I loro unici averi sono gli indumenti che indossano e quei recipienti per cucinare. Sono gli intoccabili, i più poveri tra i poveri" spiegò Timothy Bruce indicando alcune tende di stracci sul marciapiede dall'altra parte della via.

Il contrasto fra l'opulenza dell'hotel e l'assoluta miseria di quella gente scatenò in Alexander una reazione di rabbia e orrore. Più tardi, quando cercò di far partecipe Nadia dei suoi sentimenti, lei non capì a cosa alludesse. Semplicemente lei possedeva l'essenziale e lo splendore di quel palazzo le risultava opprimente.

"Credo che starei più a mio agio fuori con gli intoccabili che qui dentro con tutte queste cose, Giaguaro. Mi fanno girare la testa. Non c'è nemmeno un pezzetto di muro senza decorazioni, non si riesce a far riposare la vista. Troppo lusso. Mi sento soffocare. E perché questi principi ci si inchinano davanti?" chiese, indicando gli uomini vestiti di broccato con i turbanti di piume.

"Non sono principi, Aquila. Sono dipendenti dell'albergo" spiegò l'amico scoppiando a ridere.

"Digli di andarsene. Non ne abbiamo bisogno."

"È il loro lavoro. Se gli dico di andarsene, si offenderanno. Vedrai che ti abituerai."

Alexander tornò sul balcone a osservare gli intoccabili per strada, che sopravvivevano nella miseria più totale, appena coperti da qualche straccio. Angosciato da quella vista, prese qualche dollaro dei pochi che aveva, lo cambiò in rupie e uscì a distribuirle tra loro. Nadia rimase sul balcone e lo seguì con gli occhi. Da quella posizione poteva vedere i giardini, le mura dell'hotel e, oltre, la massa di povera gente. Vide l'amico oltrepassare le inferriate vigilate dalle guardie, avventurarsi da solo nella folla e distribuire le monete ai bambini più vicini. In pochi istanti si ritrovò circondato da dozzine di disperati. Con la velocità di una miccia accesa si era sparsa la notizia che uno straniero stava regalando denaro e da tutte le parti iniziava a convergere gente, sempre più gente, una sorta di incontenibile valanga umana.

Quando capì che nel giro di pochi minuti Alexander sarebbe stato schiacciato, Nadia corse giù per le scale urlando a squarciagola. Le sue grida richiamarono l'attenzione degli ospiti e del personale dell'hotel, che

diedero il loro contributo all'apprensione e alla confusione generali. Tutti dicevano la loro, mentre i minuti passavano rapidamente. Non c'era tempo da perdere, ma nessuno sembrava in grado di prendere una decisione. All'improvviso comparve Tex Armadillo e in un batter d'occhio prese la situazione in mano.

"Svelti! Venite con me" ordinò alle guardie armate che sorvegliavano le porte del giardino.

Li guidò senza esitare al centro del tumulto che si era formato in mezzo alla strada e si mise a mollare cazzotti mentre le guardie cercavano di farsi largo con i calci delle pistole. Armadillo sottrasse l'arma a uno di loro e sparò due colpi in aria. All'improvviso la gente li vicino si bloccò, ma quelli dietro continuavano a spingere per avvicinarsi.

Tex Armadillo approfittò del momento di sconcerto per raggiungere Alexander, che era già a terra con gli indumenti a brandelli. Lo prese per le ascelle e con l'aiuto delle guardie riuscì a trascinarlo in un luogo sicuro all'interno dell'hotel, dopo aver recuperato da terra gli occhiali del ragazzo che erano miracolosamente intatti. Immediatamente chiusero le cancellate del palazzo, mentre fuori lo schiamazzo aumentava.

"Sei più stupido di quanto pensassi, Alexander. Con pochi dollari non puoi pensare di cambiare le cose. L'India è l'India, devi prenderla per quel che è" fu il commento di Kate Cold quando lo vide arrivare così conciato.

"Con questo ragionamento saremmo ancora all'età della pietra!" replicò, asciugandosi il sangue dal naso.

"E infatti ci siamo ancora" disse lei, dissimulando l'orgoglio per il comportamento del nipote.

Dalla terrazza dell'hotel, seduta sotto un grande ombrellone bianco con frange dorate, una donna aveva osservato la scena. Dimostrava una quarantina d'anni molto ben portati, magra, alta, atletica, con pantaloni e camicia color kaki, sandali e una borsa di cuoio consunto che giaceva a terra, tra i suoi piedi. La chioma nera e liscia, con una grossa ciocca bianca sulla fronte, incorniciava un volto dai lineamenti classici: occhi scuri, sopracciglia arcuate e folte, naso dritto e bocca espressiva. Nonostante la semplicità della tenuta, aveva un'aria aristocratica ed elegante.

"Sei un ragazzo coraggioso" disse la sconosciuta ad Alexander un'ora dopo, quando il gruppo dell'"International Geographic" era riunito sulla terrazza.

Il ragazzo sentì le orecchie avvampargli.

"Ma devi fare attenzione, non sei nel tuo paese" aggiunse, in un inglese perfetto nonostante un leggero accento del Centro Europa difficile da localizzare.

In quel momento arrivarono due camerieri con grandi vassoi d'argento con il *chai,* il tè indiano servito con latte, spezie e molto zucchero. Kate Cold invitò la viaggiatrice a unirsi a loro. Grata per il rapido intervento che aveva salvato la vita del nipote, aveva invitato anche Tex Armadillo, ma l'uomo rimase in disparte, dopo aver dichiarato che preferiva una birra e il suo giornale. Alexander era piuttosto stupito dal fatto che l'hippy, il cui bagaglio consisteva in una borsa di tela sbrindellata e un sacco a pelo, alloggiasse nel palazzo del maragià, ma immaginò che il prezzo dovesse essere molto basso. L'India era economica per chi pagava in dollari.

Kate Cold e la sua ospite si misero subito a conversare e così scoprirono che erano tutti diretti al Regno del Drago d'oro. La sconosciuta si presentò come Judit Kinski, architetto di giardini, e raccontò loro che viaggiava su invito ufficiale del re, che aveva avuto l'onore di conoscere poco tempo prima. Disse che, una volta venuta a sapere che il monarca era interessato a coltivare tulipani nel suo paese, gli aveva scritto per offrirgli i suoi servizi. Pensava che, opportunamente trattati, i bulbi dei fiori si sarebbero potuti adattare al clima e al terreno del Regno Proibito. Immediatamente il re le aveva chiesto di poterla incontrare e lei aveva scelto di fissare l'appuntamento ad Amsterdam, data la fama mondiale dei tulipani olandesi.

"Sua Maestà è espertissimo di tulipani. In realtà non ha assolutamente bisogno di me, avrebbe potuto condurre il progetto da solo, ma credo gli siano piaciuti alcuni disegni di giardini che gli ho mostrato e ha avuto la gentilezza di affidarmi l'incarico" spiegò. "Abbiamo parlato molto dei suoi progetti di creare nuovi parchi e giardini per il suo popolo, preservando le specie autoctone e introducendone di nuove. È consapevole che questa operazione va condotta con molta cura per non alterare l'equilibrio ecologico. Nel Regno Proibito ci sono piante, uccelli e qualche piccolo mammifero ormai estinti nel resto del mondo. Quel paese è un santuario della natura."

Il gruppo dell'"International Geographic" pensò che il monarca doveva essere rimasto affascinato da Judit Kinski tanto quanto loro. La donna, infatti, irradiava una combinazione di forza di carattere e femminilità. Osservandola da vicino, l'armonia del viso e l'eleganza naturale dei modi risultavano talmente straordinarie che era difficile toglierle gli occhi di

dosso.

"Il re è un paladino dell'ecologia. Peccato che non ci siano più governanti come lui. È socio dell"International Geographic'. Per questo ci ha concesso i visti e ha accettato che facessimo un reportage" spiegò a sua volta Kate.

"È un paese molto interessante" disse Judit Kinski.

"Lei ci è già stata?" chiese Timothy Bruce.

"No, ma ho letto molto. Per questo viaggio ho cercato di prepararmi, non solo per quanto riguardava il mio lavoro, ma anche sulla gente, i costumi, le cerimonie... Non voglio offenderli con i miei bruschi modi occidentali" sorrise.

"Immagino che abbia sentito parlare del favoloso Drago d'oro..." suggerì Timothy Bruce.

"Dicono che, salvo i re, nessuno l'abbia mai visto. Ma forse è solo una leggenda" replicò.

L'argomento non fu più toccato, ma Alexander notò la scintilla di entusiasmo negli occhi della nonna e indovinò che avrebbe fatto di tutto per avvicinarsi a quel tesoro. Per la giornalista era irresistibile la tentazione di essere la prima a provarne l'esistenza.

Kate Cold e Judit Kinski si misero d'accordo per scambiarsi le informazioni e darsi una mano, come succede sempre a due forestieri in una regione sconosciuta. All'altro estremo della terrazza, Tex Armadillo beveva la sua birra con il giornale sulle ginocchia. Occhiali a specchio gli coprivano gli occhi, ma Nadia Santos sentiva che il suo sguardo stava esaminando il gruppo.

Avevano a disposizione solo tre giorni per fare turismo. Il fatto che molta gente parlasse inglese, dato che l'India per diversi secoli era stata colonia dell'Impero britannico, era un vantaggio. Tuttavia, in così poco tempo, non sarebbero riusciti nemmeno a sfiorare la superficie di Nuova Delhi, come disse Kate, e men che meno a comprendere quella complessa società. I contrasti erano sconvolgenti: un'incredibile miseria da una parte e bellezza e opulenza dall'altra. C'erano milioni di analfabeti e le università sfornavano i migliori tecnici e scienziati. I villaggi non avevano acqua potabile e il paese fabbricava bombe nucleari. In India c'era la più grande industria del cinema e anche il maggior numero di santoni coperti di cenere, che non si sarebbero mai tagliati i capelli o le unghie. Solamente le migliaia di divinità dell'induismo o il sistema delle caste richiedevano anni

di studio.

Alexander, abituato al fatto che in America ognuno fa della sua vita più o meno ciò che vuole, era inorridito all'idea che il destino delle persone fosse predeterminato dalla casta a cui appartenevano per nascita. Nadia, invece, ascoltava le spiegazioni di Kate senza esprimere giudizi.

"Se fossi nata qui, Aquila, non potresti sceglierti il marito. A dieci anni ti avrebbero fatto sposare un vecchio di cinquanta. Tuo padre avrebbe combinato il matrimonio e tu non avresti nemmeno potuto discutere" le disse Alexander.

"Sicuramente mio padre sceglierebbe meglio di me..." sorrise lei.

"Ma sei pazza? Io non permetterei mai una cosa del genere!" esclamò il ragazzo.

"Se fossimo nati in Amazzonia, nella tribù del Popolo della Nebbia, dovremmo cacciare il cibo con dardi avvelenati. Se fossimo nati qui, non ci sembrerebbero strani i matrimoni combinati dai genitori" argomentò Nadia.

"Come fai a difendere questo sistema di vita? Guarda che povertà! Ti piacerebbe vivere così?"

"No, Giaguaro, ma non mi piacerebbe neanche avere più di quello di cui ho bisogno" replicò lei.

Kate Cold li condusse a visitare palazzi e templi e li portò anche al mercato, dove Alexander comprò braccialetti per sua madre e per le sorelle, mentre a Nadia dipingevano le mani con l'henné, come alle spose. Il disegno era un vero ricamo e sarebbe rimasto sulla pelle per due o tre settimane. Borobá, come sempre, andava in giro sulla spalla o aggrappata al fianco della padroncina ma non richiamava l'attenzione, come era avvenuto a New York, perché lì le scimmie erano più comuni dei cani.

In una piazza c'erano due incantatori di serpenti, seduti per terra a gambe incrociate, che suonavano il flauto. I cobra si affacciavano dai canestri e rimanevano ritti, ondulando, ipnotizzati dal suono degli strumenti. Quando li vide, Borobá iniziò a strillare, abbandonò la padroncina e si arrampicò velocemente su una palma. Nadia si avvicinò agli incantatori e cominciò a mormorare qualcosa nella lingua della foresta. Immediatamente i rettili si girarono verso di lei, sibilando, mentre le loro lingue affilate tagliavano l'aria. Quattro pupille allungate si conficcarono come pugnali sulla ragazza.

Prima che qualcuno potesse immaginarlo, i cobra scivolarono fuori dai canestri e strisciarono a zigzag verso Nadia. Subito nella piazza si

levarono alte grida e la gente lì intorno fu presa dal panico. Pochi istanti ed erano rimasti soltanto Alexander e la nonna, paralizzati dalla sorpresa e dal terrore. Gli incantatori cercavano inutilmente di domare i serpenti con il suono dei flauti, ma non osavano avvicinarsi. Nadia rimase impassibile, con un'espressione piuttosto divertita sul viso dorato. Non si mosse di un millimetro, mentre i cobra le sì arrotolavano sulle gambe, salivano sul suo corpo magro, raggiungevano il collo e la faccia, sempre sibilando.

Madida di sudore freddo, per la prima volta in vita sua Kate si sentì sul punto di svenire. Si lasciò cadere a terra dove rimase seduta, pallida e con gli occhi fuori dalle orbite, senza poter articolare un suono. Passato il primo momento di stupore, Alexander capì che non doveva muoversi. Conosceva fin troppo bene gli strani poteri magici dell'amica; in Amazzonia l'aveva vista afferrare con la mano un *surucucú,* uno dei serpenti più velenosi del mondo, e scagliarlo lontano. Comprese che, se nessuno faceva un passo falso che potesse alterare i cobra, Aquila era in salvo,

La scena durò vari minuti, fino a quando la ragazza non diede un ordine nella lingua della foresta e i rettili scesero dal suo corpo per fare ritorno ai canestri. Gli incantatori misero rapidamente i coperchi, presero i canestri e scapparono di corsa, convinti che quella straniera con le piume tra i capelli fosse una divinità del male.

Nadia chiamò Borobá e, quando la scimmietta si fu accomodata di nuovo sulla sua spalla, riprese a passeggiare per la piazza con assoluta tranquillità. Alexander la seguì sorridendo, senza fare alcun commento, molto divertito alla vista della nonna che, davanti al pericolo, aveva completamente perso la sua abituale flemma.

6.
LA SETTA DELLO SCORPIONE

Nell'ultimo giorno di sosta a Nuova Delhi, Kate Cold dovette passare diverse ore in un'agenzia di viaggi a cercare di ottenere i biglietti per l'unico volo settimanale verso il Regno del Drago d'oro. I passeggeri non erano molti, ma l'aereo era piccolo. Visto che era impegnata a sbrigare le sue commissioni, autorizzò Nadia e Alexander ad andare da soli al Forte Rosso, che si trovava vicino all'albergo. Si trattava di una fortezza molto antica, tappa obbligata per i turisti.

"Non separatevi per nessun motivo e tornate in hotel prima del tramonto" ordinò loro la giornalista.

Il forte era stato impiegato dalle truppe inglesi all'epoca della colonizzazione dell'India. L'immenso paese aveva rappresentato il vero gioiello della corona britannica fino a quando, nel 1949, aveva ottenuto l'indipendenza. Da allora il forte era rimasto inutilizzato. I turisti visitavano solo una parte dell'enorme costruzione. Erano in pochi a conoscerne le viscere, un autentico labirinto di corridoi, stanze segrete e sotterranei che si estendevano sotto la città come tentacoli di una piovra.

Nadia e Alexander seguirono una guida che offriva spiegazioni in inglese a un gruppo di turisti. Il calore soffocante del mezzogiorno non penetrava nella fortezza; al suo interno la temperatura era fresca e i muri erano macchiati dalla patina verde dell'umidità accumulatasi nei secoli. L'aria era impregnata di un odore sgradevole e la guida spiegò che era urina delle migliaia e migliaia di topi che vivevano nei sotterranei e che uscivano di notte. I turisti, inorriditi, si coprirono il naso e la bocca e alcuni scapparono fuori.

All'improvviso Nadia indicò in lontananza Tex Armadillo, che stava appoggiato a una colonna scrutando in ogni direzione, come se stesse aspettando qualcuno. Il suo primo impulso fu di andare a salutarlo, ma Alex, insospettito dal suo atteggiamento, trattenne l'amica per un braccio.

"Aspetta Aquila, stiamo a vedere che cosa vuole quest'uomo. Non mi fido per niente di lui."

"Ricordati che ti ha salvato la vita quando la folla ti stava praticamente schiacciando..."

"Sì, ma c'è qualcosa in lui che non mi piace."

"Che cosa?"

"Sembra travestito. Non credo che sia veramente un hippy interessato

alla droga, come ci ha raccontato in aereo. Hai notato i suoi muscoli? Si muove come uno di quei karateka dei film. Un hippy drogato non ha quell'aspetto" disse Alexander.

Aspettarono nascosti dalla massa dei turisti senza togliergli gli occhi di dosso. Poi videro che a pochi passi da Tex Armadillo spuntava un uomo alto, vestito con tunica e turbante di un nero bluastro, simile alla tonalità della sua pelle. In vita portava un'ampia fascia anch'essa nera e un coltello ricurvo con il manico d'osso. Sul suo viso molto scuro, dalla lunga barba e dalle sopracciglia folte, gli occhi brillavano come tizzoni ardenti.

I due amici notarono il cenno d'intesa con cui si salutarono l'uomo che era sopraggiunto e l'americano; poi notarono che il primo spariva dietro un'ansa del muro seguito dall'altro e, senza bisogno di mettersi d'accordo, decisero di indagare su cosa stava succedendo. Nadia sussurrò all'orecchio di Borobá l'ordine di stare zitta e tranquilla. La scimmietta si appese alla schiena della padroncina, come uno zaino.

Procedevano scivolando incollati alle pareti e nascondendosi dietro le colonne, tenendosi a pochi metri di distanza da Tex Armadillo. A volte lo perdevano di vista, perché l'architettura della fortezza era complessa ed era evidente che l'uomo cercava di passare inosservato, ma l'istinto infallibile di Nadia lo ritrovava sempre. Si erano allontanati molto dagli altri turisti e ormai non si udivano più voci e non si vedeva più nessuno. Attraversarono saloni, scesero scale anguste con i gradini rovinati dall'usura e dal tempo e percorsero interminabili corridoi, con la sensazione di procedere in circolo. All'odore penetrante si sommò un brusio crescente, una sorta di coro di grilli.

"Non dobbiamo scendere oltre, Aquila. Questo rumore sono squittii di topi. Sono molto pericolosi."

"Se questi uomini possono addentrarsi nei sotterranei, perché non possiamo farlo noi?" replicò lei.

I due amici avanzarono in silenzio perché si erano accorti che l'eco amplificava le loro voci. Alexander temeva che poi non avrebbero più ritrovato la strada del ritorno, ma non volle esprimere le sue perplessità ad alta voce per non spaventare l'amica. Non le parlò neppure dell'eventualità che ci fossero tane di serpenti perché, dopo averla vista alle prese con i cobra, la sua apprensione sarebbe risultata fuori luogo.

All'inizio la luce filtrava attraverso piccole fessure nel soffitto e nelle pareti, poi dovettero camminare a lungo al buio, tastando i muri per

orientarsi. Di tanto in tanto, una fioca lampadina permetteva loro di vedere i topi che se la squagliavano lungo i muri. I cavi elettrici pendevano pericolosamente dal soffitto. Notarono che il pavimento era umido e che in alcuni punti gocciolavano rigagnoli d'acqua fetida. Ben presto si ritrovarono i piedi fradici e Alexander cercò di non pensare a cosa sarebbe successo se si fosse creato un cortocircuito. L'idea di morire fulminato lo preoccupava comunque meno dei topi che li circondavano, sempre più aggressivi.

"Non farci caso, Giaguaro. Non osano avvicinarsi, ma se sentono che abbiamo paura, attaccheranno" sussurrò Nadia.

Tex Armadillo scomparve di nuovo. I due ragazzi si trovavano in una piccola rientranza, dove un tempo si immagazzinavano munizioni e viveri. Tre aperture davano su quelli che sembravano lunghi corridoi bui. Alexander chiese a gesti a Nadia quale dovevano scegliere; per la prima volta lei esitò, confusa. Non era sicura. Prese Borobá, la mise per terra e le diede una leggera spinta, invitandola a decidere al suo posto. La scimmietta si arrampicò di nuovo in tutta fretta sulla sua schiena: aveva il terrore di bagnarsi e dei topi. Nadia ripeté l'ordine, ma l'animale non voleva staccarsi e si limitò a indicare con la zampetta tremante l'apertura di destra, la più stretta.

I due amici seguirono le indicazioni di Borobá, chini e a tentoni, perché lì non c'erano lampadine e il buio era quasi totale. Alexander, che era molto più alto di Nadia, sbatté la testa e gli scappò un'esclamazione. Una nube di pipistrelli li avvolse per qualche minuto, provocando un attacco di panico a Borobá, che si nascose sotto la maglietta della padroncina.

A quel punto il ragazzo si concentrò per evocare il giaguaro nero, che in pochi secondi gli avrebbe permesso di percepire l'ambiente circostante, come se avesse un radar. Si era esercitato per mesi, da quando in Amazzonia aveva scoperto che il suo animale totemico era il re della foresta sudamericana. Alexander soffriva di una leggera miopia e anche con gli occhiali al buio vedeva poco, ma aveva imparato a confidare nell'istinto del giaguaro, che a volte riusciva a invocare. Seguì Nadia senza esitare, "vedendo con il cuore", come riusciva a fare sempre più spesso. All'improvviso Alex si fermò e trattenne l'amica per il braccio: in quel punto il passaggio faceva una brusca curva. Più avanti si scorgeva un leggero bagliore e un mormorio di voci li raggiunse nitidamente. Con grande circospezione sporsero la testa e videro che tre metri più in là il corridoio si apriva in un'altra grotta, simile a quella in cui erano stati poco

prima.

Tex Armadillo, l'uomo in nero e altri due individui vestiti allo stesso modo erano accoccolati a terra intorno a una lampada a olio che emanava una fievole luce, sufficiente però a renderli ben visibili ai ragazzi. Era impossibile avvicinarsi di più, perché non sapevano dove nascondersi; erano ben consapevoli che se fossero stati sorpresi avrebbero fatto una brutta fine. Per un momento Giaguaro realizzò che nessuno sapeva dove si trovavano; potevano morire in quei sotterranei e prima che qualcuno trovasse i loro resti sarebbero trascorsi diversi giorni se non, addirittura, settimane. Si sentiva responsabile per Nadia; dopotutto l'idea di seguire Tex Armadillo era stata sua e ora si erano cacciati in un bel guaio.

Gli uomini parlavano in inglese e la voce di Tex Armadillo era nitida, ma gli altri avevano un accento praticamente incomprensibile. Era evidente, tuttavia, che stavano negoziando qualcosa. Videro Tex Armadillo consegnare un fascio di banconote a quello che aveva l'aria di essere il capo del gruppo. Poi li sentirono discutere a lungo a proposito di una sorta di piano d'azione in cui c'entravano armi da fuoco, montagne e forse anche un tempio o un palazzo, non ne erano sicuri.

Il capo srotolò una mappa per terra, la stese con il palmo della mano e con la punta del pugnale indicò un percorso a Tex Armadillo. La luce della lampada a olio investiva in pieno l'uomo. Dalla loro posizione i due ragazzi non potevano vedere bene la mappa, ma distinsero nitidamente un marchio inciso a fuoco sulla mano scura e notarono che sull'impugnatura d'osso del pugnale c'era lo stesso disegno: uno scorpione.

Alex ritenne che avevano visto abbastanza e che era meglio tornare indietro prima che gli uomini dessero per concluso l'incontro. L'unica uscita dalla grotta era il corridoio in cui si trovavano. Dovevano allontanarsi prima che i cospiratori decidessero di fare ritorno, altrimenti sarebbero stati sorpresi. Di nuovo Nadia consultò Borobá, che dalla spalla della padroncina indicò la strada senza esitare. Sollevato, Alexander ricordò il consiglio che suo padre era solito dargli quando scalavano insieme: "Affronta gli ostacoli a mano a mano che ti si presentano: non sprecare energie per paura di quello che ti può accadere dopo". Sorrise pensando che non doveva preoccuparsi tanto, dato che le soluzioni non sempre dipendevano esclusivamente da lui. Nadia era una ragazzina piena di risorse, come aveva dimostrato in molte occasioni. Non doveva dimenticarsene.

Quindici minuti dopo erano arrivati al livello della strada e sentirono

immediatamente le voci dei turisti. Affrettarono il passo e si mescolarono tra la gente. Tex Armadillo era scomparso.

"Sai qualcosa di scorpioni, Kate?" chiese Alex alla nonna quando si ritrovarono in hotel.

"In India ce ne sono di molto velenosi. Il loro morso è letale. Spero che non succeda, perché un'eventualità del genere farebbe ritardare il viaggio e io non ho tempo per i funerali" replicò lei fingendo indifferenza.

"Non mi hanno ancora morso."

"E allora perché ti interessano?"

"Voglio sapere se lo scorpione ha qualche significato. Che so, è un simbolo religioso?"

"Il serpente lo è, soprattutto il cobra. Secondo la leggenda, un cobra gigantesco protesse Buddha durante una meditazione. Ma di scorpioni non so nulla."

"Puoi fare qualche ricerca?"

"Dovrei mettermi in contatto con quel noioso di Ludovic Leblanc. Sei sicuro di volere da me un simile sacrificio, figliolo?" borbottò la giornalista.

"Penso che potrebbe essere molto importante, nonna, scusa, intendevo dire Kate..."

Lei avviò il portatile e mandò una e-mail. Per via del diverso fuso orario era impossibile parlargli per telefono. Non sapeva quando sarebbe arrivata la risposta, ma sperava presto, perché non era certa che dal Regno Proibito si sarebbe potuta mettere in comunicazione con lui. Ubbidendo a un'intuizione, mandò un messaggio anche all'amico Isaac Rosenblat, per chiedergli se sapeva qualcosa a proposito di un Drago d'oro che teoricamente si trovava nel paese in cui erano diretti. Con sua grande sorpresa, il gioielliere rispose immediatamente:

"Ragazza mia, che piacere avere tue notizie! Certo che so di quale statua stai parlando; qualsiasi gioielliere serio conosce la descrizione, perché si tratta di uno degli oggetti più rari e preziosi del mondo. Nessuno ha mai visto il famoso dragone e non è stato mai fotografato, ma esistono dei disegni. È lungo circa sessanta centimetri e presumibilmente è d'oro massiccio, ma non è tutto: il lavoro di oreficeria è molto antico e raffinato. Inoltre, è tempestato di pietre preziose; solamente i due perfetti rubini a stella, perfettamente simmetrici, che secondo la leggenda ne costituiscono gli occhi, valgono una fortuna. Ma perché me lo chiedi? Non starai

progettando di rubare il Drago come hai fatto con i diamanti dell'Amazzonia?".

Kate assicurò al gioielliere che quello era esattamente il suo obiettivo e decise di non ripetergli che i diamanti li aveva trovati Nadia. Le conveniva che Isaac Rosenblat la credesse capace di averli rubati. Valutò che in questo modo l'interesse del suo ex innamorato nei suoi confronti non sarebbe scemato. Scoppiò in una risata che immediatamente si trasformò in un colpo di tosse. Cercò in una delle sue numerose tasche ed estrasse la fiaschetta con il rimedio amazzonico.

La risposta del professor Leblanc fu lunga e confusa, come da lui ci si poteva aspettare. Iniziava con una laboriosa spiegazione di come lui, fra i molti altri meriti, fosse stato il primo antropologo a scoprire il significato dello scorpione nella mitologia sumerica, egizia, indù e bla bla bla, ventitré paragrafi sulle sue conoscenze e la sua scienza. Ma, sparpagliati qua e là nei ventitré paragrafi, c'erano dati molto interessanti che Kate Cold dovette estrapolare da quello sproloquio. La vecchia giornalista sospirò con fastidio pensando a quanto era difficile sopportare tutta quella petulanza. Dovette rileggere diverse volte il messaggio per ricavarne le informazioni importanti.

"Stando a Leblanc, nel Nord dell'India esiste una setta che adora lo scorpione. I suoi membri hanno uno scorpione marchiato a fuoco generalmente sul dorso della mano destra. Godono della reputazione di essere sanguinari, ignoranti e superstiziosi" informò Nadia e il nipote.

Aggiunse che la setta era odiata perché durante la guerra per la liberazione dell'India aveva svolto il lavoro sporco per le truppe britanniche, torturando e assassinando i propri compatrioti. Ancora adesso gli uomini dello Scorpione venivano usati come mercenari perché erano guerrieri feroci, famosi per la loro destrezza nell'uso dei pugnali.

"Sono banditi e contrabbandieri, ma si guadagnano da vivere anche uccidendo su commissione" spiegò.

Il ragazzo le raccontò allora ciò che avevano visto nel Forte Rosso. Se anche Kate ebbe la tentazione di rimproverarli per aver corso un simile pericolo, si astenne dal farlo. Durante il viaggio in Amazzonia aveva imparato ad aver fiducia in loro.

"Non c'è il minimo dubbio che gli uomini che avete visto appartengono a questa setta. Leblanc dice che i suoi membri si vestono con tuniche e turbanti di cotone tinti con l'indaco, un prodotto vegetale. La tintura impregna la pelle e con gli anni diventa indelebile, come un tatuaggio, per

questo li si conosce come i Guerrieri blu. Sono nomadi, vivono a cavallo, non possiedono altro che le loro armi e fin da piccoli sono addestrati alla guerra" specificò Kate.

"Anche le donne hanno la pelle blu?" chiese Nadia.

"È curiosa la tua domanda, Nadia. Non ci sono donne nella setta."

"Come fanno ad avere figli, se non ci sono donne?"

"Non lo so. Può darsi che non abbiano figli."

"Se si addestrano alla guerra sin da piccoli, nella setta devono per forza nascere dei bambini" insistette Nadia.

"Può darsi che li rapiscano o li comprino. In questo paese c'è molta miseria, ci sono tanti bambini abbandonati e anche padri che, non potendo dar loro da mangiare, li vendono" disse Kate Cold.

"Mi chiedo quali affari possa avere Tex Armadillo con la Setta dello Scorpione" mormorò Alex.

"Di sicuro niente di buono" disse Nadia.

"Credi che si tratti di droga? Ti ricordi cosa ha detto in aereo, che la marijuana e l'oppio crescono spontanei nel Regno Proibito?"

"Spero di non incontrare di nuovo quell'uomo sulla nostra strada, ma se così fosse non voglio che ci abbiate a che fare. Sono stata chiara?" ordinò la nonna con fermezza.

Gli amici assentirono, ma la giornalista riuscì a cogliere lo sguardo che si scambiarono e indovinò che nessuno dei suoi avvertimenti avrebbe potuto domare la curiosità di Nadia e Alexander.

Un'ora dopo, il gruppo dell'"International Geographic" era riunito all'aeroporto per prendere il volo diretto a Tunkhala, la capitale del Regno del Drago d'oro. Si ritrovarono anche con Judit Kinski che prendeva lo stesso aereo. L'architetto di giardini indossava un vestito di lino bianco e un lungo soprabito dello stesso tessuto, stivali e la vecchia borsa che già le avevano visto. Il suo bagaglio era composto da due grosse valigie di una tela simile a un arazzo, di buona fattura, anch'esse molto logore. Era evidente che aveva viaggiato molto, ma l'usura non conferiva al suo abbigliamento e al suo bagaglio un'aria trasandata. Al confronto, i membri della spedizione dell'"International Geographic", con i vestiti stinti e spiegazzati, le sacche e gli zaini sembravano superstiti in fuga da qualche cataclisma.

L'aereo era un vecchio modello a elica con otto posti per i passeggeri e due per l'equipaggio. Gli altri viaggiatori erano un indù che aveva degli affari nel Regno Proibito e un giovane medico laureatosi in una università

di Nuova Delhi che tornava al suo paese. I viaggiatori commentarono che quel piccolo aereo non sembrava il mezzo più sicuro per sfidare le montagne dell'Himalaya, ma il pilota rispose sorridendo che non c'era nulla da temere: nei suoi dieci anni di esperienza non si era mai verificato un incidente grave, nonostante i venti generalmente molto forti nelle gole.

"Quali gole?" chiese Joel Gonzélez, inquieto.

"Spero che riusciate a vederle, sono uno spettacolo magnifico. L'epoca migliore per volare è tra ottobre e aprile, quando il cielo è limpido. Se è nuvoloso non si vede niente" disse il pilota.

"Oggi è un po' nuvoloso. Come faremo a non schiantarci contro le montagne?" chiese Kate Cold.

"Sono nuvole basse, tra poco vedrà un cielo limpido, signora. E poi conosco la strada a memoria, potrei volare a occhi chiusi."

"Spero invece che li tenga ben aperti, giovanotto" replicò lei seccamente.

"Penso che tra mezz'ora ci saremo lasciati dietro le nuvole" la tranquillizzò il pilota e aggiunse che erano stati fortunati perché, a causa del clima, i voli potevano essere posticipati di parecchi giorni.

Giaguaro e Aquila notarono con soddisfazione che Tex Armadillo non era a bordo.

7.
NEL REGNO PROIBITO

Nessuno dei viaggiatori che saliva su quell'aereo per la prima volta era preparato al volo che lo aspettava. Era peggio delle montagne russe di un luna park. Le orecchie si tappavano e i viaggiatori sentivano un vuoto nello stomaco quando l'aereo saliva in verticale come una freccia. All'improvviso cadevano in picchiata per centinaia di metri e sentivano le budella appiccicarsi al cervello. Quando alla fine sembrava che si fossero stabilizzati un po', il pilota virava con un angolo acuto per evitare un picco dell'Himalaya e rimanevano praticamente a testa in giù, rifacendo lo stesso angolo, ma nella direzione opposta.

Dai finestrini potevano vedere, da entrambe le parti, i fianchi delle montagne e in basso, molto in basso, gli incredibili precipizi il cui fondo si intravvedeva appena. Un solo movimento falso o una minima esitazione del pilota e l'aereo si sarebbe schiantato contro le rocce o sarebbe caduto come un sasso. Soffiava un vento capriccioso che li spingeva in avanti a strattoni, ma una volta superata una montagna potevano ritrovarselo contro, a trattenerli nell'aria in un'apparente immobilità.

Il commerciante indiano e il medico del Regno Proibito erano incollati ai loro sedili, piuttosto irrequieti, pur avendo dichiarato di essere già passati per quell'esperienza. Dal canto loro, i membri della spedizione dell'"International Geographic" si tenevano lo stomaco con le mani, cercando di controllare la nausea e la paura. Nessuno fece il minimo commento, nemmeno Joel González che, bianco come un lenzuolo, mormorava preghiere e accarezzava la croce d'argento che portava sempre al collo. Tutti notarono la calma di Judit Kinski, che faceva del suo meglio per dare un'occhiata a un libro di tulipani senza mostrare fastidio.

Il volo durò diverse ore, che sembrarono lunghe come giorni, alla fine delle quali atterrarono in picchiata su una breve pista tracciata in mezzo alla vegetazione. Dall'alto avevano visto il meraviglioso paesaggio del Regno Proibito: in mezzo alla maestosa catena di montagne innevate c'era una serie di valli anguste e di terrazze sui lati dei pendii dove cresceva una lussureggiante vegetazione subtropicale. I villaggi sembravano bianche casette da bambole, sparpagliati qua e là in luoghi quasi inaccessibili. La capitale si trovava in una valle lunga e stretta, incassata tra le montagne. Sembrava impossibile poter fare manovre lì con l'aereo, ma il pilota era molto sicuro del fatto suo. Quando finalmente toccarono terra, tutti

applaudirono per elogiare la sua incredibile perizia. Dall'esterno avvicinarono subito una scaletta e aprirono il portellone dell'aereo. Con grande difficoltà tutti i viaggiatori si alzarono in piedi e avanzarono verso l'uscita dondolando, con la sensazione di poter vomitare o svenire da un momento all'altro, tranne l'imperturbabile Judit Kinski, che manteneva una perfetta padronanza di sé.

La prima a raggiungere la porta fu Kate Cold. Una folata di vento la investì sul viso, aiutandola a riprendersi. Con stupore vide che ai piedi della scaletta c'era un tappeto di un bel tessuto che arrivava fino alla porta di un piccolo edificio in legno policromo, con il tetto a pagoda. Ai lati del tappeto li attendevano bambini con cesti di fiori. Piantate lungo il percorso c'erano sottili aste sulle quali ondeggiavano lunghi stendardi di seta. Un gruppo di musicisti, vestiti con colori vivaci e grandi cappelli, suonavano tamburi.

Ai piedi della scaletta li attendevano quattro dignitari in abito da cerimonia: gonne di seta legate in vita da strette fasce blu scuro, segno del loro rango di ministri, lunghe giacche ricamate con coralli e turchesi, alti cappelli di pelo la cui punta terminava con decorazioni dorate e nastri. Fra le mani reggevano delicate sciarpe bianche.

"Però! Non mi aspettavo certo questa accoglienza!" esclamò la giornalista, sistemandosi con le dita le ciocche grigie e l'orrendo gilet dalle mille tasche.

Scese seguita dai suoi compagni, sorridendo e salutando con la mano, ma nessuno le restituì il saluto. Passarono davanti ai dignitari e ai bambini con i fiori senza ricevere un solo sguardo, come se non esistessero.

Dopo di loro scese Judit Kinski, tranquilla, sorridente, con il suo aspetto impeccabile. A quel punto i musicisti attaccarono una sarabanda assordante con i loro strumenti, i bambini cominciarono a lanciare una pioggia di petali e i dignitari fecero una profonda riverenza. Judit Kinski salutò con un lieve inchino e poi allungò le braccia sulle quali furono depositate le bianche sciarpe di seta, le *kata.*

Il gruppo dell'"International Geographic" vide uscire dalla casetta con il tetto a pagoda un gruppo di persone riccamente abbigliate. In mezzo si trovava un uomo più alto degli altri, sulla sessantina, ma dal portamento giovanile, vestito con una semplice gonna lunga, un *sarong,* vinaccia che gli copriva la parte inferiore del corpo, e una tela color zafferano su una spalla. Era a capo scoperto, rasato a zero, scalzo, e gli unici ornamenti erano un braccialetto da preghiera fatto con perle d'ambra e un medaglione

al petto. Nonostante la sua estrema semplicità, che contrastava con il lusso degli altri, non ebbero il benché minimo dubbio che si trattasse del re. Gli stranieri si fecero da parte per lasciarlo passare inchinandosi profondamente, come facevano gli altri, tale era l'autorevolezza che il sovrano emanava.

Il re salutò Judit Kinski con un cenno del capo, che lei gli restituì in silenzio; subito dopo si scambiarono le sciarpe con una serie di complicate riverenze. Lei interpretò i passaggi della cerimonia alla perfezione; non scherzava quando aveva detto a Kate Cold di aver studiato a fondo le tradizioni del paese. Quando terminò la cerimonia di benvenuto, il re e Judit Kinski si sorrisero apertamente e si strinsero la mano alla maniera occidentale.

"Benvenuta nel nostro umile paese" disse il sovrano in un inglese dall'accento britannico.

Il monarca e l'ospite si allontanarono seguiti dalla numerosa comitiva, mentre Kate e i suoi si grattavano la testa, sconcertati dallo spettacolo cui avevano assistito. Judit Kinski doveva aver fatto un'impressione straordinaria sul re, che non la riceveva da paesaggista assunta per piantare tulipani nel suo giardino, ma come un'ambasciatrice plenipotenziaria.

Stavano riunendo i loro bagagli, che comprendevano le sacche con le macchine fotografiche e i treppiedi, quando si avvicinò loro un uomo che si presentò come Wandgi, loro guida e interprete. Vestiva l'abito tipico, un *sarong* legato in vita da una fascia a righe, un gilet e morbide scarpe di pelo. L'attenzione di Kate fu richiamata dal cappello italiano, simile a quelli che si vedevano nei film sulla mafia.

Caricarono i bagagli su una jeep malandata, si accomodarono meglio che poterono e partirono per la capitale che, stando a Wandgi, si trovava "giusto lì dietro", ma il viaggio durò quasi tre ore, perché ciò che lui chiamava "strada" non era che un sentiero stretto e pieno di curve. La guida parlava un inglese antiquato e con un accento difficile da riconoscere, come se avesse studiato sui libri senza aver avuto molte occasioni di far pratica.

Lungo la strada si imbatterono in monaci e monache di tutte le età, anche di soli cinque o sei anni, con le scodelle per elemosinare cibo. Videro anche contadini a piedi, carichi di sporte, ragazzi in bicicletta e carretti trainati da bufali. Erano una razza molto bella, di media statura, con lineamenti aristocratici e portamento dignitoso. Sorridevano sempre,

come se fossero autenticamente felici. Gli unici veicoli a motore che videro furono una vecchia motocicletta, con un ombrello come tetto improvvisato, e un piccolo pullman dipinto di mille colori pieno zeppo di passeggeri, animali e bagagli. Quando si incrociarono, la jeep dovette attendere da un lato perché non c'era posto per entrambi i mezzi sulla strada stretta. Wandgi li informò che Sua Maestà aveva diverse automobili moderne e che sicuramente Judit Kinski era in hotel già da un pezzo.

"Il re si veste da monaco..." osservò Alexander.

"Sua Maestà è la nostra guida spirituale. Ha trascorso i primi anni della sua vita in un monastero nel Tibet. È un uomo molto santo" spiegò la guida unendo le mani davanti al viso e inchinandosi, in segno di rispetto.

"Pensavo che i monaci fossero celibi" disse Kate Cold.

"Molti lo sono, ma il re deve sposarsi per dare figli alla corona. Sua Maestà è vedovo. La sua benamata sposa è morta dieci anni fa."

"Quanti figli hanno avuto?"

"Hanno ricevuto la benedizione di quattro maschi e cinque femmine. Uno dei figli sarà re. Qui non funziona come in Inghilterra, dove è il maggiore a ereditare la corona. Da noi, è il principe dal cuore più puro a diventare re alla morte del padre" disse Wandgi.

"Come si fa a sapere chi ha il cuore più puro?" chiese Nadia.

"Il re e la regina conoscono bene i propri figli e in genere lo indovinano, ma la loro decisione deve essere confermata dal Grande Lama, che studia i segni astrali e sottopone il figlio scelto a molte prove per capire se sia veramente la reincarnazione di un monarca precedente."

Spiegò loro che le prove erano inoppugnabili. Ad esempio, in una di queste il principe doveva riconoscere sette oggetti utilizzati dal primo sovrano del Regno del Drago d'oro, milleottocento anni prima. Gli oggetti venivano collocati a terra, mescolati insieme ad altri, e il bambino sceglieva. Se superava questa prima prova, doveva montare un cavallo selvaggio. Se era la reincarnazione di un re, gli animali riconoscevano la sua autorità e si placavano. Il bambino doveva anche attraversare a nuoto le acque torrentizie e gelate del Fiume Sacro. Chi aveva il cuore puro veniva aiutato dalla corrente, gli altri annegavano. Tale metodo di riconoscere i principi si era sempre rivelato veritiero.

Nel corso della storia, il Regno Proibito aveva sempre avuto monarchi giusti e con poteri soprannaturali, continuò Wandgi, e aggiunse che non era mai stato invaso né colonizzato nonostante non contasse su un esercito in grado di fronteggiare i potenti vicini, Cina e India. Per quanto riguardava

la generazione attuale, il figlio minore, che era solo un bambino quando sua madre morì, era stato designato per succedere al padre. I lama gli avevano dato il nome che portava nelle incarnazioni precedenti: Dil Bahadur, cuore intrepido. Da allora nessuno lo aveva più visto; stava ricevendo istruzione in un luogo segreto.

Kate Cold approfittò per domandare alla guida del misterioso Drago d'oro. Wandgi non sembrava disposto a parlare dell'argomento, ma il gruppo dell'"International Geographic" dedusse qualche dato dalle sue risposte evasive. A quanto pareva, la statua poteva predire il futuro, ma solo il re era in grado di decifrare il criptico linguaggio delle profezie. Era indispensabile che il cuore del re fosse puro perché il Drago d'oro doveva essere consultato solo per proteggere la nazione e mai per fini personali. Nel cuore del re non doveva esserci posto per l'avidità.

Lungo la strada videro case di contadini e molti templi, che si riconoscevano immediatamente grazie alle bandiere della preghiera che si agitavano al vento, simili a quelle viste all'aeroporto. La guida scambiava saluti con la gente che incontrava: sembrava che tutti si conoscessero.

Incrociarono file di ragazzi vestiti con la tunica vinaccia dei monaci e la guida spiegò che la maggior parte dell'educazione veniva impartita nei monasteri, dove gli allievi vivevano da quando avevano cinque o sei anni. Alcuni non lasciavano mai il monastero perché desideravano seguire le orme dei loro maestri, i lama. Le bambine frequentavano una scuola separata. C'era un'università, ma in genere i professionisti studiavano in India e in alcuni casi in Inghilterra, quando la famiglia poteva permetterselo o lo studente riceveva una borsa di studio del governo.

Da un paio di piccoli negozi di alimentari spuntavano delle antenne televisive. Wandgi spiegò che la gente si riuniva lì negli orari in cui c'erano i programmi, ma siccome l'erogazione dell'elettricità si interrompeva spesso, gli orari delle trasmissioni variavano. Aggiunse che nella maggior parte del paese esisteva il collegamento telefonico; per comunicare bastava recarsi all'ufficio postale, se c'era, o alla scuola, dove c'era sempre un telefono disponibile. Nessuno l'aveva a casa, ovviamente, dato che non era necessario. Timothy Bruce e Joel González si scambiarono un'occhiata perplessa. Avrebbero potuto usare i loro cellulari nel Regno del Drago d'oro?

"Il campo è molto limitato dalle montagne, per questo da noi sono praticamente sconosciuti. Mi hanno raccontato che nel vostro paese ormai

nessuno si parla di persona, ma solo per telefono" disse la guida.

"E per posta elettronica" aggiunse Alexander.

"Ne ho solo sentito parlare" commentò Wandgi.

Il paesaggio era incantevole, inviolato dalla moderna tecnologia. La terra era coltivata grazie all'aiuto dei bufali che con lentezza e pazienza trainavano gli aratri. I fianchi delle montagne di un verde smeraldo, tagliati a terrazze, erano coltivati a riso. Alberi e fiori di specie sconosciute crescevano ai bordi della strada e in lontananza si levavano i picchi innevati dell'Himalaya.

Alexander fece notare che l'agricoltura sembrava molto arretrata, ma sua nonna osservò che non tutto si misura in termini di produttività e chiarì che quello era l'unico paese al mondo in cui l'ecologia era molto più importante dell'economia. Wandgi si sentì lusingato da quelle parole, ma non aggiunse nulla, per non umiliarli, dato che quegli stranieri provenivano da un paese in cui, stando a quanto aveva sentito dire, la massima aspirazione erano gli affari.

Due ore più tardi, il sole si era nascosto dietro le montagne e le ombre della sera cadevano sui verdi campi di riso. Qua e là, nelle case e nei templi, spuntavano le piccole luci tremolanti delle lampade a grasso. Si udiva sommessamente il suono gutturale dei *dungchen,* le lunghe trombe con cui i monaci chiamavano per la preghiera del vespro.

Poco dopo videro in lontananza le prime case di Tunkhala, la capitale, che sembrava poco più di un villaggio. La strada principale era illuminata da alcuni lampioni e poterono apprezzare la pulizia e l'ordine che regnavano ovunque, così come le contraddizioni: yak che procedevano per la strada di fianco a motociclette italiane, donne anziane con i nipoti sulle spalle e poliziotti, vestiti come antichi principi, che regolavano il traffico. Molte case avevano le porte spalancate e Wandgi spiegò che lì praticamente non c'era delinquenza e comunque tutti si conoscevano. Chi entrava in una casa poteva solamente essere un amico o un parente. La polizia aveva poco da fare, salvo sorvegliare le frontiere, mantenere l'ordine durante le feste e controllare gli studenti ribelli.

I negozi erano ancora aperti. Wandgi fermò la jeep davanti a uno di questi poco più grande di un armadio a muro, in cui vendevano dentifrici, dolci, pellicole Kodak, cartoline scolorite dal sole e qualche rivista e giornale nepalesi, indiani o cinesi. Notarono che vendeva anche barattoli vuoti, bottiglie, borse di plastica usate. Ogni cosa, perfino la più insignificante, aveva valore perché non c'era molto. Non si buttava niente,

si usava e si riciclava tutto. Una borsa di plastica o un fiasco di vetro erano un tesoro.

"Questo è il mio umile negozio e accanto si trova la mia piccola casa dove sarà per me un immenso onore ricevervi" annunciò Wandgi arrossendo, perché non voleva che gli stranieri lo credessero un presuntuoso.

Uscì ad accoglierli una ragazzina sui quindici anni.

"Questa è mia figlia Pema. Il suo nome significa "fiore di loto" aggiunse la guida.

"Il fiore di loto è simbolo di purezza e bellezza" disse Alexander arrossendo come Wandgi perché, non appena ebbe pronunciato le parole, gli sembrarono ridicole.

Kate lo guardò di traverso, sorpresa. Lui le strizzò l'occhio e le sussurrò che l'aveva letto in biblioteca prima di fare il viaggio.

"Cos'altro hai imparato?" mormorò lei con aria indifferente.

"Domanda e vedrai, Kate, ne so quasi quanto Judit Kinski" replicò Alexander con lo stesso tono.

Pema sorrise in modo assolutamente incantevole, giunse le mani davanti al viso e si inchinò, nel saluto tradizionale. Era magra e dritta come una canna di bambù; alla luce gialla dei lampioni la sua pelle sembrava d'avorio e i suoi grandi occhi brillavano con un'espressione birichina. I capelli neri, che le ricadevano sciolti sulle spalle e sulla schiena, sembravano un morbido mantello. Anche lei, come tutti gli altri, indossava l'abito tradizionale. C'era poca differenza tra gli indumenti maschili e quelli femminili: tutti portavano il *sarong* e un gilet o una blusa.

Nadia e Pema si osservarono con reciproco stupore. Da un lato, la ragazzina giunta dal cuore dell'Amazzonia, con le piume tra i capelli e una scimmietta nera attaccata al collo; dall'altro, con una grazia da ballerina, quella nata tra i picchi delle montagne più alte dell'Asia. Entrambe percepirono un'immediata simpatia reciproca.

"Se lo desiderate, domani Pema potrebbe mostrare alla bambina e alla nonnina come usare il *sarong"* suggerì Wandgi, imbarazzato.

Alexander sussultò al sentire la parola nonnina, ma Kate Cold non reagì. La giornalista si era giusto resa conto che i pantaloni corti che lei e Nadia indossavano erano sconvenienti in quel paese.

"Le saremo infinitamente grate..." replicò Kate inchinandosi a sua volta con le mani giunte davanti al viso.

Alla fine gli estenuati viaggiatori arrivarono all'hotel, l'unico della capitale e del paese. I pochi turisti che si avventuravano nei villaggi dell'interno dormivano nelle case dei contadini, dove venivano sempre accolti a braccia aperte. A nessuno veniva negata l'ospitalità. Trascinarono i bagagli nelle loro due camere: una per Kate e Nadia, e l'altra per gli uomini. Paragonate all'incredibile lusso del palazzo del maragià a Nuova Delhi, le camere sembravano celle monastiche. Sprofondarono nei letti senza svestirsi né lavarsi, prostrati dalla stanchezza, ma si svegliarono poco più tardi intorpiditi dal freddo. La temperatura si era bruscamente abbassata. Presero le loro torce e trovarono delle pesanti coperte di lana, impilate ordinatamente in un angolo, con cui poterono ripararsi e continuare a dormire fino all'alba, quando li svegliò il lugubre lamento dei lunghi *dungchen* con cui i monaci chiamavano alla preghiera.

Wandgi e Pema li aspettavano con la meravigliosa notizia che il re era disposto a riceverli il giorno successivo. Mentre consumavano una gustosa colazione a base di tè, verdure e polpette di riso, che dovevano mangiare con tre dita della mano destra come esigevano le buone maniere, la guida li informò riguardo al protocollo delle visite a palazzo.

Prima di tutto bisognava comprare degli abiti adeguati per Nadia e Kate. Gli uomini dovevano indossare una giacca. Il re era una persona comprensiva e sicuramente avrebbe capito che si trattava di membri di una spedizione in tenuta da lavoro, ma comunque era necessario dimostrare rispetto. Spiegò loro come avveniva lo scambio delle *kata,* le sciarpe da cerimonia, e che dovevano rimanere in ginocchio nei posti loro assegnati finché non venisse loro detto che potevano sedersi, e che non dovevano rivolgersi al re prima che lo facesse lui. Se veniva loro offerto del cibo o del tè dovevano rifiutare tre volte e poi mangiare in silenzio e lentamente per dimostrare di averli graditi. Parlare mentre si mangiava era un atto scortese. Borobá sarebbe rimasta con Pema. Wandgi non sapeva quale fosse il protocollo relativo alle scimmie.

Kate Cold riuscì a collegare il PC a una delle due linee telefoniche dell'hotel per mandare notizie alla rivista "International Geographic" e per mettersi in contatto con il professor Leblanc. Quell'uomo era un nevrotico, ma non si poteva negare che fosse una fonte inesauribile di informazioni. La giornalista gli chiese cosa sapeva a proposito della formazione dei re e della leggenda del Drago d'oro. Subito ricevette una lezione al riguardo.

Pema condusse Kate e Nadia in una casa dove vendevano *sarong* e ne acquistarono tre per ciascuna, perché pioveva molte volte al giorno e

bisognava lasciar loro il tempo di asciugarsi. Imparare ad avvolgere la tela intorno al corpo non fu facile per nessuna delle due. All'inizio la stringevano così tanto da non riuscire a fare un passo, oppure rimaneva talmente floscia che al primo movimento cadeva. Nadia si impadronì della tecnica dopo vari tentativi, Kate invece sembrava una mummia avvolta nelle bende. Non riusciva a sedersi e camminava come un prigioniero con i ceppi ai piedi. Quando Alexander e i due fotografi la videro scoppiarono in un'incontenibile risata, mentre lei inciampava imprecando a denti stretti e tossendo.

Il palazzo reale era la costruzione più grande di Tunkhala, con più di mille camere distribuite su tre piani esterni e due interrati. Era collocato strategicamente su una ripida collina e lo si raggiungeva percorrendo una strada tutta a curve, costeggiata da file di bandiere della preghiera poste su flessibili canne di bambù. L'edificio aveva lo stesso stile elegante delle case, anche quelle più modeste, ma aveva diversi livelli di tetti di tegole, coronati da antiche figure di creature mitologiche in ceramica. I balconi, le porte e le finestre erano decorati con disegni dagli straordinari colori.

Montavano la guardia soldati vestiti di giallo e rosso, con casacche di pelo e turbanti piumati. Erano armati di spade, archi e frecce. Wandgi spiegò che la loro funzione era puramente decorativa; i veri poliziotti usavano armi moderne. Aggiunse che l'arco era l'arma tradizionale del Regno Proibito, nonché lo sport preferito. Alle gare annuali partecipava perfino il re.

Furono ricevuti da due funzionari, abbigliati con i sontuosi vestiti di corte, che li condussero attraverso vari saloni arredati soltanto con tavoli bassi, grandi bauli di legno policromo e pile di cuscini rotondi su cui sedere. C'erano alcune statue votive con offerte di candele, riso e petali di fiori. Le pareti esibivano affreschi, alcuni dei quali talmente antichi che i motivi quasi non erano più visibili. Alcuni monaci, armati di pennelli, colori e sottili lamine d'oro li stavano restaurando con infinita pazienza. Dappertutto pendevano ricchi arazzi ricamati in seta e satin.

Passarono per lunghi corridoi, con porte su entrambi i lati, che davano su uffici in cui lavoravano dozzine di funzionari e monaci scrivani. Non si erano ancora dotati di computer e i dati dell'amministrazione pubblica si continuavano ad annotare a mano sui registri. C'era anche una stanza per gli oracoli. Lì la gente si recava a chiedere consiglio a lama e monaci che avevano il dono della divinazione, per essere aiutata nei momenti di

dubbio. Per i buddhisti del Regno Proibito la via della salvezza era sempre individuale ed era basata sulla fratellanza universale. La teoria non serviva a nulla senza la pratica. Si potevano correggere la rotta e anticipare i risultati grazie a una buona guida, un mentore o un oracolo.

Giunsero in una grande sala priva di decorazioni; al centro si ergeva un enorme Buddha di legno dorato, la cui fronte raggiungeva il soffitto. Udirono una musica che ricordava il suono dei mandolini, ma poi capirono che era il canto dei monaci. La melodia saliva sempre più. Poi all'improvviso calava, cambiando ritmo. Davanti alla monumentale immagine c'erano un tappeto da preghiera, candele accese, bacchette di incenso e ceste di offerte. Imitando i dignitari, i visitatori si inchinarono davanti alla statua tre volte, toccando terra con la fronte.

Il re li ricevette in una sala dall'architettura semplice e garbata come il resto del palazzo, decorata tuttavia con arazzi raffiguranti scene sacre e maschere cerimoniali alle pareti. Erano state predisposte cinque sedie, per rispetto nei confronti degli stranieri che non erano abituati ad accomodarsi per terra.

Alle spalle del re pendeva un arazzo con un animale ricamato che sorprese Nadia e Alex perché assomigliava moltissimo ai bei dragoni alati che avevano visto all'interno del *tepui* in cui si trovava la città delle Bestie, in piena Amazzonia. Quelli erano gli ultimi esemplari di una specie estinta da millenni. L'arazzo reale dimostrava che sicuramente in altri tempi quei dragoni erano esistiti anche in Asia.

Il monarca indossava la stessa tunica del giorno precedente e uno strano cappello, una sorta di turbante di tela. Sul petto brillava il medaglione della sua autorità, un antico disco d'oro tempestato di coralli. Stava seduto nella posizione del loto, su una pedana alta mezzo metro.

Vicino al sovrano c'era un bellissimo leopardo, sdraiato come un gatto, che alla vista dei visitatori si rizzò con le orecchie all'erta e inchiodò lo sguardo su Alexander, mostrando i denti. La mano del padrone sulla groppa lo tranquillizzò, ma i suoi occhi allungati non si staccarono dal ragazzo.

Il re era accompagnato da diversi dignitari, vestiti splendidamente con tessuti a righe, giacche ricamate e copricapi decorati con foglie d'oro, ma alcuni di loro calzavano scarpe occidentali e sfoggiavano ventiquattrore da dirigenti. C'erano anche vari monaci con le tuniche vinaccia. Tre ragazze e due giovani, alti e distinti, stavano in piedi vicino al re; gli ospiti immaginarono che fossero i suoi figli.

Seguendo le istruzioni di Wandgi, non accettarono le sedie, per non essere alla stessa altezza del sovrano e preferirono i piccoli tappeti di lana che erano stati collocati di fronte alla pedana reale.

Dopo lo scambio delle *kata* e dei saluti di prammatica, gli stranieri attesero il segnale del re per accomodarsi a terra, gli uomini a gambe incrociate e le donne sedute di lato. Kate Cold, imbrigliata nel *sarong,* fu sul punto di rotolare per terra. Il re e la corte dissimularono a fatica un sorriso.

Prima di avviare la conversazione, vennero serviti tè, noci e strani frutti spolverizzati di sale, che gli ospiti consumarono dopo aver rifiutato tre volte. Era giunto il momento dei regali. La giornalista fece un cenno a Timothy Bruce e a Joel González, che si trascinarono sulle ginocchia per offrire al re una scatola contenente i primi dieci numeri dell'"International Geographic", pubblicati nel 1888, e una pagina manoscritta di Charles Darwin, che il direttore della rivista aveva miracolosamente trovato da un antiquario londinese. Il re ringraziò e a sua volta offrì loro un libro avvolto in un panno. Wandgi si era raccomandato di non aprire il pacchetto; era un gesto d'impazienza tollerabile solo in un bambino.

In quel momento un funzionario annunciò l'arrivo di Judit Kinski. I membri della spedizione dell'"International Geographic" capirono allora perché non l'avevano vista quella mattina all'hotel: la donna era ospite nel palazzo reale. Salutò chinando il capo e prese posto per terra, vicino agli altri stranieri. Portava un abito semplice, la solita borsa di cuoio, dalla quale evidentemente non si separava mai, e come unico gioiello un grande braccialetto africano di osso intagliato.

In quel momento Tschewang, il leopardo reale, che era rimasto tranquillo ma vigile, spiccò un balzo e si piantò davanti ad Alexander, con il muso contratto in una smorfia minacciosa che lasciava ben in vista ogni singolo e affilato dente. Tutti i presenti si paralizzarono e due guardie fecero il gesto di intervenire, ma il re le trattenne con un cenno e chiamò l'animale. Il leopardo si girò verso il padrone, ma non ubbidì.

Senza rendersi conto di quel che faceva, Alexander si era tolto gli occhiali, si era messo gattoni e aveva assunto la stessa espressione del felino: con le mani ad artiglio ruggiva e mostrava i denti.

Allora Nadia, rimanendo seduta al suo posto, cominciò a mormorare strani suoni che sembravano fusa di gatto. Subito il leopardo si girò verso di lei, le avvicinò il muso alla faccia e la annusò battendo la coda. Poi, fra lo stupore generale, le si buttò davanti mostrandole la pancia, che lei

accarezzò senza dar segni di paura e senza smettere di fare le fusa.

"Sai parlare con gli animali?" chiese con naturalezza il re.

Gli stranieri, sconcertati, dedussero che sicuramente in quel regno parlare con gli animali non era una cosa eccezionale.

"A volte" rispose la ragazzina.

"Che cosa è successo al mio fedele Tschewang? In genere è cortese e ubbidiente" chiese il monarca indicando il felino.

"Credo si sia spaventato alla vista di un giaguaro" replicò Nadia.

Nessuno, tranne Alex, comprese il senso di quell'affermazione. Kate Cold si diede un'involontaria manata sulla fronte: bel figurone che stavano facendo, sembravano un gruppo di matti in libera uscita. Ma il re non si scompose alla risposta della ragazzina straniera dalla pelle color miele. Si limitò a guardare con attenzione il ragazzo americano, che era tornato alla normalità ed era di nuovo seduto a gambe incrociate. Solamente il sudore sulla fronte rivelava lo spavento che si era preso.

Nadia mise una delle sciarpe di seta di fronte al leopardo che la prese delicatamente tra le fauci e la portò ai piedi del monarca. Poi tornò al suo posto, sulla pedana del re.

"E tu, bambina, puoi parlare anche con gli uccelli?" chiese il re.

"A volte" ripeté Nadia.

"Qui spesso si vedono uccelli interessanti" disse lui.

Il Regno del Drago d'oro era davvero un paradiso ecologico in cui si potevano trovare molte specie estinte nel resto del mondo, ma vantarsene era considerato un gesto di imperdonabile maleducazione; nemmeno il re, la massima autorità in materia di flora e fauna, lo faceva.

Più tardi il gruppo dell'"International Geographic" aprì il regalo del sovrano e vide che si trattava di un libro di fotografie di uccelli. Wandgi spiegò loro che le aveva scattate il re in persona; tuttavia il suo nome non appariva nel libro, perché sarebbe stata una dimostrazione di vanità.

Durante il resto dell'incontro conversarono a proposito del Regno del Drago d'oro. Gli stranieri notarono che tutti parlavano in tono vago. Le parole più ricorrenti erano "forse" e "può darsi", grazie alle quali si evitavano posizioni nette e un vero e proprio confronto, tecnica che lasciava aperte vie d'uscita dignitose nel caso in cui le parti non fossero d'accordo.

Judit Kinski sembrava sapere molto sulla meravigliosa natura della regione, conquistando così il re e la corte, perché le sue conoscenze erano

un fatto piuttosto raro negli stranieri.

"È un onore ricevere nel nostro paese gli inviati della rivista 'International Geographic'" disse il sovrano.

"L'onore è nostro, Maestà. Sappiamo che il rispetto per la natura di questo regno non ha pari" rispose Kate Cold.

"Se danneggiamo il mondo naturale, ne dobbiamo poi pagare le conseguenze. Solo un pazzo commetterebbe un simile errore. La vostra guida, Wandgi, potrà accompagnarvi ovunque desideriate andare. Forse vorrete visitare i templi o gli *dzong*, i monasteri fortificati, dove può darsi che i monaci vi ricevano come ospiti e vi diano le informazioni di cui avete bisogno" continuò il re.

Tutti notarono che Judit Kinski non veniva inclusa e immaginarono che il monarca pensasse di mostrarle personalmente le bellezze del suo regno.

La conversazione era giunta al termine e non rimaneva che ringraziare e congedarsi. Fu allora che Kate Cold commise la prima imprudenza. Incapace di resistere all'impulso, domandò in modo diretto della leggenda del Drago d'oro. Immediatamente un silenzio glaciale calò nella sala. I dignitari rimasero immobili e l'amabile sorriso del re sparì. La pausa che seguì fu opprimente, ma fu interrotta da Judit Kinski che ebbe il coraggio di intervenire.

"Perdoni la nostra impertinenza, Maestà. Non conosciamo bene gli usi di questo paese; spero che la domanda della signora Cold non sia risultata offensiva... In realtà ha dato voce a un pensiero comune. Nei confronti di tale leggenda io provo la stessa curiosità dei giornalisti dell''International Geographic'" disse, fissando i suoi occhi scuri nelle pupille del re.

Questi restituì lo sguardo con un'espressione molto seria, come se stesse valutando le sue intenzioni, e alla fine sorrise. Il gelo si sciolse immediatamente e tutti tornarono a respirare, sollevati.

"Il Drago sacro esiste, non si tratta di una leggenda, tuttavia non potrete vederlo, mi dispiace" disse il sovrano con un tono fermo che fino a quel momento aveva evitato.

"Da qualche parte ho letto che la statua è conservata in un monastero fortificato del Tibet. Mi chiedevo cosa ne è stato dopo l'invasione cinese..." insistette Judit Kinski.

Kate pensò che nessun altro avrebbe osato proseguire sull'argomento. Quella donna era molto sicura di sé e del fascino che esercitava sul re.

"Il Drago sacro rappresenta lo spirito della nostra nazione. Non è mai uscito dal regno" specificò lui.

"Mi scusi, Maestà, ero male informata. È logico che sia conservato in questo palazzo, vicino a lei" disse Judit Kinski.

"Può darsi" replicò il sovrano alzandosi in piedi per indicare che l'incontro era concluso.

Il gruppo dell'"International Geographic" si congedò con profonda deferenza e uscì indietreggiando, fatta eccezione per Kate Cold, che era rimasta così impigliata nel *sarong* da non poter fare a meno di sollevarlo fino alle ginocchia e uscire tra un inciampo e l'altro dando le spalle a Sua Maestà.

Tschewang, il leopardo reale, seguì Nadia fino alla porta del palazzo, strofinandole il muso contro la mano, senza perdere mai di vista Alexander.

"Non guardarlo, Giaguaro, è geloso di te..." rise la ragazzina.

8.
IL RAPIMENTO

Il Collezionista fu svegliato di soprassalto dallo squillo del telefono privato che teneva sul comodino. Erano le due del mattino. Solo tre persone conoscevano quel numero: il medico, il capo delle guardie del corpo e sua madre. Era da mesi che quel telefono non suonava. Il Collezionista non era dovuto ricorrere né al medico né al responsabile della sicurezza. Quanto a sua madre, in quel momento era in qualche angolo dell'Antartide a fotografare pinguini; stava trascorrendo i suoi ultimi anni passando da una crociera di lusso all'altra, in giro per il mondo in un viaggio infinito. Non appena arrivava in un porto, era ricevuta da un funzionario che le consegnava il biglietto per imbarcarsi nuovamente. Il figlio aveva scoperto che in questo modo lei viveva felice e lui non era costretto a vederla.

"Come ha fatto ad avere questo numero?" chiese indignato il secondo uomo più ricco del mondo, una volta riconosciuto l'interlocutore, nonostante il dispositivo che ne deformava la voce.

"Carpire segreti fa parte del mio lavoro" replicò lo Specialista.

"Che notizie ha da darmi?"

"Quanto pattuito sarà presto nelle sue mani."

"E allora perché mi disturba?"

"Per dirle che il Drago d'oro non le servirà a nulla se non saprà come usarlo" spiegò lo Specialista.

"Ma se ho la pergamena tradotta, quella che mi ha venduto il generale cinese" obiettò il Collezionista.

"E lei crede che una cosa tanto importante e segreta venga spiegata in un pezzo di pergamena? La traduzione è in codice."

"Mi trovi il codice allora! La pago per questo."

"No. Lei mi paga unicamente perché le consegni un oggetto. L'accordo non contempla nient'altro" commentò freddamente la voce deformata.

"Il Drago non mi interessa senza le istruzioni, mi ha capito? Le trovi o può scordarsi i suoi milioni di dollari!" gridò il cliente.

"Non rivedo mai i termini di un accordo. Io e lei abbiamo siglato un contratto. Tra due settimane le farò avere la statua e riscuoterò quanto pattuito o le succederà qualcosa di molto poco piacevole."

Il cliente colse la minaccia e si rese conto che stava mettendo in pericolo la propria vita. Una volta tanto il secondo uomo più ricco del mondo provò

un brivido di paura.

"Ha ragione. Un patto è un patto. Il codice per decifrare la pergamena glielo pagherò a parte. Crede di riuscire a ottenerlo in un lasso di tempo ragionevole? Come lei sa, si tratta di una questione molto urgente. Sono disposto a pagare quel che devo, i soldi non sono un problema" continuò il Collezionista in tono conciliante.

"In questo caso non è una questione di prezzo."

"Tutto ha un prezzo."

"Si sbaglia" replicò lo Specialista.

"Non mi aveva forse detto che lei era in grado di ottenere qualsiasi cosa?" chiese angosciato il cliente.

"Uno dei miei agenti si metterà presto in contatto con lei" replicò la voce, e la comunicazione si interruppe.

Il multimiliardario non riuscì a riprendere sonno. Passò il resto della notte a studiare il suo incalcolabile patrimonio nell'ufficio, dotato di una cinquantina di computer, che occupava gran parte della casa. Giorno e notte i suoi dipendenti erano collegati alle più importanti Borse del mondo. Tuttavia, per quanto il Collezionista ricontrollasse gli importi e tenesse sotto pressione i suoi subalterni, non era in grado di cambiare la realtà: al mondo c'era un uomo più ricco di lui. E questo lo rendeva isterico.

Dopo aver girato per l'incantevole città di Tunkhala, con le sue case dai tetti a pagoda, gli *stupa* – gli alti tumuli che contengono le ceneri dei monaci più importanti –, i templi e i numerosi monasteri abbarbicati sulle pendici delle colline, in mezzo a una natura esuberante di alberi e fiori, Wandgi si offrì di mostrare loro l'università. Il campus era un parco naturale, con cascate e migliaia di uccelli, all'interno del quale si elevavano vari edifici. I tetti a pagoda, le immagini di Buddha dipinte sui muri e le bandiere della preghiera conferivano all'università l'aspetto di un insieme di monasteri. Sui sentieri del parco videro studenti che conversavano a gruppi e li sorprese la loro formalità, così diversa dall'aria rilassata dei giovani occidentali.

Furono ricevuti dal rettore, il quale chiese a Kate Cold di parlare agli allievi dell'"International Geographic", rivista che molti di loro leggevano regolarmente in biblioteca.

"Abbiamo ben poche occasioni di ricevere ospiti illustri nella nostra umile università" disse, inchinandosi profondamente davanti a lei.

E fu così che la giornalista, i fotografi, Alexander e Nadia si videro

insediati in una sala con schierati davanti i centonovanta studenti dell'università e i loro professori. Quasi tutti parlavano un po' di inglese perché era il corso preferito dai ragazzi, ma Wandgi in molte occasioni dovette tradurre. La prima mezz'ora trascorse in un clima molto composto.

Il pubblico faceva domande ingenue, con molto rispetto, salutando con un inchino prima di rivolgersi agli stranieri. Infastidito, Alexander alzò la mano.

"Possiamo fare qualche domanda anche noi? Siamo venuti da così lontano per conoscere questo paese..."

Ci fu un momento di silenzio durante il quale gli studenti si guardarono l'un l'altro confusi perché era la prima volta che un conferenziere faceva una proposta del genere. Dopo qualche incertezza e mormorio tra i professori, il rettore diede l'assenso. Nella successiva ora e mezzo, gli ospiti vennero a conoscenza di informazioni interessanti sul Regno Proibito e gli studenti, esentati dal rigido protocollo al quale erano abituati, osarono porre domande sul cinema, la musica pop, l'abbigliamento, le automobili e altri mille argomenti relativi agli Stati Uniti.

Verso la fine, Timothy Bruce tirò fuori una cassetta di musica rock e Kate Cold la mise nel registratore. Suo nipote, generalmente timido, sentì un impulso irrefrenabile, si fece avanti e offrì una dimostrazione di ballo moderno che lasciò tutti a bocca aperta. Borobá, contagiata da quella danza frenetica, iniziò a imitarlo alla perfezione, tra le risate del pubblico. Una volta conclusa la "conferenza", gli studenti li accompagnarono in massa fino all'ingresso del campus cantando e ballando come Alex, mentre i professori si grattavano la testa perplessi.

"Come hanno fatto a seguire la musica americana dopo averla sentita una sola volta?" chiese Kate, ammirata.

"Tra gli studenti è diffusa da molti anni, nonnina. In casa loro questi ragazzi indossano blue-jeans come voi. Li portano di contrabbando dall'India" spiegò Wandgi ridendo.

Ormai Kate aveva accettato con rassegnazione che la guida la chiamasse "nonnina". Era un segno di rispetto, un modo educato di rivolgersi a una persona anziana. Dal canto loro, Nadia e Alex dovevano chiamare Wandgi "zio" e Pema "cugina".

"Forse, i rispettabili ospiti, se non sono troppo stanchi, desiderano assaggiare la cucina tipica di Tunkhala" suggerì Wandgi timidamente.

I rispettabili ospiti erano estenuati, ma non potevano perdere quell'occasione. Conclusero quel giorno di intensa attività a casa della

guida che, come molte nella capitale, era a due piani, di mattoni bianchi e legno dipinto con intricati disegni di fiori e uccelli, nello stesso stile del palazzo. Fu impossibile capire chi erano i parenti stretti di Wandgi, perché entravano e uscivano dozzine di persone e tutte venivano presentate come zii, fratelli o cugini. Non esistevano cognomi. Quando un bambino nasceva, i genitori gli davano due o tre nomi per distinguerlo dagli altri, ma poi chiunque poteva cambiarli a sua discrezione diverse volte nella vita. Gli unici a usare un cognome erano i membri della famiglia reale.

Pema, sua madre e varie zie servirono la cena. Si sedettero tutti per terra intorno a un tavolo rotondo sul quale fu posta un'autentica montagna di riso rosso, cereali e diverse combinazioni di verdure condite con spezie e peperoncino piccante. Subito dopo iniziarono a portare le delizie preparate appositamente in onore degli stranieri: fegato di yak, polmone di pecora, zampe di maiale, occhi di capra e sanguinacci insaporiti con tanto peperoncino e tanta paprika che solo il profumo li fece lacrimare e provocò a Kate un attacco di tosse. Si mangiava con le mani, facendo delle palline con il cibo, e offrire le prime agli ospiti era segno di cortesia.

Quando assaggiarono il primo boccone, Alexander e Nadia furono sul punto di lanciare un grido: nessuno dei due aveva mai provato qualcosa di così piccante. La bocca bruciava come se si fosse scottata con carboni ardenti. Kate Cold li avvertì, tra un accesso di tosse e l'altro, di non offendere i loro anfitrioni, ma i nativi del Regno del Drago d'oro sapevano che gli stranieri non erano in grado di mangiare il loro cibo. Mentre ai due ragazzi scorrevano le lacrime sulle guance, gli altri ridevano a squarciagola, pestando per terra con mani e piedi.

Pema, anche lei molto divertita, portò loro del tè perché potessero sciacquarsi la bocca e un piatto delle stesse verdure, però senza peperoncino. Alexander e Nadia si scambiarono uno sguardo complice. In Amazzonia avevano mangiato serpenti arrosto e una minestra fatta con le ceneri di un indigeno morto. Senza dire una parola, decisero simultaneamente che neanche questa volta si sarebbero tirati indietro. Ringraziarono, si inchinarono con le palme giunte davanti al viso e poi entrambi prepararono la loro pallina di fuoco e se la misero coraggiosamente in bocca.

Il giorno dopo si celebrava una festa religiosa che coincideva con la luna piena e il compleanno del re. L'intero paese, da settimane, si preparava all'evento. Tutta Tunkhala si riversò per le strade e dai villaggi remoti delle

montagne scesero contadini che avevano dovuto viaggiare a piedi o a cavallo per giorni e giorni. Dopo la benedizione dei lama, fecero la loro comparsa i musicisti con i loro strumenti, seguiti dalle cuoche che imbandirono grandi tavolate con cibo, dolci e caraffe di grappa di riso. In quell'occasione tutte era offerto dal re.

I *dungchen,* i tamburi e i gong dei monasteri avevano iniziato a suonare molto presto. I fedeli e i pellegrini giunti da lontano si riunivano nei templi per fare le loro offerte, girare le ruote delle preghiere e accendere le candele di grasso di yak. L'odore rancido del grasso e il fumo dell'incenso fluttuavano per la città.

Prima di partire, Alexander si era documentato nella biblioteca della sua scuola sul Regno Proibito, i suoi costumi e la sua religione. Poi aveva tenuto una breve lezione sul buddhismo a Nadia, che non aveva mai sentito parlare di Buddha.

"Nella zona che attualmente corrisponde al Sud del Nepal, nel 563 a.C. nacque un principe chiamato Siddharta Gautama. Alla sua nascita, un indovino pronosticò che il bambino avrebbe regnato su tutta la Terra se fosse stato preservato dal degrado e dalla morte. Diversamente, sarebbe diventato una grande guida spirituale. Il padre, che preferiva la prima possibilità, fece circondare il palazzo da alte mura affinché Siddharta potesse avere una vita splendida, dedicata al piacere e alla bellezza, senza doversi confrontare con la sofferenza. Perfino le foglie degli alberi che cadevano venivano immediatamente spazzate via perché non le vedesse marcire. Il ragazzo si sposò ed ebbe un figlio senza essere mai uscito da quel paradiso. Aveva ventinove anni quando si sporse fuori dal giardino e vide per la prima volta malattia, povertà, dolore e crudeltà. Si tagliò i capelli, si spogliò dei gioielli e dei vestiti di ricca seta e se ne andò in cerca della Verità. Per sei anni studiò con gli yogin in India e sottopose il corpo all'ascetismo più rigoroso..."

"Che cosa sarebbe?" chiese Nadia.

"Conduceva una vita di privazioni. Dormiva sulle spine e mangiava solamente qualche chicco di riso."

"Brutta idea..." commentò Nadia.

"Fu quel che concluse anche Siddharta. Dopo essere passato dal piacere assoluto nel suo palazzo ai sacrifici più severi capì che la Via di Mezzo era la più adeguata" disse Alexander.

"Perché lo chiamano 'l'Illuminato'?" volle sapere l'amica.

"Perché all'età di trentacinque anni si sedette sotto un albero e rimase

senza muoversi per sei giorni e sei notti a meditare. Una notte di luna, come quella che si festeggia stasera, la sua mente e il suo spirito si aprirono e riuscì a comprendere tutti i principi e i processi della vita. Vale a dire che si convertì in Buddha."

"In sanscrito Buddha significa 'risvegliato' o 'illuminato' precisò Kate che ascoltava attentamente le spiegazioni del nipote. "Buddha non è un nome, ma un titolo e chiunque può convertirsi in Buddha mediante una vita nobile e di pratica spirituale" aggiunse.

"Alla base del buddhismo c'è la fratellanza nei confronti di tutto ciò che esiste. Ognuno deve cercare la Verità o l'Illuminazione dentro se stesso, non negli altri o nel mondo esterno. Per questo i monaci buddhisti non vanno in giro a predicare come i nostri missionari, ma trascorrono la maggior parte della vita in serena meditazione, cercando la Verità. Possiedono solo le tuniche, i sandali e le scodelle per mendicare il cibo. I beni materiali non li interessano" continuò Alexander.

A Nadia, che non possedeva altro che una piccola borsa con poche cose indispensabili e tre piume di pappagallo come fermacapelli, quell'aspetto del buddhismo parve perfetto.

I tornei di tiro con l'arco, l'attività che riscuoteva la maggior partecipazione della festa, si svolsero di mattina. I migliori arcieri si presentarono agghindati con il loro vistoso abbigliamento, sfoggiando collane di fiori che le ragazze avevano messo loro al collo. Gli archi erano lunghi quasi due metri ed erano molto pesanti.

Ad Alexander ne venne offerto uno, ma gli risultò molto faticoso sollevarlo e colpire il bersaglio era un'impresa oltre le sue possibilità. Tirò la corda con tutte le forze, ma per errore dalle dita gli sfuggì la freccia, che partì sparata in direzione di un elegante dignitario che si trovava a diversi metri dal bersaglio. Terrorizzato, Alexander lo vide cadere all'indietro e immaginò di averlo ucciso, ma la vittima si rialzò immediatamente, con aria divertita. La freccia si era conficcata giusto a metà del cappello. Nessuno si offese. Un coro di risate festeggiò la goffaggine dello straniero e il dignitario se ne andò in giro tutto il giorno con la freccia nel cappello, come un trofeo.

La popolazione del Regno Proibito si presentò alla festa con gli abiti più eleganti e la maggior parte di loro portava maschere o il viso dipinto di giallo, bianco e rosso. Capelli, colli, orecchie e braccia sfoggiavano gioielli d'argento, d'oro, coralli antichi e turchesi.

Questa volta il re giunse con un copricapo spettacolare: la corona del Regno Proibito. Era di seta ricamata con decorazioni d'oro, tempestata di pietre preziose e in mezzo troneggiava un grande rubino. Sul petto portava il medaglione reale. Con la sua eterna espressione di calma e ottimismo, il re passeggiava senza scorta tra i suoi sudditi che lo adoravano. Il seguito era unicamente composto dall'inseparabile Tschewang, il leopardo, e dall'ospite d'onore, Judit Kinski, abbigliata con il costume tipico, ma sempre con la borsa sulla spalla.

Nel pomeriggio ci furono rappresentazioni teatrali con attori in maschera, acrobati, giullari e giocolieri. Gruppi di ragazzi offrirono una dimostrazione di danze tradizionali, mentre i migliori atleti si esibivano simulando incontri di spada e in un tipo di arte marziale che gli stranieri non avevano mai visto. Facevano salti mortali e si muovevano con una rapidità così stupefacente che sembravano volare sopra le teste degli avversari. Nessuno riuscì a battere un ragazzo magro e bello che aveva l'agilità e la fierezza di una pantera. Wandgi li informò che si trattava di uno dei figli del re, ma non l'eletto che un giorno sarebbe salito al trono. Aveva la natura di un guerriero, voleva sempre vincere, apprezzava gli applausi, era impaziente e dalla volontà di ferro. Decisamente, aggiunse la guida, non aveva la stoffa per diventare un saggio governante.

Al tramonto i grilli cominciarono a cantare aggiungendosi ai rumori della festa. Si accesero migliaia di torce e lampade con paralumi di carta.

Molti tra la folla entusiasta indossavano maschere che erano autentiche opere d'arte, tutte diverse, dipinte d'oro e colori brillanti. Nadia rimase colpita dal fatto che da sotto qualcuna di esse spuntassero barbe nere, perché gli uomini del Regno Proibito si radevano con cura. Non se ne vedeva mai uno con un pelo sul viso, cosa che in quel luogo era considerata una mancanza di igiene. Rimase a studiare la folla fino a quando non si rese conto che gli uomini barbuti non partecipavano ai festeggiamenti come gli altri. Stava per andare a confidare ciò che aveva notato ad Alexander, quando questi le si avvicinò con aria preoccupata.

"Guarda quell'uomo là, Aquila" le disse.

"Quale?"

"Quello con il cappello tibetano di pelo dietro al giocoliere che lancia in aria le torce accese."

"Che cos'ha?" chiese Nadia.

"Avviciniamoci senza dare nell'occhio per guardarlo da vicino" disse Alexander.

Quando l'ebbero raggiunto, videro attraverso la maschera due pupille chiare e inespressive: gli occhi indimenticabili di Tex Armadillo.

"Come ha fatto ad arrivare qui? Non era con noi in aereo e il prossimo partirà tra cinque giorni" commentò Alex subito dopo, quando si furono allontanati.

"Temo che non sia solo, Giaguaro. Quegli uomini mascherati con la barba potrebbero appartenere alla Setta dello Scorpione. Li ho osservati a lungo e mi pare che stiano tramando qualcosa."

"Se vediamo qualcosa di sospetto, avviseremo Kate. Per il momento, non perdiamoli d'occhio" disse Alexander.

Per la festa era giunta dalla Cina una famiglia di esperti di fuochi artificiali. Non appena il sole scomparve dietro le colline, calò bruscamente la sera e la temperatura scese, ma la festa proseguì. Ben presto il cielo si illuminò e la folla per strada festeggiò con grida di stupore ogni scoppio delle meravigliose luci dei cinesi.

C'era talmente tanta gente che si faticava a muoversi. Nadia, abituata al clima tropicale di Santa María de la Lluvia, tremava dal freddo. Pema si offrì di accompagnarla in hotel a prendere qualcosa con cui coprirsi ed entrambe si avviarono scortate da Borobá, che era agitatissima per i fuochi artificiali, mentre Alexander sorvegliava da lontano Tex Armadillo.

Nadia fu grata a Kate Cold per averle comprato degli indumenti da alta montagna. Le battevano i denti come a Borobá. Prima mise il parka da neonato alla scimmietta e poi si coprì con pantaloni, calzettoni pesanti, scarponi e giaccone, mentre Pema la osservava divertita. Lei era assolutamente a suo agio nel leggero *sarong* di seta.

"Andiamo! Ci stiamo perdendo il meglio della festa!" esclamò la ragazza.

Uscirono di corsa per strada. La luna e le cascate di stelle multicolori dei cinesi illuminavano la notte.

"Dove sono Pema e Nadia?" chiese Alexander, calcolando che non le vedeva da più di un'ora.

"Non saprei" rispose Kate.

"Erano andate in albergo perché Nadia aveva bisogno di mettersi il giaccone, ma dovrebbero già essere tornate. Meglio che vada a cercarle" decise Alex.

"Vedrai che arriveranno, qui non ci si può perdere" disse la nonna.

Alexander non trovò le ragazze all'hotel. Due ore dopo erano tutti

preoccupati perché nella confusione della festa nessuno le vedeva da troppo tempo. La guida Wandgi si fece prestare una bicicletta e andò a casa, pensando che Pema poteva aver portato lì Nadia, ma poco dopo tornò sconvolto.

"Sono sparite!" gridò.

"Non può essere successo niente di male. È stato lei a dire che questo è il paese più sicuro del mondo!" esclamò Kate.

A quell'ora ormai c'era poca gente per strada, solo qualche studente che si era attardato e le donne che raccoglievano la spazzatura e i resti di cibo sui tavoli. L'aria odorava di un misto di fiori e polvere da sparo.

"Magari sono andate con qualche studente dell'università..." suggerì Timothy Bruce.

Wandgi ribatté che era impossibile. Pema non avrebbe mai fatto una cosa simile. Nessuna ragazza rispettabile usciva di sera da sola senza il permesso dei genitori, disse. Decisero di recarsi alla stazione di polizia, dove furono ascoltati con cortesia da due ufficiali estenuati, che lavoravano dall'alba e non sembravano disposti ad andare a caccia delle due ragazze che, secondo loro, sicuramente erano presso amici o parenti. Kate Cold gli si piantò di fronte brandendo il passaporto e il tesserino di giornalista e iniziò a protestare con il suo peggior tono dispotico, ma non riuscì a scuoterli.

"Queste persone hanno ricevuto un invito speciale dal nostro beneamato re" disse Wandgi e tale informazione mise immediatamente in azione i poliziotti.

Il resto della notte trascorse nell'affannosa ricerca di Pema e Nadia. All'alba, l'intero corpo di polizia – diciannove funzionari – era in stato di allerta perché era stata registrata la scomparsa di altre quattro adolescenti di Tunkhala.

Alexander comunicò alla nonna i suoi sospetti circa la presenza di Guerrieri blu mescolati tra la folla e aggiunse di aver visto Tex Armadillo travestito da pastore tibetano. Aveva cercato di seguirlo, ma lui sicuramente si era accorto di essere stato riconosciuto ed era svanito tra la gente. Kate informò i poliziotti, ma la avvertirono che non era il caso di seminare il panico senza prove.

Durante le prime ore del mattino si sparse la terribile notizia che varie ragazzine erano state sequestrate. Quasi tutti i negozi rimasero chiusi e le porte delle case aperte, mentre gli abitanti della pacifica capitale si riversavano nelle strade a commentare l'accaduto. Squadre di volontari si

misero a battere i dintorni, ma era un'impresa disperata dato che il terreno irregolare e l'impenetrabile vegetazione rendevano difficoltosa la ricerca. Presto iniziò a circolare una voce che crebbe fino a trasformarsi in un fiume incontenibile di panico che travolse la città: gli Scorpioni! Gli Scorpioni!

Due contadini, che non avevano partecipato alla festa, assicurarono di aver visto diversi cavalieri dirigersi al galoppo verso le montagne; gli zoccoli dei destrieri mandavano scintille a contatto con le pietre, i mantelli neri ondeggiavano al vento e nella luce irreale dei fuochi artificiali sembravano spiriti del male, continuarono i contadini terrorizzati. Poco dopo, una famiglia che stava facendo ritorno al suo villaggio trovò sul sentiero una logora borraccia di cuoio contenente del liquore e la portò alla polizia. Sopra vi era inciso uno scorpione.

Wandgi era fuori di sé dalla disperazione. In ginocchio, a terra, gemeva con il volto tra le mani, mentre sua moglie rimaneva in silenzio, senza versare una lacrima, nel più totale sconcerto.

"Vi riferite alla Setta dello Scorpione, quella indiana?" chiese Alexander Cold.

"I Guerrieri blu! Non vedrò mai più la mia Pema!" piangeva la guida.

I membri della spedizione dell'"International Geographic" misero insieme i particolari poco alla volta. Quei nomadi sanguinari circolavano per il Nord dell'India, dove in genere attaccavano villaggi indifesi per rapire le ragazze per farne delle schiave. Per loro le donne valevano meno di un coltello, le trattavano peggio degli animali e le facevano vivere nel terrore, relegate in grotte.

Le femmine che nascevano venivano immediatamente uccise, mentre i maschi venivano separati dalle madri e addestrati alla guerra sin dai tre anni. Per immunizzarli al veleno li facevano pungere dagli scorpioni in modo che, da adolescenti, potessero sopportare morsi di rettili e insetti che, diversamente, sarebbero stati fatali.

In breve le schiave morivano di malattia, maltrattamenti o venivano uccise e le poche che raggiungevano i vent'anni venivano ritenute inservibili e abbandonate per essere rimpiazzate da nuove ragazzine rapite. E il ciclo ricominciava. Nelle strade di campagna dell'India si vedevano spesso le pietose figure di queste donne fuori di senno, vestite di stracci, che chiedevano l'elemosina. Nessuno si avvicinava loro per paura della Setta dello Scorpione.

"E la polizia non fa nulla?" chiese Alexander, inorridito.

"Tutto ciò succede in regioni molto isolate, in villaggi indifesi e miserabili. Nessuno osa affrontare i banditi; tutti ne sono terrorizzati, credono che possiedano poteri diabolici, che possano inviare un flagello di scorpioni in grado di sterminare l'intero villaggio. Per una ragazza non c'è peggior destino che cadere nelle mani dei Guerrieri blu. Per qualche anno condurrà una vita da animale, vedrà uccidere le proprie figlie, le verranno tolti i maschi e, se non muore, finirà trasformata in una mendicante" spiegò loro la guida e aggiunse che la Setta dello Scorpione era una banda di ladri e assassini che conoscevano tutti i passi dell'Himalaya, varcavano le frontiere a loro piacimento e attaccavano sempre di notte. Si muovevano furtivi come ombre.

"Erano già entrati nel Regno Proibito?" chiese Alex, nella cui mente stava prendendo corpo un terribile sospetto.

"Finora non lo avevano mai fatto. Agivano solamente in India e in Nepal" replicò la guida.

"Perché si sono spinti così lontano? È molto strano che abbiano osato arrivare in una città come Tunkhala. Ed è ancora più strano che abbiano deciso di farlo proprio durante una festa, quando tutta la gente è in strada e la polizia è allertata" fece notare Alexander.

"Andremo immediatamente a parlare con il re. Bisogna mobilitare tutte le forze a disposizione" concluse Kate.

Suo nipote stava pensando a Tex Armadillo e ai figuri patibolari che aveva visto nelle cantine del Forte Rosso. Che ruolo aveva quell'uomo nella faccenda? Cosa significava la mappa che stavano studiando?

Non sapeva da dove cominciare la ricerca di Aquila, ma era disposto ad attraversare l'Himalaya pur di trovarla. Immaginava il pericolo che l'amica stava correndo. Ogni minuto era prezioso: doveva raggiungerla prima che fosse troppo tardi. Aveva bisogno più che mai dell'istinto cacciatore del giaguaro, ma era così nervoso che non riusciva a concentrarsi a sufficienza per evocarlo. Il sudore gli colava sulla fronte e sulla schiena, inzuppandogli la camicia.

Nadia e Pema non riuscirono a vedere gli aggressori. Due coperte scure caddero loro addosso, avvolgendole; poi furono legate con corde, come pacchetti, e sollevate di peso. Nadia gridò e cercò di difendersi scalciando a vuoto, ma un colpo secco la stordì. Pema, invece, si consegnò inerme al suo destino, intuendo che in quel momento era inutile combattere e cercò di conservare l'energia per il futuro. Gli aggressori misero le ragazze di

traverso sui cavalli e montarono dietro di loro, tenendole ferme con mani di ferro. Come sella usavano una coperta piegata e conducevano i cavalli con la pressione delle ginocchia. Erano cavalieri formidabili.

Dopo pochi minuti, Nadia riprese conoscenza e non appena le si schiarì la mente fece il punto della situazione. Si rese immediatamente conto che stava andando al galoppo su un cavallo, nonostante non ne avesse mai montato uno. Sentiva rimbombare ogni passo dell'animale nello stomaco e nel petto, faticava a respirare sotto la coperta e sulla schiena sentiva la pressione di una mano grande e forte, come un artiglio, che la immobilizzava.

L'odore del cavallo sudato e dei vestiti dell'uomo era penetrante, ma fu proprio questo a restituirle la lucidità e a consentirle di pensare. Abituata a vivere a contatto con la natura e gli animali, aveva una grande memoria olfattiva. Il suo sequestratore non aveva l'odore della gente conosciuta nel Regno Proibito, estremamente pulita. L'aroma naturale delle tele di seta, cotone e lana si mescolava a quello delle spezie che adoperavano per cucinare e a quello dell'olio di mandorle usato per rendere lucidi i capelli. Nadia avrebbe potuto riconoscere a occhi chiusi un abitante del Regno Proibito. L'uomo che l'aveva rapita era sporco, sembrava che i vestiti non fossero mai stati lavati e la pelle trasudava un odore amaro di aglio, carbone e polvere da sparo. Senza dubbio era uno straniero.

Nadia si mise in ascolto con attenzione e poté calcolare che, oltre ai due cavalli su cui viaggiavano lei e Pema, ce n'erano per lo meno altri quattro, forse cinque. Si rese conto che continuavano a salire. Quando il passo del cavallo cambiò, capì che non si trovavano più su un sentiero, ma fuori pista. Poteva sentire gli zoccoli contro le pietre e avvertiva la fatica che faceva l'animale per arrampicarsi. A volte scivolava, nitrendo, e la voce del cavaliere lo incoraggiava a proseguire in una lingua sconosciuta.

La ragazzina si sentiva le ossa distrutte dallo sballottamento, ma non poteva cercare una posizione migliore perché le corde la immobilizzavano. La pressione sulla schiena era talmente forte che temeva le si rompessero le costole. Come poteva lasciare qualche segnale per far sì che la ritrovassero? Era sicura che Giaguaro ci avrebbe provato, ma quelle montagne erano un labirinto di pendii e precipizi. Se almeno fosse riuscita a togliersi uno scarpone, pensava, ma era impossibile, perché erano allacciati.

Parecchio più tardi, quando le due ragazze erano ormai completamente peste e semincoscienti, i cavalli si fermarono. Nadia fece uno sforzo per

riprendersi e prestò attenzione. I cavalieri smontarono e sentì che la sollevavano di nuovo per poi buttarla a terra come un sacco. Cadde su delle pietre. Sentì Pema gemere e subito dopo una mano le slegò le corde e le tolse la coperta. Respirò a pieni polmoni e aprì gli occhi.

La prima cosa che vide fu la volta scura del cielo e la luna, e poi due visi neri e barbuti su di lei. Il loro alito fetido d'aglio, di liquore e di qualcosa di simile al tabacco la colpì come un pugno. Gli occhi maligni brillavano nelle orbite infossate e ridevano con aria di scherno. Mancavano loro diversi denti e i pochi che avevano erano quasi neri. Nadia aveva visto delle persone con denti simili in India e Kate Cold le aveva spiegato che era perché masticavano betel. Nonostante fosse molto buio, riconobbe l'aspetto degli uomini che aveva visto nel Forte Rosso, i terribili guerrieri della Setta dello Scorpione.

Con uno strattone i rapitori la misero in piedi, ma dovettero sostenerla perché le si piegavano le ginocchia. Nadia vide Pema a pochi passi di distanza, contratta dal dolore. Con gesti e spintoni, i rapitori indicarono alle ragazze di camminare. Uno rimase con i cavalli e gli altri salirono per il pendio con le prigioniere. Nadia aveva fatto bene i conti: gli uomini erano cinque.

Salivano da un quarto d'ora circa, quando apparve all'improvviso un gruppo di uomini, tutti vestiti con lo stesso abito, scuri, barbuti e armati di pugnale. Nadia cercò di vincere la paura e di "ascoltare con il cuore" nel tentativo di capire la loro lingua, ma era troppo dolorante e malridotta. Mentre gli uomini discutevano, chiuse gli occhi e immaginò di essere un'aquila, la regina delle altezze, l'uccello imperiale, il suo animale totemico. Per qualche secondo ebbe la sensazione di librarsi come il meraviglioso uccello e poté vedere ai suoi piedi la catena montuosa dell'Himalaya e, molto lontano, la valle in cui si trovava la città di Tunkhala. Uno spintone la riportò a terra.

I Guerrieri blu accesero delle torce improvvisate, fatte di stoppa legata a un bastone e inzuppata di grasso. Nella luce tremolante condussero le ragazze per una stretta gola naturale fra le rocce. Procedevano rasente la parete, muovendo i passi con grande attenzione perché ai loro piedi si apriva un profondo precipizio. Un forte vento gelido tagliava la pelle come un coltello. C'erano mucchietti di neve e ghiaccio tra le pietre, nonostante fosse estate.

Nadia pensò che l'inverno in quella regione dovesse essere terribile, se

anche in estate faceva così freddo. Pema indossava il *sarong* e i sandali. Cercò di passarle il suo giaccone, ma non appena accennò a togliersi lo mollarono uno schiaffo e la obbligarono a proseguire nella marcia. L'amica si trovava in fondo alla fila e dalla sua posizione non poteva vederla, ma immaginò che fosse ridotta peggio di lei. Fortunatamente non dovettero camminare a lungo e presto si trovarono davanti a degli arbusti spinosi che gli uomini spostarono. Le torce illuminarono l'entrata di una grotta, molto ben mimetizzata. Nadia si sentì venir meno: la speranza che Giaguaro la trovasse era sempre più flebile.

La grotta era ampia ed era composta da varie volte, come stanze. Videro borse, armi, finimenti per cavalli, coperte, sacchi di riso, lenticchie, verdura secca, noci e lunghe trecce d'aglio. A giudicare dall'aspetto dell'accampamento e dalla quantità di provviste, era evidente che gli aggressori erano lì da parecchio tempo e pensavano di rimanerci altrettanto.

Sopra uno spuntone avevano improvvisato un altare raccapricciante. Su un cumulo di pietre si alzava una statua della terribile dea Kalì, circondata da vari teschi e ossa umane, topi, serpenti e altri rettili essiccati, ciotole contenenti un liquido scuro, simile al sangue, e ampolle con scorpioni neri. Entrando, i guerrieri si inginocchiarono davanti all'altare, misero le dita nelle ciotole e poi se le portarono alla bocca. Nadia notò che ognuno di loro esibiva nella fascia avvolta in vita una collezione di pugnali di diverse fogge e dimensioni.

Le due ragazze furono spinte in fondo alla grotta dove vennero affidate a un donnone vestito di stracci, con un mantello di pelo di cane che le conferiva l'aspetto di una iena. Aveva la pelle tinta dello stesso colore bluastro dei guerrieri, un'orrenda cicatrice sulla guancia destra, dall'occhio al mento, come se avesse ricevuto una coltellata, e uno scorpione marchiato a fuoco sulla fronte. In mano teneva una piccola frusta.

Rannicchiate davanti al fuoco, quattro ragazzine prigioniere tremavano di freddo e terrore. La carceriera emise un grugnito e indicò a Nadia e a Pema di unirsi alle altre. L'unica a vestire abiti invernali era Nadia, le altre indossavano i *sarong* di seta del festeggiamento per il compleanno del re. Nadia capì che erano state tutte rapite nella medesima circostanza e ciò le restituì un filo di speranza, perché senz'altro la polizia le stava già cercando per cielo e per terra.

Un coro di gemiti accolse Nadia e Pema, ma la donna si avvicinò brandendola frusta e le prigioniere tacquero, nascondendo la testa tra le

braccia. Le due amiche cercarono di sistemarsi vicine.

In un momento di distrazione della carceriera, Nadia avvolse Pema nel suo giaccone e le sussurrò all'orecchio di non disperare, perché avrebbero trovato il modo di uscire da quel guaio. Pema tremava, ma era riuscita un po' a calmarsi; i suoi begli occhi neri, prima sempre sorridenti, ora sprizzavano coraggio e determinazione. Nadia le strinse la mano ed entrambe si sentirono confortate dalla presenza dell'altra.

Uno degli uomini dello Scorpione, affascinato dalla sua grazia e dal suo contegno, non toglieva gli occhi di dosso a Pema. Si avvicinò al gruppo di ragazze terrorizzate e le si piazzò davanti con una mano sull'impugnatura del pugnale. Indossava la stessa tunica sporca e scura, il turbante sudicio, la pelle di quello strano colore tra il blu e il nero e i denti scuriti dal betel come tutti gli altri, ma il suo atteggiamento emanava autorità e gli altri lo rispettavano. Sembrava essere il capo.

Pema si alzò in piedi e sostenne il crudele sguardo del guerriero. Lui tese la mano e afferrò la lunga capigliatura della ragazza che scivolò come seta tra le sue dita immonde. Un leggero profumo di gelsomino si sprigionò dai capelli. L'uomo rimase sconcertato, quasi turbato, come se non avesse mai toccato qualcosa di tanto prezioso. Pema fece un brusco movimento della testa, liberandosi. Se aveva paura, non lo rivelò, anzi, la sua espressione di sfida era così evidente che il donnone con la cicatrice, gli altri banditi e persino le ragazze rimasero immobili, con la certezza che il guerriero avrebbe colpito l'insolente prigioniera, ma con sorpresa di tutti questi scoppiò in una secca risata e fece un passo indietro. Sputò per terra, ai piedi di Pema e poi tornò dai suoi compari che erano accoccolati davanti al fuoco. Bevevano da una borraccia, masticavano le rosse noci di betel, sputavano e parlavano attorno a una mappa stesa a terra.

Nadia immaginò che fosse la stessa, o forse una simile, che aveva intravisto al Forte Rosso. Non capiva cosa si stessero dicendo perché i brutali avvenimenti delle ultime ore l'avevano talmente scossa che non riusciva ad "ascoltare con il cuore". Pema le disse all'orecchio che parlavano un dialetto del Nord dell'India e che lei poteva cogliere qualche parola: Drago, sentieri, monastero, americano, re.

Dovettero interrompere la conversazione perché il donnone con la cicatrice che le aveva sentite si era avvicinata agitando la frusta in aria.

"State zitte!" ruggì.

Tutte le ragazze iniziarono a gemere di paura, tranne Nadia e Pema che rimasero impassibili, ma abbassarono lo sguardo per non provocarla.

Quando la carceriera si distrasse, Pema raccontò a Nadia, in un sussurro, che le donne abbandonate dai Guerrieri blu avevano sempre uno scorpione marchiato a fuoco in fronte, e che molte erano mute perché era stata tagliata loro la lingua. Atterrite, smisero di parlare, ma continuarono a comunicare con gli occhi.

Le altre quattro ragazze, che erano state portate alla grotta poco prima, erano in uno stato di panico totale e Nadia sospettò che conoscessero qualcosa che lei ignorava, ma non si azzardò a domandare. Si rese conto che anche Pema sapeva cosa l'aspettava, ma era coraggiosa e pronta a lottare per la sua vita. Ben presto le ragazze furono contagiate dall'audacia di Pema e, senza mettersi d'accordo, iniziarono ad avvicinarsi a lei, come in cerca di protezione. Nadia fu invasa da un misto di ammirazione per l'amica e di angoscia per non poter comunicare con le altre ragazze che non sapevano una parola di inglese. Si rammaricò di essere così diversa da loro.

Uno dei Guerrieri blu diede un ordine e la donna con la cicatrice dimenticò un momento le prigioniere per ubbidirgli. Versò nelle scodelle il contenuto di una pentola nera appesa sul fuoco e le passò agli uomini. Dopo un successivo ordine del capo, servì a denti stretti le prigioniere.

Nadia ricevette un pentolino di latta dove fumava una minestra grigia. Una zaffata d'aglio le colpì il naso e a stento riuscì a contenere un conato di vomito. Doveva mangiare, decise, perché per scappare avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze. Fece un cenno a Pema ed entrambe si portarono il pentolino alla bocca. Nessuna delle due aveva intenzione di rassegnarsi alla propria sorte.

9.
BOROBÁ

La luna sprofondò dietro le cime innevate e il fuoco della grotta si trasformò in un monticello di cenere e braci. La guardiana russava seduta, senza abbandonare la frusta, con la bocca aperta e un filo di saliva che le gocciolava dal mento. I Guerrieri blu si erano buttati a terra e dormivano anch'essi, ma uno di loro montava la guardia all'ingresso della grotta, con una vecchia carabina in mano. Una sola torcia ne illuminava debolmente l'interno, proiettando ombre sinistre sulle pareti di roccia.

Avevano legato le prigioniere alle caviglie con strisce di cuoio e avevano dato loro quattro coperte di lana grossa. Strette l'una all'altra e riparate a malapena dalle coperte, le povere ragazze cercavano di scaldarsi reciprocamente. Sfinite dal tanto piangere, dormivano tutte, tranne Pema e Nadia che approfittavano per parlare a bisbigli.

Pema raccontò all'amica ciò che sapeva sulla terribile Setta dello Scorpione, di come rapivano le ragazzine e le maltrattavano. Oltre a tagliare la lingua a quelle che parlavano più del dovuto, bruciavano le piante dei piedi a quelle che cercavano di fuggire.

"Non ho intenzione di rimanere nelle mani di questi uomini orribili. Preferisco uccidermi" disse Pema.

"Non dire così. È comunque meglio morire cercando di fuggire che morire senza combattere."

"Credi che si possa scappare da qui?" replicò Pema indicando gli uomini addormentati e la guardia all'entrata.

"Troveremo il momento per farlo" le assicurò Nadia, sfregandosi le caviglie, gonfie per i lacci.

Dopo poco, anche loro furono vinte dalla stanchezza e iniziarono a sonnecchiare. Nadia, che non aveva mai avuto un orologio ma era abituata a calcolare il tempo, valutò che fossero trascorse alcune ore. Immediatamente il suo istinto la avvertì che stava succedendo qualcosa. Sentì sulla pelle che l'energia nell'aria stava cambiando e si rizzò, all'erta.

Un'ombra fugace passò quasi volando verso il fondo della grotta. Gli occhi di Nadia non riuscirono a cogliere di cosa si trattasse, ma "vide con il cuore" che era la sua inseparabile Borobá. Con immenso sollievo capì che la sua piccola amica aveva seguito i rapitori. I cavalli se l'erano presto lasciata indietro, ma la scimmietta era stata capace di seguire le tracce della padrona e in qualche modo era riuscita a scoprire la grotta. Nadia si

augurò con tutto il cuore che Borobá non scoppiasse in un grido di gioia per averla trovata e cercò di trasmetterle con la mente un messaggio per tranquillizzarla.

A nove anni Nadia aveva ricevuto Borobá tra le braccia, quando era appena nata e così minuscola che Nadia doveva nutrirla con un contagocce. Non si separavano mai. La scimmietta era cresciuta al suo fianco ed erano così affiatate da poter intuire ciò che l'altra provava. Parlavano una lingua di gesti e pensieri, oltre al linguaggio animale che Nadia aveva imparato. La scimmietta comprese il monito della padroncina e infatti non le si avvicinò. Rimase raggomitolata in un angolo buio, a lungo immobile; osservando intorno, valutando i rischi e aspettando.

Quando Nadia fu sicura che nessuno aveva avvertito la presenza di Borobá e che la carceriera continuava a russare senza cambiare ritmo, emise un leggero fischio. Allora l'animale le si avvicinò a poco a poco, sempre incollato alla parete, protetto dalle ombre, e quando la raggiunse, con un salto le si appese al collo. Non indossava più il parka da neonato, se l'era strappato via. Le manine si avvinghiavano ai capelli crespi di Nadia e il muso rugoso si strofinava contro il suo collo per l'emozione, ma in silenzio.

Nadia aspettò che si calmasse per ringraziarla della sua fedeltà. Poi le diede un ordine all'orecchio e Borobá ubbidì immediatamente. Scivolando di nuovo verso l'ingresso, si avvicinò a uno degli uomini addormentati e con le sue agili e delicate manine gli entrasse dalla cintola con incredibile precisione un pugnale, che portò a Nadia. Si sedette di fronte a lei, osservandola mentre tagliava le cinghie alle caviglie. Il pugnale era così affilato che ci riuscì facilmente.

Non appena si fu liberata, Nadia svegliò Pema.

"È il momento di fuggire" le sussurrò.

"Come pensi di passare davanti alla guardia?"

"Non so, vedremo. Un passo alla volta."

Ma Pema non le permise di tagliarle i lacci e con le lacrime agli occhi le sussurrò che non poteva scappare.

"Non andrei molto lontano, Nadia. Guarda come sono vestita. Non riesco a correre come te con questi sandali. Se vengo anch'io, ci cattureranno. Da sola hai più possibilità di farcela."

"Sei impazzita? Non posso andarmene senza di te!" sussurrò Nadia.

"Devi provarci. Cerca aiuto. Io non posso lasciare le altre, rimarrò con loro fino a quando non tornerai con i rinforzi. Vai adesso, prima che sia

tardi" disse Pema togliendosi la giacca per restituirla a Nadia.

C'era una tale determinazione in lei che Nadia rinunciò a farle cambiare idea. La sua amica non avrebbe abbandonato le altre ragazze. Non poteva nemmeno liberarle tutte, perché non sarebbero riuscite a scappare senza farsi notare; ma lei da sola forse ce l'avrebbe fatta. Le amiche si scambiarono un frettoloso abbraccio, poi Nadia si alzò con infinita circospezione.

La donna con la cicatrice si mosse nel sonno, balbettò qualche parola e per un istante sembrò che tutto fosse perduto, ma poi riprese a russare allo stesso ritmo di prima. Nadia attese cinque minuti, finché fu sicura che tutti dormissero. Respirò profondamente e invocò il dono dell'invisibilità.

Nadia e Alexander avevano trascorso un periodo indimenticabile in Amazzonia insieme al Popolo della Nebbia, gli esseri umani più remoti e misteriosi del pianeta. Quegli indios, rimasti fermi all'età della pietra, per alcuni aspetti erano molto evoluti. Disprezzavano il progresso materiale e vivevano a contatto con le forze della natura, in perfetta simbiosi con l'ambiente. Facevano parte del complesso equilibrio della foresta, come gli alberi, gli insetti, la terra. Per secoli erano sopravvissuti nei boschi senza avere contatti con il mondo esterno, protetti dalle loro credenze, le loro tradizioni, il senso della comunità e il dono di rendersi invisibili. Quando un pericolo li minacciava, loro semplicemente sparivano. Era tanto raffinata, quest'arte, che nessuno credeva veramente all'esistenza del Popolo della Nebbia; giravano voci sul loro conto, ma come di una leggenda, e questo li aveva ulteriormente protetti dalla curiosità e dall'avidità degli stranieri.

Nadia si era accorta che non si trattava di un trucco da illusionisti, ma di un'arte molto antica che richiedeva una pratica continua. "È come imparare a suonare il flauto, c'è bisogno di studiare molto" aveva detto ad Alexander, ma lui non credeva che si potesse davvero imparare e quindi non si era impegnato a esercitarsi. Nadia invece aveva deciso che, se quegli indios lo facevano, anche lei ci sarebbe riuscita. Sapeva che non si trattava solamente di mimetismo, agilità, delicatezza, silenzio e conoscenza dei dintorni, ma che soprattutto era un atteggiamento mentale. Bisognava ridursi al nulla, visualizzare il proprio corpo che diventava trasparente fino a trasformarsi in puro spirito. Occorreva mantenere la concentrazione e la calma interiore per creare intorno al proprio corpo un eccezionale campo psichico. Bastava una minima distrazione per fallire.

Soltanto quello stato superiore nel quale la mente e il corpo lavoravano all'unisono poteva consentire di raggiungere l'invisibilità.

Durante i mesi che erano trascorsi dall'avventura nella città delle Bestie, in piena Amazzonia, al momento in cui si era ritrovata in quella grotta sull'Himalaya, Nadia si era esercitata con costanza. Era talmente migliorata che a volte suo padre la chiamava gridando mentre lei era li in piedi di fianco a lui. Quando appariva all'improvviso, César Santos sobbalzava: "Ti ho già detto di non sbucar fuori così! Mi farai morire d'infarto!" si lamentava.

Nadia sapeva che in quel momento la sua unica salvezza era quell'arte appresa dal Popolo della Nebbia. Mormorò alcune istruzioni a Borobá perché attendesse qualche minuto prima di seguirla, dato che non poteva diventare invisibile tenendo l'animale in braccio, e poi si rivolse al proprio interno, quello spazio misterioso che tutti troviamo quando chiudiamo gli occhi e scacciamo i pensieri dalla mente. In pochi secondi entrò in uno stato simile alla trance. Sentì che si staccava dal corpo e che poteva osservarsi dall'alto, come se la sua coscienza si fosse elevata di un paio di metri sopra la sua testa. Da quella posizione vide le sue gambe fare un passo e poi un altro, allontanarsi da Pema e dalle altre ragazze e avanzare al rallentatore percorrendo lo spazio in penombra del rifugio dei banditi.

Passò a pochi centimetri dall'orribile donna con la frusta, scivolò come un'ombra impercettibile tra i corpi dei guerrieri addormentati, proseguì quasi galleggiando fino all'ingresso della grotta dove l'uomo di guardia stremato si sforzava di rimanere sveglio, con gli occhi persi nella notte, senza abbandonare la carabina. Nadia non smarrì nemmeno per un secondo la concentrazione, non permise che la paura o l'esitazione restituissero la sua anima alla prigione del corpo. Senza fermarsi né modificare il ritmo dei passi si avvicinò all'uomo fino quasi a toccargli la schiena, così vicino che ne percepì distintamente il calore e l'odore di sporcizia e di aglio.

L'uomo ebbe un leggero sussulto e strinse l'arma, come se d'istinto si fosse accorto di una presenza di fianco a lui, ma subito la sua mente respinse tale sospetto. Le mani si rilassarono e gli occhi tornarono a socchiudersi e a lottare contro il sonno e la stanchezza.

Nadia oltrepassò l'ingresso della grotta come un fantasma e continuò a camminare al buio senza guardarsi indietro e senza affrettarsi. La notte inghiottì la sua sagoma minuta.

Non appena Nadia ritornò nel proprio corpo e si guardò intorno, capì che se non sarebbe stata in grado di ritrovare la strada del ritorno per Tunkhala in pieno giorno, men che meno ci sarebbe riuscita nelle tenebre della notte. Intorno a lei si levavano le montagne e siccome aveva fatto il viaggio con gli occhi coperti non aveva nessun punto di riferimento per orientarsi. La sua unica certezza era che avevano sempre proceduto in salita, il che significava che doveva scendere, ma non sapeva come proseguire senza incappare nei Guerrieri blu. Ricordava che a una certa distanza dalla gola era rimasto un guerriero con i cavalli e non sapeva quanti ne fossero disseminati sulle colline. Considerata la calma con cui si muovevano i banditi, che sembravano certi di non correre rischi in uno scontro, dovevano essere molti. Era meglio cercare un'altra via di fuga.

"Cosa facciamo ora?" chiese a Borobá quando si furono nuovamente riunite; solo lei conosceva la strada percorsa per arrivare fino a lì, la stessa dei banditi.

La scimmietta, poco abituata al freddo come la sua padrona, tremava a tal punto che le battevano i denti. Nadia se la sistemò sul petto, sotto il giaccone, confortata dalla presenza della fedele amica. Si mise il cappuccio e lo allacciò ben stretto intorno al viso, rammaricandosi di non avere con sé i guanti che Kate Cold le aveva comprato. Le mani erano talmente gelate che non sentiva più le dita. Le avvicinò alla bocca e soffiò per scaldarle e poi le mise in tasca, ma era impossibile inerpicarsi e restare in equilibrio su quel terreno accidentato senza appoggiare le mani. Calcolò che, non appena fosse sorto il sole e i suoi rapitori si fossero accorti della fuga, sarebbero partiti in massa a cercarla perché non potevano permettersi che una delle prigioniere arrivasse fino a valle a dare l'allarme. Senz'altro conoscevano bene quelle montagne, mentre lei non aveva la minima idea di dove si trovasse.

I Guerrieri blu avrebbero immaginato che lei era scappata verso il basso, in direzione dei villaggi e delle valli del Regno Proibito. Per ingannarli decise di salire per le montagne, anche se era cosciente che così facendo si allontanava dall'obiettivo e che non c'era tempo da perdere: il destino di Pema e delle altre ragazze dipendeva dalla velocità con cui lei avrebbe allertato i soccorritori. Sperava di arrivare in alto all'alba e di potersi orientare dalla vetta: doveva trovare un'altra strada per raggiungere la valle.

Arrampicarsi su per il pendio si rivelò più lento e faticoso di quanto si era immaginata, perché alle asperità del terreno si sommava il buio,

attenuato lievemente dalla luna. Scivolava e cadeva a ogni piè sospinto. Gli effetti della galoppata del giorno prima di traverso sul cavallo, il colpo in testa ricevuto e i lividi che aveva su tutto il corpo si facevano sentire, ma non si concesse il lusso di pensarci. Faticava a respirare e le fischiavano le orecchie; capì che a quell'altezza c'era meno ossigeno, come le aveva spiegato Kate Cold.

Tra le rocce crescevano piccoli arbusti che in inverno sparivano completamente, ma che a quell'epoca germogliavano sotto il sole estivo. Per salire Nadia si aggrappava a essi. Quando le venivano meno le forze, ricordava la scalata sulla cima del *tepui* nella città delle Bestie, alla fine della quale aveva trovato il nido d'aquila che conteneva i tre meravigliosi diamanti. "Se sono riuscita a farcela allora, ce la farò anche adesso che è molto più semplice" diceva a Borobá, ma la scimmietta, intorpidita nel giaccone, non tirava fuori nemmeno il naso.

L'alba sorse quando mancavano circa duecento metri per arrivare in cima alla montagna. All'inizio fu un fulgore diffuso che in pochi minuti acquistò una sfumatura arancione. Quando i primi raggi del sole si affacciarono sulla formidabile catena dell'Himalaya, il cielo si trasformò in una sinfonia di colori, le nubi si tinsero di porpora e le macchie di neve assunsero un brillio rosato.

Nadia non si fermò a contemplare il paesaggio, ma con uno sforzo immane continuò a salire e poco dopo si trovava in piedi in cima al punto più alto di quella montagna, ansimante e madida di sudore. Sentiva il cuore sul punto di scoppiarle nel petto. Aveva immaginato che da lì si potesse vedere la valle di Tunkhala, ma davanti ai suoi occhi si levava l'impenetrabile catena dell'Himalaya, una montagna dietro l'altra che si estendevano all'infinito. Era perduta. Guardando in basso, vide delle figure muoversi in varie direzioni: erano i Guerrieri blu. Si sedette su una rupe, con un senso di angoscia, a lottare contro la disperazione e la stanchezza. Doveva riposare per riprendere fiato, ma non poteva rimanere lì, se non trovava un nascondiglio i suoi inseguitori presto l'avrebbero scovata.

Borobá si mosse sotto il giaccone. Nadia aprì la lampo e la piccola amica si affacciò, fissando i suoi occhi intelligenti in quelli della ragazzina.

"Non so dove andare, Borobá. Le montagne sembrano tutte uguali e non vedo nessun sentiero percorribile" disse Nadia. L'animale indicò la direzione da dove erano giunte.

"Non posso tornare di lì perché i Guerrieri blu mi catturerebbero. Tu

invece passeresti inosservata, Borobá, in questo paese ci sono scimmie dappertutto. Tu puoi trovare la strada di ritorno per Tunkhala. Vai a cercare Giaguaro" le ordinò Nadia.

La scimmia fece segno di no con la testa, si tappò le orecchie con le mani e si mise a gridare, ma Nadia le spiegò che se non si separavano non c'era nessuna possibilità di salvare le altre ragazze né loro stesse. Il loro destino, quello di Pema e anche il suo, dipendevano da lei. Doveva trovare aiuto o sarebbero tutte morte.

"Io mi nasconderò qui vicino finché non sarò sicura che non mi cercano più e poi troverò il modo di scendere a valle. Ma intanto tu devi correre, Borobá. È sorto il sole, non farà molto freddo e potresti arrivare in città prima che tramonti di nuovo" insistette Nadia Santos.

Alla fine Borobá si separò da lei e si mise a correre veloce come un fulmine giù per la montagna.

Kate Cold spedì i fotografi Timothy Bruce e Joel González verso l'interno del paese a fotografare la flora e la fauna per l'"International Geographic". Avrebbero svolto il lavoro da soli mentre lei rimaneva nella capitale. Fatta eccezione per quando Alex e Nadia si erano persi nella foresta amazzonica, non ricordava di essere mai stata così angosciata in vita sua. Aveva assicurato a César Santos che quel viaggio nel Regno Proibito non presentava nessun pericolo. Come avrebbe fatto a comunicargli che sua figlia era stata rapita? Tanto meno poteva dirgli che Nadia era nelle mani di assassini professionisti che rapivano le ragazzine per farne delle schiave.

In quel momento Kate e Alexander si trovavano nella sala delle udienze del palazzo, in presenza del re, che questa volta li ricevette in compagnia del suo comandante in capo, del primo ministro e di due lama superiori. Anche Judit Kinski era presente.

"I lama hanno consultato gli astri e hanno dato istruzioni ai monasteri di pregare e fare offerte per le ragazze scomparse. Il generale Myar Kunglung guida le operazioni militari. Probabilmente ha già mobilitato la polizia, non è così?" chiese il re, il cui viso sereno dissimulava la terribile preoccupazione.

"Può darsi, Maestà... E sono in stato di allerta anche i soldati e le guardie del palazzo. Le frontiere sono sotto controllo" disse il generale in un pessimo inglese, per farsi capire dagli stranieri. "Può darsi che anche la gente si metta a cercare le ragazzine. Non è mai successa una cosa del

genere in questo paese. Probabilmente presto riceveremo notizie" aggiunse poi.

"Probabilmente? Non mi sembra sufficiente!" esclamò Kate Cold, e subito si morse le labbra perché capì di aver commesso un gesto di estrema scortesia.

"Può darsi che la signora Cold sia un tantino alterata..." fece notare Judit Kinski che, a quanto pareva, aveva già imparato a parlare con un tono vago, come era giusto fare nel Regno del Drago d'oro.

"Può darsi" disse Kate Cold, inchinandosi con le mani giunte davanti al viso.

"Sarebbe forse inopportuno chiedere come l'onorevole generale pensa di organizzare la ricerca?" indagò Judit Kinski.

Nei successivi quindici minuti le incalzanti domande degli stranieri ricevevano risposte sempre più laconiche, finché non fu evidente che non c'era modo di far pressione sul re o sul generale. L'impazienza faceva sudare Kate e Alexander. Alla fine il sovrano si alzò in piedi e non rimase che congedarsi e uscire indietreggiando.

"È una bella mattina. Può darsi che in giardino ci siano molti uccelli" suggerì Judit Kinski.

"Può darsi" assentì il re, accompagnandola fuori.

Il re e Judit Kinski fecero una passeggiata nello stretto sentiero che si snodava tra la vegetazione del parco, dove sembrava che tutto crescesse in modo spontaneo, ma un occhio allenato poteva apprezzare la calcolata armonia dell'insieme. Era lì, in quella magnifica opulenza di fiori e alberi, in un concerto di centinaia di uccelli, che Judit Kinski aveva proposto di avviare l'esperimento dei tulipani.

Il re pensava di non meritare il ruolo di guida spirituale della nazione perché si sentiva ben lontano dall'aver raggiunto il grado di preparazione necessaria. Per tutta la vita si era esercitato a prendere le distanze dalle questioni terrene e dai beni materiali. Sapeva che nulla al mondo è eterno, che tutto cambia, si decompone, muore e si rinnova in un'altra forma e che pertanto aggrapparsi alle cose del mondo era inutile e causa di sofferenza. La strada del buddhismo consisteva nell'interiorizzare tali convinzioni. A volte aveva l'illusione di esserci riuscito, ma la visita di quella donna straniera aveva risvegliato i suoi dubbi. Si sentiva attratto da lei e ciò lo rendeva vulnerabile. Era un sentimento mai provato prima, perché l'amore condiviso con la moglie era fluito come l'acqua di un ruscello tranquillo.

Come poteva proteggere il suo regno se non sapeva proteggere se stesso dalla tentazione dell'amore? Non c'era niente di male nel desiderare l'amore e l'intimità con un'altra persona, rifletteva il re, ma nella sua posizione non gli era consentito, perché gli anni di vita che gli restavano dovevano essere interamente dedicati al suo popolo. Judit Kinski interruppe le sue considerazioni.

"Che ciondolo magnifico, Maestà!" disse, indicando il gioiello che aveva al petto.

"Lo portano i re di questo paese da milleottocento anni" spiegò lui, togliendosi il medaglione e porgendoglielo perché lo potesse esaminare da vicino.

"È davvero bello" disse la donna.

"Da noi il corallo antico è molto apprezzato perché è raro. Si trova anche in Tibet. La sua esistenza indica che probabilmente milioni di anni fa le acque del mare arrivavano fino alle cime dell'Himalaya" spiegò il re.

"Cosa dice l'iscrizione?" chiese lei.

"Sono parole di Buddha: 'Il cambiamento deve essere volontario e non imposto'."

"Cosa significa?"

"Tutti possiamo cambiare, ma nessuno può obbligarci a farlo. Il cambiamento generalmente si verifica quando ci troviamo davanti a una verità inconfutabile, a qualcosa che ci obbliga a rivedere le nostre certezze" disse lui.

"Mi sembra strano che sia stata scelta questa frase per il medaglione..."

"È sempre stato un paese molto legato alla tradizione. Il dovere dei governanti è difendere il popolo dai cambiamenti che non poggino sulla verità" spiegò il re.

"Il mondo sta mutando rapidamente. Mi pare che qui gli studenti desiderino questi cambiamenti" suggerì lei.

"Alcuni giovani sono affascinati dallo stile di vita e dai prodotti stranieri, ma non tutto ciò che è moderno è buono. La maggior parte del mio popolo non desidera adottare i costumi occidentali."

Erano arrivati a un laghetto e si trattennero a contemplare la danza delle carpe nell'acqua cristallina.

"Suppongo che, a livello personale, l'iscrizione del medaglione significhi che ogni essere umano può cambiare. Lei crede che una personalità già formata possa modificarsi, Maestà? Per esempio, che un codardo possa trasformarsi in eroe, o un criminale in santo?" chiese Judit Kinski

restituendogli il gioiello.

"Se la persona non cambia in questa vita, può darsi che lo debba fare in un'altra reincarnazione" sorrise il monarca.

"Ogni persona ha il suo karma. Può darsi che il karma di una persona malvagia non possa cambiare" affermò la donna.

"Può darsi che il karma di questa persona sia trovare una verità che la obblighi a cambiare" replicò il re, notando con stupore che gli occhi marroni dell'ospite erano umidi.

Passarono in un'altra zona del giardino dove l'esuberanza dei fiori era svanita. Era un semplice cortile di sabbia e sassi sul quale un monaco molto vecchio stava tracciando un disegno con un rastrello. Il re spiegò a Judit Kinski che aveva copiato l'idea da alcuni giardini dei monasteri zen che aveva visitato in Giappone. Passarono oltre e attraversarono un ponte di legno intagliato. Scorrendo sulle pietre il fiumicello produceva un suono melodioso. Arrivarono a una piccola pagoda; qui, dove si stava celebrando la cerimonia del tè, li attendeva un altro monaco che li salutò con un inchino. Mentre lei si toglieva le scarpe, continuarono a conversare.

"Non vorrei sembrarle impertinente, Maestà, ma immagino che la scomparsa di quelle ragazze debba essere un colpo molto duro per la sua nazione..." disse Judit Kinski.

"Può darsi..." replicò il sovrano, e per la prima volta lei vide che cambiava espressione e che un solco profondo gli attraversava la fronte.

"Non c'è niente che si possa fare? Mi riferisco a qualcos'altro oltre l'intervento militare..."

"Cosa intende dire, signorina Kinski?"

"La prego, Maestà, mi chiami Judit."

"Judit è un bel nome. Purtroppo nessuno mi chiama per nome. Ma temo che sia un'esigenza del protocollo."

"In un'occasione grave come questa, probabilmente il Drago d'oro sarebbe immensamente utile, se la leggenda circa i suoi poteri magici è vera" suggerì lei.

"Il Drago d'oro si consulta solo per le questioni relative al benessere e alla sicurezza di questo regno, Judit."

"Perdoni la mia audacia, Maestà, ma forse questo è uno di quei casi. Se i suoi sudditi spariscono, significa che non godono di benessere né di sicurezza..." insistette la donna.

"Può darsi che abbia ragione" ammise il re, a testa bassa.

Entrarono nella pagoda e si sedettero per terra di fronte al monaco. Nella

stanza circolare di legno regnava una morbida penombra, illuminata appena dalle braci sulle quali bolliva l'acqua in un antico recipiente di ferro. Rimasero a meditare in silenzio, mentre il monaco compiva uno dopo l'altro i gesti della lunga e lenta cerimonia che consisteva semplicemente nel servire tè verde e amaro in due tazze di coccio.

10.
L'AQUILA BIANCA

Lo Specialista si mise in contatto con il Collezionista mediante un agente, come era suo solito. Questa volta il messaggero risultò essere un giapponese che richiese un appuntamento per discutere con il secondo uomo più ricco del mondo una strategia finanziaria per i mercati asiatici dell'oro.

Quel giorno il Collezionista aveva comprato da una spia il codice degli archivi più segreti del Pentagono. Gli archivi militari del governo statunitense potevano servirgli per i suoi interessi nel settore degli armamenti. Per gli investitori come lui era importante che nel mondo ci fossero conflitti; la pace non era un buon affare. Aveva calcolato la percentuale esatta dell'umanità che doveva trovarsi in guerra per incrementare il mercato delle armi; se diminuiva, lui perdeva denaro, e se aumentava, la Borsa diventava incontrollabile e il rischio si faceva troppo grande. Fortunatamente per lui, era facile provocare delle guerre, anche se non era altrettanto facile farle concludere.

Quando l'assistente gli comunicò che uno sconosciuto richiedeva urgentemente un incontro, intuì che doveva trattarsi dell'emissario dello Specialista. Due parole gli fornirono la chiave: oro e Asia. Da giorni lo attendeva con impazienza e lo ricevette all'istante. L'agente si rivolse al cliente in un inglese corretto. L'eleganza dell'abito e i modi impeccabili non furono affatto notati dal Collezionista, che non si distingueva certo per la sua raffinatezza.

"Lo Specialista ha verificato l'identità delle uniche due persone che sanno con precisione come consultare la statua che a lei interessa: il re e il principe ereditario, un ragazzo che nessuno ha più visto da quando aveva cinque o sei anni" gli comunicò.

"Come mai?"

"Sta ricevendo la sua educazione in un luogo segreto. Tutti i sovrani del Regno Proibito trascorrono così l'infanzia e la giovinezza. I genitori li consegnano a un lama che li prepara per governare. Fra le altre cose, il principe deve imparare il codice del Drago d'oro."

"Allora anche il lama, o come diavolo si chiama, conosce il codice."

"No. Lui è solo un mentore, una guida. Nessuno conosce interamente il codice, esclusi il re e il suo erede. Il codice è diviso in quattro parti e ognuna si trova in un monastero diverso. Il lama conduce il principe per

questi monasteri in un viaggio che dura dodici anni, durante i quali il futuro sovrano impara il codice completo" spiegò l'agente.

"Quanti anni ha il principe?"

"Più o meno diciotto. La sua formazione è quasi conclusa, ma non siamo sicuri che sappia già decifrare il codice."

"Dove si trova ora questo principe?" si spazientì il Collezionista.

"Riteniamo che sia in un eremo segreto sui picchi dell'Himalaya."

"E cosa aspettate? Portatemelo!"

"Non è semplice. Le ho già detto che non sappiamo con precisione dove si trovi e non è certo che abbia già le informazioni che a lei servono."

"Verificatelo! Vi pago per questo, no? E se non lo trovate, corrompete il re."

"Come?"

"I reucci di questi regni da operetta sono tutti corrotti. Offritegli quel che vuole: soldi, donne, automobili, quel che vuole..." disse il multimiliardario.

"Niente di quel che lei possiede può corrompere questo re. Le cose materiali non gli interessano" replicò l'agente giapponese, senza dissimulare il disprezzo che provava per il cliente.

"E il potere? Bombe nucleari, per esempio?"

"Assolutamente no."

"Allora sequestratelo, torturatelo e fate di tutto per strappargli questo segreto."

"La tortura non funzionerebbe. Morirebbe senza dire una parola. I cinesi hanno usato, questo sistema con i lama tibetani e raramente ha dato risultati. È gente allenata a separare il corpo dalla mente" disse l'inviato dello Specialista.

"Come fanno?"

"Diciamo che ascendono a un piano mentale superiore. Lo spirito si libera dalla materia fisica, capisce?"

"Lo spirito? Lei crede a queste cose?" chiese sprezzante il Collezionista.

"Non ha importanza quel che credo io. Il fatto è che loro ci riescono."

"Vuol dire che sono come quei fachiri dei circhi che non mangiano per mesi e si sdraiano su letti di chiodi?"

"Sto parlando di qualcosa di molto più misterioso. Certi lama riescono a rimanere separati dal corpo per tutto il tempo che desiderano."

"E quindi?"

"E quindi non sentono il dolore. Possono perfino morire volontariamente. Smettono semplicemente di respirare. È inutile torturare

una persona del genere" spiegò l'agente.

"E il siero della verità?"

"Le droghe sono inefficaci, dal momento che la mente è su un altro piano e non ha contatti con il cervello."

"Sta cercando di dirmi che il re di quel paese è capace di tutto ciò?" ruggì il Collezionista.

"Non lo sappiamo con certezza, ma se la formazione ricevuta in gioventù è stata completa e si è esercitato nel corso della vita, è esattamente ciò che sto cercando di dirle."

"Quell'uomo avrà pure qualche punto debole!" esclamò il Collezionista passeggiando su e giù per la stanza come una belva.

"Ne ha pochi, ma li troveremo" concluse l'agente, depositando sul tavolo un biglietto su cui era scritto in inchiostro violetto il costo dell'operazione in milioni di dollari.

Era incredibilmente alta, ma il Collezionista valutò che non si trattava di un normale sequestro e che, comunque, se la poteva permettere. Quando il Drago d'oro si fosse trovato nelle sue mani e avesse potuto controllare i mercati finanziari, avrebbe recuperato l'investimento moltiplicato per mille.

"Va bene, ma non voglio problemi di nessun tipo. Bisogna agire con discrezione e non provocare un incidente internazionale. È fondamentale che nessuno mi possa collegare a questa vicenda, la mia reputazione non deve essere rovinata. Voi vi impegnerete a far parlare questo re, anche a costo di far saltare il suo paese in mille pezzi, mi ha inteso? I particolari non mi interessano."

"Presto riceverà notizie" disse l'agente alzandosi in piedi e scomparendo silenziosamente.

Al Collezionista sembrò che l'agente si fosse dissolto nell'aria. Fu scosso da un profondo brivido: era un fastidio dover avere a che fare con gente così pericolosa. Comunque non poteva lamentarsi: lo Specialista era un professionista di prim'ordine e senza il suo aiuto non avrebbe potuto diventare l'uomo più ricco del mondo, il numero uno, il più ricco della storia dell'umanità, più ricco dei faraoni egizi e degli imperatori romani.

Il sole del mattino brillava sull'Himalaya. Il maestro Tensing aveva concluso la meditazione e le preghiere. Si era lavato, con la lentezza e la precisione che caratterizzavano tutti i suoi gesti, in un sottile filo d'acqua che cadeva dalle montagne e ora si preparava per l'unico pasto del giorno.

Il discepolo, il principe Dil Bahadur, aveva fatto bollire l'acqua con il tè, il sale e il grasso di yak. Se ne lasciava una parte in una zucca e la si beveva nel corso del giorno e l'altra la si mescolava con farina d'orzo tostato per ottenere un po' di *tsampa.* Ognuno portava la sua porzione in un sacchetto tra le pieghe della tunica.

Dil Bahadur aveva fatto bollire anche quel po' di verdura che coltivavano con molta fatica nell'arido terreno di una terrazza naturale sulla montagna, piuttosto lontana dall'eremo in cui vivevano. Il principe doveva camminare ore intere per raccogliere una manciata di foglie verdi o di erbe per far da mangiare.

"Vedo che zoppichi, Dil Bahadur" osservò il maestro.

"No, no..."

Il maestro inchiodò lo sguardo e il discepolo colse una scintilla di divertimento nelle sue pupille.

"Sono caduto" confessò mostrando graffi e lividi su una gamba.

"Come è successo?"

"Mi sono distratto. Mi dispiace, maestro" disse il ragazzo, inchinandosi profondamente.

"L'addestratore di elefanti deve avere cinque virtù, Dil Bahadur: buona salute, fiducia, pazienza, sincerità e saggezza" disse il lama sorridendo.

"Mi sono dimenticato delle cinque virtù. In questo momento è venuta meno la salute perché camminando ho perso la fiducia. E l'ho persa perché andavo di fretta, senza avere pazienza. Negandovi che zoppicavo, sono in difetto quanto a sincerità. In sostanza, sono lontano dalla saggezza, maestro."

Entrambi scoppiarono a ridere allegramente. Il lama andò verso una scatola di legno, ne estrasse una tazzina di ceramica che conteneva un unguento verdognolo e lo sfregò delicatamente sulla gamba del ragazzo.

"Maestro, credo che voi abbiate raggiunto l'Illuminazione ma siate rimasto sulla Terra solo per istruirmi" sospirò Dil Bahadur e per tutta risposta il lama gli diede un colpetto amichevole sulla testa con la tazzina.

Si prepararono per la breve cerimonia del ringraziamento che compivano sempre prima di mangiare e poi si sedettero nella posizione del loto sulla cima della montagna, con le scodelle di *tsampa* e il tè davanti. Tra un boccone e l'altro, che masticavano lentamente, ammiravano il paesaggio in silenzio, perché non parlavano mentre mangiavano. La vista si perdeva nella magnifica catena di cime innevate che si estendeva di fronte a loro. Il cielo aveva assunto un'intensa tonalità blu cobalto.

"Questa notte sarà una notte fredda" disse il principe una volta finito di mangiare.

"Questa mattina è una mattina molto bella" fece notare il maestro.

"Lo so: qui e adesso. Dobbiamo rallegrarci per la bellezza di questo momento invece di pensare alla tormenta che verrà..." recitò il discepolo con un pizzico di ironia.

"Molto bene, Dil Bahadur."

"Può darsi che non abbia ancora molte cose da imparare" sorrise il ragazzo.

"Quasi niente, solo un po' di modestia" replicò il lama.

In quel momento un uccello apparve in cielo, fece grandi cerchi dispiegando le enormi ali e poi sparì.

"Che uccello era?" chiese il lama alzandosi in piedi. "Sembrava un'aquila bianca" disse il ragazzo.

"Non ne ho mai viste qui."

"È da molti anni che osservate la natura. Probabilmente conoscete tutti gli uccelli e gli animali della regione."

"Sarebbe un'imperdonabile arroganza da parte mia pretendere di conoscere tutte le creature che vivono su queste montagne, ma a dire la verità non ho mai visto un'aquila bianca" replicò il lama.

"Devo dedicarmi allo studio, maestro" disse il principe raccogliendo le scodelle e ritirandosi nell'eremo.

Sulla cima della montagna, in uno slargo circolare, Tensing e Dil Bahadur si esercitavano nel tao-shu, la combinazione di diverse arti marziali inventata dai monaci del remoto monastero fortificato di Chenthan Dzong. I superstiti del terremoto che aveva distrutto il monastero si erano sparsi per l'Asia a insegnare la loro arte. Ognuno allenava solo una persona, scelta per le sue doti fisiche e la sua integrità morale. Così venivano trasmesse le conoscenze. Il totale dei guerrieri esperti di tao-shu non superava mai i dodici per ogni generazione. Tensing era uno di loro e l'allievo scelto per prendere il suo posto era Dil Bahadur.

Il terreno roccioso si rivelava infido in quell'epoca, perché la brina dell'alba lo rendeva scivoloso. In autunno e in inverno l'esercizio risultava più piacevole per Dil Bahadur perché la neve soffice attutiva le cadute. E poi gli piaceva sentire l'aria invernale. Sopportare il freddo faceva parte del duro apprendistato al quale il maestro lo sottoponeva, così come camminare quasi sempre a piedi nudi, mangiare molto poco, rimanere per

ore e ore immobile in meditazione. Quel mezzogiorno era soleggiato e non soffiava vento a rinfrescare, gli faceva male la gamba contusa e a ogni volteggio mal eseguito atterrava sulle pietre, ma non chiedeva pause. Il maestro non l'aveva mai sentito lamentarsi.

Il principe, magro e di media statura, contrastava con la figura del maestro che proveniva dalla regione orientale del Tibet, dove la gente è straordinariamente alta. Il lama superava i due metri e aveva trascorso l'esistenza dedicandosi in ugual modo alla pratica spirituale e all'esercizio fisico. Era un gigante con muscoli da sollevatore di pesi.

"Perdonami se sono stato troppo brusco, Dil Bahadur. Può darsi che in una vita precedente fossi un crudele guerriero" disse Tensing in tono di scusa, dopo aver ribaltato l'allievo per la quinta volta.

"Può darsi che in una vita precedente io fossi una fragile donzella" replicò Dil Bahadur ansimante a terra.

"Forse sarebbe opportuno che tu non cercassi di dominare il corpo con la mente. Devi essere come la tigre dell'Himalaya, istinto puro e determinazione..." suggerì il lama,

"Forse non sarò mai forte quanto il mio venerabile maestro" disse il ragazzo, rialzandosi in piedi non senza difficoltà.

"La tormenta sradica il robusto rovere ma non il giunco, che si piega. Non pensare alla mia forza, ma ai miei punti deboli."

"Forse il mio maestro non ha punti deboli" sorrise Dil Bahadur assumendo la posizione di difesa.

"La mia forza è anche la mia debolezza, Dil Bahadur. Devi usarla contro di me."

Pochi secondi dopo, centocinquanta chili di muscoli e ossa stavano volando in aria in direzione del principe. Questa volta, tuttavia, il discepolo affrontò la massa che stava per investirlo con la grazia di un ballerino. Nell'istante in cui i due corpi entrarono in contatto, girò leggermente a destra, schivando il peso di Tensing che cadde così a terra, rotolando con prontezza su una spalla e su un fianco. Si rialzò in piedi immediatamente con un formidabile salto e tornò all'attacco. Dil Bahadur lo stava aspettando. Nonostante la sua corpulenza, il lama balzò come un felino, tracciando un arco, in aria, ma non riuscì a toccare il ragazzo perché, quando la sua gamba sferrò un calcio feroce, lui non si trovava più lì a riceverla. In una frazione di secondo Dil Bahadur stava già dietro all'avversario e gli diede un rapido colpo secco alla nuca. Era uno dei passi del tao-shu che poteva paralizzare all'istante e perfino uccidere, ma la

forza era stata calcolata per far cadere a terra il maestro senza fargli del male.

"Può darsi che Dil Bahadur sia stato una donzella guerriera in una vita precedente" disse Tensing rialzandosi, molto compiaciuto, e salutando l'allievo con un profondo inchino.

"Forse il mio venerabile maestro ha dimenticato le virtù del giunco" sorrise il ragazzo, mentre salutava a sua volta.

In quel momento un'ombra si proiettò nel cielo ed entrambi alzarono gli occhi: sulle loro teste stava volando in cerchio lo stesso uccello bianco che avevano visto qualche ora prima.

"Noti qualcosa di strano in quell'aquila?" domandò il lama. "Forse m'inganna la vista, ma non le vedo l'aura."

"Nemmeno io..."

"Che cosa significa?" chiese il ragazzo.

"Dimmi tu cosa significa, Dil Bahadur."

"Se non possiamo vederla è perché, forse, non ce l'ha."

"Conclusione molto saggia" lo prese in giro il maestro. "Com'è possibile che non abbia l'aura?"

"Può darsi che sia una proiezione mentale" suggerì Tensing.

"Cerchiamo di metterci in contatto con lei" disse Dil Bahadur.

I due chiusero gli occhi e aprirono la mente e il cuore per ricevere l'energia della possente aquila che girava sopra le loro teste. Per vari minuti rimasero immobili. La presenza dell'uccello era talmente forte che ne sentivano le vibrazioni sulla pelle.

"A voi dice qualcosa, maestro?"

"Sento solo la sua angoscia e la sua confusione. Non riesco a decifrare il messaggio. E tu?"

"Nemmeno io."

"Non so cosa significhi, Dil Bahadur, ma se l'aquila ci cerca c'è un motivo" concluse Tensing che non aveva mai vissuto un'esperienza simile e sembrava turbato.

11.
IL GIAGUARO TOTEMICO

Nella città di Tunkhala regnava una gran confusione. I poliziotti interrogavano mezzo mondo, mentre distaccamenti di soldati partivano per l'interno del paese, alcuni in jeep e altri a cavallo, perché nessun veicolo su ruote poteva avventurarsi per i sentieri scoscesi delle montagne. Monaci con offerte di fiori, riso e incenso si assembravano davanti alle statue votive. Nei templi risuonavano i *dungchen* e in ogni luogo ondeggiavano le bandiere della preghiera. La televisione, per la prima volta da quando era stata installata, trasmise per tutto il giorno migliaia di volte la stessa notizia mostrando le foto delle ragazzine scomparse. Nelle dimore delle vittime non entrava più neanche uno spillo: amici, parenti e vicini condividevano il dolore portando cibo e preghiere scritte su carta che bruciavano davanti alle immagini sacre.

Kate Cold riuscì a mettersi in contatto telefonico con l'ambasciata americana in India per chiedere aiuto, ma non confidava che sarebbe giunto con la sollecitudine necessaria, sempre che giungesse. Il funzionario con cui parlò disse che il Regno Proibito non era sotto la loro giurisdizione e che inoltre Nadia Santos non era cittadina statunitense, bensì brasiliana. Date le circostanze, Kate Cold decise di trasformarsi nell'ombra del generale Myar Kunglung. Quell'uomo aveva a disposizione le uniche risorse militari del paese e lei non era disposta a permettergli di distrarsi neanche per un istante. Si strappò via il *sarong* che aveva indossato in quei giorni, si rimise i soliti abiti da esploratrice e montò sulla jeep del generale, senza che nessuno riuscisse a dissuaderla dal farlo.

"Io e lei daremo inizio alle operazioni belliche" annunciò allo stupito generale che non comprese tutte le parole della giornalista, ma capì perfettamente le sue intenzioni.

"Tu rimani a Tunkhala, Alexander, perché, se solo può, Nadia si metterà in contatto con te. Telefona ancora all'ambasciata in India" ordinò a suo nipote.

Dover rimanere con le mani in mano ad aspettare era intollerabile per Alexander, ma capì che la nonna aveva ragione. Andò all'hotel, dove c'era il telefono, e riuscì a parlare con l'ambasciatore che, pur rivelandosi più gentile del funzionario precedente, non poté promettergli niente di concreto. Parlò anche con la redazione dell'"International Geographic" a Washington. Mentre aspettava, fece una lista di tutti i dati a sua

disposizione, anche i più insignificanti, per vedere se gli suggerivano qualche pista.

Al pensiero di Aquila gli tremavano le mani. Perché la Setta dello Scorpione aveva scelto proprio lei? Perché si arrischiavano a sequestrare una straniera, correndo il pericolo di provocare un incidente internazionale? Che cosa significava la presenza di Tex Armadillo alla festa? Perché si era travestito? Gli uomini barbuti con le maschere erano Guerrieri blu, come pensava Nadia? Queste e altre mille domande gli affollavano la mente, aumentando la sua frustrazione.

Pensò che, se fosse riuscito a trovare Tex Armadillo, avrebbe avuto in mano il bandolo della matassa che lo poteva condurre da Nadia, ma non sapeva da dove cominciare. Alla ricerca di una qualche spiegazione, ripassò con attenzione ogni parola scambiata con quell'uomo e ciò che era riuscito a sentire quando l'aveva seguito nei sotterranei del Forte Rosso. Fece una lista con le sue conclusioni:

* Tra Tex Armadillo e la Setta dello Scorpione c'era un nesso.

* Tex Armadillo non ci guadagnava niente dal sequestro delle ragazze. Quello non era il suo obiettivo.

* Poteva trattarsi di traffico di droga.

* Il rapimento delle ragazze non quadrava con un'operazione di traffico di droga perché faceva troppo scalpore.

* Fino a quel momento i Guerrieri blu non avevano mai rapito ragazze nel Regno Proibito. Ci doveva essere un motivo più che valido per averlo fatto.

* Il motivo poteva essere proprio il desiderio di richiamare l'attenzione e di depistare polizia e forze armate.

* Se l'ipotesi era corretta, il loro obiettivo era un altro. Ma quale? Dove avrebbero attaccato?

Alexander concluse che la lista non chiariva un granché: stava girando a vuoto.

Verso le due del pomeriggio ricevette una telefonata dalla nonna, che si trovava in un villaggio a due ore dalla capitale. I soldati del generale Myar Kunglung avevano occupato tutti i paesini e stavano perlustrando templi, monasteri e case in cerca dei malviventi. Non aveva novità, ma ormai non c'era più dubbio che i terribili Guerrieri blu si trovassero nel paese. Diversi contadini avevano visto in lontananza degli uomini a cavallo vestiti di nero.

"Ma perché cercate lì? È ovvio che non si nascondono in quella zona!"

esclamò Alexander.

"Seguiamo qualsiasi pista, figliolo. Ci sono anche soldati che stanno rastrellando le colline" gli spiegò Kate.

Il ragazzo si ricordò di aver sentito dire che la Setta dello Scorpione conosceva tutti i passi dell'Himalaya. Sicuramente si erano nascosti in una zona inaccessibile.

"C'è un'altra notizia, ancora non confermata, Alexander. Il generale non riesce a mettersi in contatto con il re. Sembra che non si trovi a palazzo e non l'ha visto nessuno in tutta la giornata. Lo aspettavano alla televisione, per un discorso al paese, ma non si è presentato."

"Cosa pensi che gli sia successo?"

"Il generale non ne vuole parlare, ma si vede che è molto preoccupato e ha rimandato a Tunkhala un gruppo scelto di uomini."

Il ragazzo decise che non poteva rimanere in hotel ad aspettare. "Ci sarà pure un motivo per cui mi chiamo Alexander, difensore degli uomini" mormorò, convinto che il suo nome contemplasse anche la difesa delle donne. Si mise il parka e gli scarponi da alta montagna, quelli che usava per scalare con suo padre, in California; contò i soldi e andò a cercare un cavallo.

Stava uscendo dall'hotel quando vide Borobá sdraiata a terra vicino alla porta. Si chinò per raccoglierla, con un grido strozzato in gola perché pensava fosse morta, ma appena la toccò, aprì gli occhi. Accarezzandola e sussurrando il suo nome, la portò in braccio in cucina, dove si procurò della frutta. Aveva la schiuma alla bocca, gli occhi rossi, il corpo coperto di graffi e ferite sanguinanti ai piedi e alle mani. Era stremata, ma appena ebbe mangiato una banana e bevuto un po' d'acqua si riprese.

"Sai dov'è Nadia?" le chiese, mentre le puliva le ferite, ma non riuscì a decifrare gli strilli né i gesti della scimmietta.

Alex si rammaricò di non aver imparato a comunicare con Borobá. Aveva avuto l'opportunità di farlo quando era stato tre settimane in Amazzonia e Nadia si era offerta più di una volta di insegnargli la lingua delle scimmie, composta da pochissimi suoni che, stando a lei, chiunque poteva imparare. Lui però non l'aveva ritenuto necessario: aveva pensato che lui e Borobá non avessero molto da dirsi e che comunque c'era sempre Nadia per tradurre. E ora, invece, l'animale custodiva quella che per lui era sicuramente l'informazione più importante del mondo!

Cambiò le pile della torcia e la mise nello zaino insieme a tutta l'attrezzatura da scalatore. Il bagaglio era molto pesante, ma bastava uno

sguardo alla catena montuosa che circondava la città per capire che era necessario. Preparò uno spuntino di frutta, pane e formaggio e poi chiese in prestito un cavallo all'hotel che ne aveva diversi a disposizione, dato che erano il mezzo più usato nel paese. Era stato a cavallo nelle estati in cui con la famiglia si recava nel ranch dei nonni materni, ma là il terreno era pianeggiante. Immaginò che il cavallo avesse l'esperienza che a lui mancava nel risalire ripidi pendii. Si sistemò Borobá dentro il parka, lasciandole fuori solo la testa e le braccia, e poi partì al galoppo nella direzione che l'animale gli indicò.

Quando la luce e la temperatura iniziarono a calare, Nadia capì che la situazione era disperata. Dopo aver mandato Borobá in cerca di aiuto, era rimasta a vigilare dall'alto il fianco scosceso della montagna che si estendeva sotto di lei. L'esuberante vegetazione che cresceva nelle valli e sulle colline del Regno Proibito diradava a mano a mano che si saliva e le cime delle montagne ne erano completamente prive. Ciò le consentiva di vedere, anche se non molto distintamente, i movimenti dei Guerrieri blu che avevano cominciato a cercarla non appena si erano accorti della sua fuga. Uno di loro scese fin dove avevano lasciato i cavalli, certamente per avvisare il resto del gruppo. Nadia era sicura che i banditi fossero parecchi di più, a giudicare dalla quantità di provviste e di finimenti che aveva visto, ma era impossibile calcolarne il numero esatto.

Gli altri guerrieri batterono i dintorni della grotta dove si trovavano le ragazze sequestrate sotto la vigilanza della donna con la cicatrice. Non ci volle molto perché venisse loro in mente di perlustrare la vetta. Nadia si rese conto che non poteva rimanere lì perché gli inseguitori non avrebbero tardato a mettersi sulle sue tracce. Diede un'occhiata intorno e non riuscì a trattenere un'esclamazione di angoscia. Erano molti i posti in cui nascondersi, ma perdersi era altrettanto facile. Alla fine scelse un burrone profondo, una sorta di taglio nella montagna, a ovest rispetto a dove si trovava. Sembrava perfetto, poteva rifugiarsi negli anfratti del terreno, anche se non era certa che in seguito sarebbe riuscita a risalire.

Se non potevano trovarla i Guerrieri blu, non ci sarebbe riuscito nemmeno Giaguaro. Sperò che non gli fosse venuto in mente di mettersi a cercarla da solo, perché non ce l'avrebbe mai fatta a fronteggiare i guerrieri dello Scorpione. Conoscendo il carattere indipendente dell'amico e come si spazientiva davanti al modo incerto di parlare e di comportarsi degli abitanti del Regno Proibito, temette che non avesse chiesto aiuto.

Alla vista di un gruppo di uomini che salivano, fu costretta a prendere una decisione. Dall'alto, il crepaccio dove aveva pensato di nascondersi sembrava molto meno profondo di quanto fosse in realtà, come poté verificare non appena iniziò a scendere. Non aveva confidenza con quel terreno e temeva l'altezza, ma le venne in mente quando in Amazzonia aveva dovuto scalare le ripide pareti di una cascata dietro agli indios e prese coraggio. Certo, allora c'era Alexander, mentre adesso era sola.

Era scesa di due o tre metri, attaccata come un ragno alla parete verticale di roccia, quando la radice a cui si era aggrappata cedette, mentre con il piede cercava un punto d'appoggio. Perse l'equilibrio, cercò un appiglio, ma trovò solo lastroni di ghiaccio. Scivolò e iniziò inevitabilmente a rotolare verso il basso. Per qualche istante fu invasa dal panico, era certa che sarebbe morta, e fu un'incredibile sorpresa l'atterraggio su alcuni cespugli che attutirono miracolosamente la caduta. Ammaccata e piena di tagli e spellature, cercò di muoversi, ma un dolore acuto le strappò un urlo. Vide con orrore che il braccio sinistro penzolava con un angolo anomalo. Si era slogata la spalla.

Lì per li il corpo sembrava insensibile, ma all'improvviso il dolore fu così intenso che si sentì sul punto di svenire. Se si muoveva, il dolore aumentava. Si sforzò di rimanere lucida per valutare la situazione: non poteva permettersi il lusso di perdere la testa.

Non appena si fu calmata un po', alzò gli occhi e si vide circondata da rocce a picco, ma sopra di lei regnava la pace infinita di un cielo limpido talmente azzurro da sembrare dipinto. Chiamò in aiuto il suo animale totemico e grazie a un immane sforzo mentale riuscì a trasformarsi nell'aquila possente e a volare fuori dal crepaccio in cui era intrappolata, oltre le montagne. L'aria sosteneva le sue grandi ali mentre lei si librava in silenzio, là in alto, osservando il paesaggio di cime innevate e, molto più in basso, il verde intenso di quel bel paese.

Anche in seguito, quando si sentiva vinta dalla disperazione, Nadia tornò a evocare l'aquila. E sempre il grande uccello portava sollievo al suo spirito.

Poco alla volta riuscì a muoversi, tenendo il braccio inerte con l'altra mano, e alla fine fu in grado di sistemarsi sotto i cespugli. Per sua fortuna, perché i Guerrieri blu erano ormai sulla vetta che lei aveva da poco abbandonato e si stavano guardando intorno. Uno di loro provò a scendere nel crepaccio, ma essendo molto ripido immaginò che, se non ci riusciva lui, non ci era riuscita nemmeno la fuggitiva.

Dal suo nascondiglio, Nadia sentiva i banditi chiamarsi l'un l'altro in una lingua che non provò nemmeno a decifrare. Quando alla fine se ne furono andati, sulle vette regnò il silenzio più completo e lei poté misurare la sua immensa solitudine.

Nonostante il giaccone, Nadia era congelata. Il freddo attutiva il dolore della spalla slogata e la faceva sprofondare in un sonno irresistibile. Non mangiava dalla sera prima, ma non aveva fame, solamente una terribile sete. Grattava il ghiaccio sporco tra le pietre e lo succhiava con ansia, ma appena le si scioglieva in bocca sentiva un sapore di fango. Si rese conto che stava calando la notte e che la temperatura sarebbe scesa sotto zero. Le si chiudevano gli occhi. Per un po' lottò contro la stanchezza, ma poi decise che dormendo il tempo sarebbe passato più velocemente.

"Forse non vedrò un altro mattino" mormorò abbandonandosi al sonno.

Tensing e Dil Bahadur si ritirarono nel loro eremo. In genere, quelle ore erano dedicate allo studio, ma nessuno dei due accennò a estrarre le pergamene dal baule dove venivano custodite perché entrambi avevano la mente distratta da altro. Accesero un piccolo braciere e scaldarono il tè. Prima di immergersi nella meditazione salmodiarono *Om mani padme hum* per una quindicina di minuti, poi pregarono perché fosse concessa alla loro mente l'illuminazione necessaria per comprendere lo strano segno visto in cielo. Entrarono in trance e i loro spiriti abbandonarono i corpi per intraprendere il viaggio.

Mancavano circa tre ore al tramonto, quando il maestro e il discepolo aprirono gli occhi. Per un istante rimasero immobili, per dare tempo all'anima che era stata lontana di tornare di nuovo all'eremo in cui vivevano. Nella trance avevano avuto visioni simili e non fu necessaria nessuna spiegazione.

"Immagino, maestro, che andremo in aiuto della persona che ha inviato l'aquila bianca" disse il principe, certo che il maestro condividesse tale decisione, dal momento che corrispondeva alla strada indicata da Buddha: la via della fratellanza.

"Può darsi" replicò il lama, più per abitudine che altro, visto che la sua determinazione era salda quanto quella del discepolo.

"Come faremo a incontrarla?"

"Forse sarà l'aquila a guidarci."

Indossarono le tuniche di lana, si gettarono sulle spalle una pelle di yak, calzarono gli stivali di pelle, che usavano solo nelle lunghe camminate e

durante il rigido inverno, e presero i lunghi bastoni e una lampada a olio. In vita si sistemarono il sacchetto con la farina per la *tsampa* e il grasso di yak. Tensing aveva in un'altra borsa un'ampolla con grappa di riso, la scatolina di legno con gli aghi da agopuntura e una scelta di medicine. Dil Bahadur si caricò sulle spalle uno degli archi più corti e la faretra con le frecce. Senza scambiarsi una parola, si misero in marcia nella direzione in cui avevano visto allontanarsi il grande uccello bianco.

Nadia si abbandonò alla morte. Ormai il dolore, il freddo, la fame e la sete non la tormentavano più. Galleggiava in uno stato di dormiveglia, sognando l'aquila. A tratti si svegliava e la sua mente aveva barlumi di coscienza; sapeva dove e in che condizioni si trovava, capiva che le speranze erano poche, ma quando l'avvolse la notte il suo spirito era già libero dalla paura.

Le ore precedenti erano state di grande angoscia. Quando i Guerrieri blu si erano allontanati e non li aveva più sentiti, aveva cercato di trascinarsi, ma si era immediatamente resa conto che era impossibile risalire il ripido precipizio senza aiuto e con un braccio fuori uso. Non aveva cercato di togliersi il giaccone per esaminare lo stato della spalla, perché ogni movimento era un supplizio, ma aveva notato che la mano era molto gonfia. A tratti il dolore la stordiva, ma se gli prestava attenzione era molto peggio, motivo per cui cercava di distrarsi pensando ad altro.

Ebbe diverse crisi di disperazione. Pianse pensando al padre, che non avrebbe più rivisto; chiamò con la mente Giaguaro. Dov'era il suo amico? Borobá lo aveva trovato? Perché non veniva? Gridò il suo nome ripetutamente finché non le andò via la voce, senza preoccuparsi della Setta dello Scorpione, perché preferiva affrontarla piuttosto che rimanere lì da sola, ma non arrivò nessuno. Più tardi sentì dei passi e il cuore ebbe un sussulto di gioia, ma poi vide che si trattava di un paio di capre selvatiche. Le chiamò nella loro lingua, ma non riuscì a farle avvicinare.

Aveva trascorso la vita nel clima caldo e umido dell'Amazzonia. Non conosceva il freddo. A Tunkhala, dove la gente andava in giro vestita di seta e cotone, lei non poteva togliersi il gilet. Non aveva mai visto la neve e non sapeva cosa fosse il ghiaccio finché non era andata su una pista di pattinaggio a New York. Ora stava rabbrividendo. La cavità in cui era prigioniera era protetta dal vento e i cespugli smorzavano un po' il freddo, ma per lei era comunque insopportabile. Rimase rannicchiata per ore, finché il corpo intorpidito divenne insensibile. Alla fine, quando il cielo

iniziò a scurirsi, avvertì con estrema chiarezza la presenza della morte. In Amazzonia aveva visto nascere e morire persone e animali, sapeva che ogni essere compie il medesimo ciclo. Tutto si rinnova, in natura. Aprì gli occhi cercando le stelle, ma non si vedeva niente, la notte era sprofondata in un'oscurità totale perché nella gola non arrivava il tenue fulgore della luna che illuminava appena le vette dell'Himalaya. Le attraversò la mente l'immagine della sposa dello sciamano Walimai, quello spirito trasparente che lo accompagnava sempre, e si chiese se solo le anime degli indios potessero andare e venire a piacere dal cielo alla terra. Sperò che anche a lei fosse concesso di farlo e decise che in quel caso le sarebbe piaciuto tornare sotto forma di spirito per consolare suo padre e Giaguaro, ma ogni pensiero le costava un terribile sforzo e desiderava solo addormentarsi.

Nadia levò gli ormeggi che la tenevano ancorata al mondo e se ne andò dolcemente, senza fatica né dolore, con la stessa grazia con cui si elevava quando si trasformava in aquila e le ali potenti la sostenevano più in alto delle nubi e la portavano sempre più in alto, verso la luna.

Borobá guidò Alexander fino al punto in cui aveva lasciato Nadia. Completamente stremata dalla fatica per aver dovuto rifare il percorso tre volte di seguito senza fermarsi, in varie occasioni si era persa, ma era sempre riuscita a ritrovare il sentiero giusto. Verso le sei di sera arrivarono alla gola che portava alla grotta dei Guerrieri blu dove questi, stanchi di cercare Nadia, erano tornati alle loro occupazioni. Il tipo dall'aria patibolare che sembrava essere il capo aveva deciso che non potevano più perdere tempo con la ragazzina che era sfuggita dalle loro grinfie, dovevano rispettare il piano e riunirsi con il resto del gruppo, come da istruzioni ricevute dall'americano che li aveva assoldati. Alex notò che il terreno era stato calpestato e che c'erano dappertutto escrementi di cavallo; anche se non vide nessuno nei paraggi, era evidente che i banditi erano stati lì. Si rese conto che non poteva proseguire a cavallo, gli sembrava che gli zoccoli risuonassero come campanelli d'allarme; se qualcuno montava la guardia, sarebbe stato impossibile che non lo sentissero. Smontò e lasciò libero l'animale per non rivelare la sua presenza in quel luogo. Peraltro, era sicuro che non sarebbe potuto tornare a recuperarlo.

Iniziò a inerpicarsi su per la montagna, nascondendosi tra sassi e rocce, seguendo la manina tremante di Borobá. Passò strisciando a una sessantina di metri dall'ingresso della grotta, dove vide tre uomini di guardia, armati di carabine. Dedusse che gli altri erano dentro o erano andati da qualche

parte, perché non vide nessun altro sul pendio del monte. Immaginò che Nadia si trovasse lì insieme a Pema e alle altre ragazze scomparse, ma solo e disarmato non poteva affrontare i guerrieri dello Scorpione. Esitò, indeciso sul da farsi, finché i segni insistenti di Borobá gli fecero dubitare che l'amica si trovasse in quel luogo.

La scimmietta lo tirava per la manica e indicava la cima della montagna. Uno sguardo gli fu sufficiente per calcolare che ci sarebbero volute parecchie ore per raggiungerla. Senza zaino sulle spalle poteva andare più rapidamente, ma non volle separarsi dall'attrezzatura da alpinismo.

Fu incerto se tornare a Tunkhala a chiedere soccorso, cosa che avrebbe richiesto parecchio tempo, o se proseguire nella ricerca di Nadia. Nel primo caso poteva salvare le ragazzine, ma tale risoluzione sarebbe stata fatale per Nadia se si trovava in difficoltà, come Borobá sembrava indicare. Nel secondo, poteva salvare Nadia, ma sarebbe stato pericoloso per le altre. Decise che ai Guerrieri blu non conveniva far del male alle sequestrate. Se avevano fatto lo sforzo di rapirle era perché avevano bisogno di loro.

Continuò a salire e arrivò sulla vetta che già era notte fonda e in cielo brillava una luna immensa, come un grande occhio d'argento. Borobá si guardava intorno confusa. Saltò fuori dal parka che l'aveva protetta, e si mise a cercare freneticamente strillando per l'angoscia. Alexander capì che si aspettava di trovare lì la padroncina. Eccitato dalla speranza, iniziò a chiamare Nadia, ma con cautela perché temeva che l'eco restituisse la sua voce più in basso e che, in quel silenzio assoluto, raggiungesse le orecchie dei banditi. Presto comprese che era inutile proseguire le ricerche solamente alla luce della luna su quel terreno accidentato e decise che era meglio aspettare l'alba.

Si sistemò tra due rocce, usando lo zaino come cuscino, e condivise lo spuntino con Borobá. Poi cercò di rimanere tranquillo, nella speranza che, "ascoltando con il cuore", Nadia potesse dirgli dove si trovava, ma nessuna voce interiore giunse a illuminargli la mente.

"Devo dormire un po' per recuperare le forze", mormorò sfinito, ma non riuscì a chiudere occhio.

A mezzanotte circa. Tensing e Dil Bahadur trovarono Nadia. Avevano seguito l'aquila bianca per ore. Il possente uccello volava silenziosamente sulle loro teste a così bassa quota che anche di notte ne percepivano la presenza. Nessuno dei due era sicuro di poterlo vedere davvero, ma la sua

presenza era talmente forte che non avevano bisogno di parlarsi per sapere cosa fare. Se si allontanavano o si fermavano, l'uccello cominciava a tracciare dei cerchi, indicando loro la strada giusta. Fu così che li guidò passo dopo passo al luogo preciso dove si trovava Nadia, e poi scomparve.

Un agghiacciante ruggito paralizzò all'improvviso il lama e il discepolo. Si trovavano a pochi metri dal precipizio in cui era rotolata Nadia, ma non potevano avanzare perché un animale che non avevano mai visto, un grande felino, nero come la notte, sbarrava il passo. Era pronto a saltare, il corpo in tensione e gli artigli ben in vista. Le fauci spalancate rivelavano enormi canini affilati e le fiammeggianti pupille gialle brillavano con ferocia alla luce tremolante della lampada a olio.

Il primo impulso di Tensing e Dil Bahadur fu quello di difendersi ed entrambi dovettero controllarsi per non ricorrere all'arte del tao-shu in cui confidavano più che nelle frecce. Con un grande sforzo di volontà rimasero immobili. Respirando con calma per impedire che il panico li invadesse e che l'animale percepisse l'inconfondibile odore della paura, si concentrarono nell'inviare energia positiva, esattamente come avevano fatto in precedenza con la tigre bianca e con i feroci yeti. Sapevano che il peggior nemico, come anche il più grande aiuto, generalmente sono i propri pensieri.

Per un brevissimo istante, che tuttavia sembrò eterno, i due uomini e la belva si fronteggiarono, finché la voce serena di Tensing recitò in un sussurro il mantra fondamentale. Allora la luce tremolò, come se fosse sul punto di spegnersi, e davanti agli occhi del lama e del discepolo al posto del felino apparve un ragazzo dall'aspetto strano. Non avevano mai visto persone così pallide e vestite in quella bizzarra maniera.

Dal canto suo, Alexander aveva scorto una debole luce che all'inizio gli era sembrata un miraggio, ma che a poco a poco si era fatta reale. Dietro quel bagliore aveva visto avanzare due sagome umane. Credendo si trattasse degli uomini della Setta dello Scorpione, era balzato fuori dal nascondiglio, pronto a morire combattendo. Lo spirito del giaguaro era sopraggiunto in suo aiuto: Alexander aveva aperto la bocca e un ruggito agghiacciante aveva scosso l'aria serena della notte. Solo quando i due sconosciuti erano arrivati a un paio di metri di distanza e aveva potuto distinguerli meglio, Alex si era reso conto che non erano i sinistri banditi barbuti.

Si guardarono con la stessa curiosità: da una parte due monaci buddhisti coperti di pelle di yak; dall'altra un ragazzo americano in jeans e scarponi,

con una scimmietta appesa al collo. Quando si furono ripresi, tutti e tre unirono le mani e si inchinarono all'unisono nel saluto tradizionale del Regno Proibito.

"Tampo kachi, la felicità sia con te" disse Tensing.

"Hi" rispose Alexander.

Borobá lanciò uno strillo e si tappò le orecchie con le mani, come faceva sempre quando era spaventata o confusa.

La situazione era così strana che i tre sorrisero. Alexander cercò disperatamente di farsi venire in mente qualche parola nella lingua di quel paese, ma non ne ricordava nessuna. Tuttavia, ebbe l'impressione che per quegli uomini la sua mente fosse un libro aperto. Anche se non li sentì dire nulla, le immagini che si formavano nel suo cervello gli rivelarono le loro intenzioni e capì che si trovavano lì per la sua stessa ragione.

Tensing e Dil Bahadur vennero a sapere per telepatia che lo straniero stava cercando una ragazza dispersa chiamata Aquila. Dedussero naturalmente che si trattava della persona che aveva mandato il bianco rapace. Non parve loro strano che la ragazza sapesse trasformarsi in uccello, come non li sorprese che il ragazzo si fosse presentato ai loro occhi con l'aspetto di un grande felino nero. Erano convinti che niente fosse impossibile. Nelle trance e nei viaggi astrali, anche a loro era capitato di assumere le sembianze di diversi animali o di esseri di altri universi. Lessero nella mente di Alexander anche i suoi sospetti sulla Setta dello Scorpione, di cui Tensing aveva sentito parlare nei suoi viaggi nell'India del Nord e in Nepal.

In quell'istante un grido nel cielo interruppe il flusso di pensieri che scorreva fra i tre uomini. Alzarono gli occhi e lì, sulle loro teste, riapparve di nuovo il grande uccello. Lo videro tracciare un piccolo cerchio e poi scendere in direzione di un nero precipizio che si apriva poco più avanti.

"Aquila! Nadia!" esclamò Alexander, prima con gioia sfrenata e poi con terribile apprensione.

La situazione era disperata perché scendere di notte in fondo a quel crepaccio era praticamente impossibile. Tuttavia doveva provarci, perché il fatto che Nadia non avesse risposto ai suoi ripetuti richiami e agli strilli di Borobá significava che si trovava in una situazione molto grave. Senza dubbio era viva, come indicava la proiezione mentale dell'aquila, ma doveva essere gravemente ferita. Non c'era tempo da perdere.

"Scendo." disse Alex in inglese.

Tensing e Dil Bahadur non ebbero bisogno di traduzione per capire le

sue intenzioni e si prepararono ad aiutarlo.

Il ragazzo fu contento di essersi portato l'attrezzatura da alpinismo e la torcia e fu grato all'esperienza acquisita nelle scalate e nelle discese in corda doppia con il padre. Si mise l'imbracatura, piantò un chiodo tra le rocce, ne verificò la tenuta, legò la corda e, davanti agli occhi attoniti di Tensing e Dil Bahadur, che non avevano mai visto niente di simile, nonostante vivessero da sempre sulle cime di quelle montagne, si calò come un ragno nel precipizio.

12.
LA MEDICINA DELLA MENTE

La prima cosa che Nadia avvertì quando riprese conoscenza fu l'odore acre della pesante pelle di yak che l'avvolgeva. Socchiuse gli occhi, ma non riuscì a vedere niente. Cercò di muoversi, ma era immobilizzata; tentò di parlare, ma la voce non le usciva. Improvvisamente la assalì un dolore insopportabile alla spalla che in pochi secondi si diffuse per il resto del corpo. Sprofondò di nuovo nel buio con la sensazione di cadere in un vuoto infinito nel quale si perdeva completamente. In quello stato galleggiava tranquilla, ma non appena recuperava un barlume di coscienza, sentiva il dolore trafiggerla come una freccia. Persino da svenuta si lamentava.

Quando iniziò a svegliarsi, il suo cervello sembrava avvolto da una materia biancastra simile alla bambagia dalla quale non riusciva a districarsi. Alla fine aprì gli occhi, vide il viso di Giaguaro chino su di lei e pensò di essere morta, ma poi sentì la sua voce chiamarla. Riuscì a mettere a fuoco le immagini, e non appena sentì la bruciante fitta alla spalla, si rese conto di essere ancora viva.

"Aquila, sono io..." disse Alexander, talmente spaventato e commosso da riuscire a stento a trattenere le lacrime.

"Dove siamo?" mormorò Nadia.

Un viso color bronzo, dagli occhi a mandorla e l'espressione serena, apparve davanti a lei.

"Tampo kachi, bambina coraggiosa" la salutò Tensing. In mano teneva una scodella di legno e le faceva segno di bere.

Nadia inghiottì a fatica un liquido tiepido e amaro, che la colpì come un pugno allo stomaco vuoto. Fu colta da un senso di nausea, ma la mano del lama premette con fermezza sul suo petto e immediatamente il malessere sparì. Ne bevve ancora e subito le immagini di Giaguaro e Tensing sfumarono e lei cadde in un sonno profondo e tranquillo.

Con l'aiuto delle corde e della torcia Alexander era sceso nel crepaccio in pochi secondi e lì aveva trovato Nadia, raggomitolata tra i cespugli, gelata e immobile, come morta. Il sollievo che provò quando vide che respirava ancora gli strappò un grido. Cercò di muoverla, scorse il braccio penzoloni e immaginò che si fosse rotta qualche osso, ma non perse tempo a controllare. La cosa fondamentale era tirarla fuori da quel buco, ma si rese conto che non sarebbe stato facile issarla da svenuta.

Si tolse l'imbracatura e la mise a Nadia, poi usò la cintura per immobilizzarle il braccio contro il petto. Tensing e Dil Bahadur la sollevarono con molta attenzione per evitare che sbattesse contro le rocce, e poi lanciarono una corda ad Alexander per consentirgli di risalire.

Tensing esaminò Nadia e decise che prima di tutto bisognava scaldarla. Del braccio si sarebbe occupato poi. Provò a farle bere della grappa di riso, ma siccome la ragazza era incosciente non deglutiva. Si misero tutti e tre a strofinarla dalla testa ai piedi e dopo qualche minuto riuscirono a riattivarle la circolazione; non appena ebbe ripreso colore l'avvolsero in una delle pelli, come un fagotto, coprendole persino la faccia.

Con i loro lunghi bastoni, la corda di Alex e un'altra pelle di yak improvvisarono una barella e trasportarono Nadia in un piccolo rifugio lì vicino, una delle molte spaccature e grotte naturali delle montagne. Tornare all'eremo di Tensing e Dil Bahadur era un viaggio troppo lungo e complicato con la malata da trasportare e dunque il lama concluse che lì sarebbero stati in salvo dai banditi e avrebbero potuto riposare per il resto della notte.

Dil Bahadur trovò delle radici secche con le quali improvvisò un fuocherello che diede loro un po' di luce e calore. Tolsero il giaccone a Nadia con grande cautela e Alex non riuscì a trattenere un'esclamazione di spavento quando vide il braccio dell'amica penzoloni, gonfio il doppio dell'altro e con l'osso della spalla fuori posto. Tensing invece non si scompose minimamente.

Il lama aprì la scatolina di legno e iniziò a mettere gli aghi in alcuni punti della testa di Nadia per annullare il dolore. Subito dopo estrasse dalla borsa medicine vegetali e le polverizzò con due pietre, mentre Dil Bahadur stemperava del grasso in una scodella. Il lama mescolò grasso ed erbe sino a formare un impasto scuro e profumato. Le sue mani esperte riposizionarono l'osso di Nadia e poi ricoprirono quella zona con il medicamento senza che la ragazza, completamente anestetizzata dagli aghi, facesse il minimo movimento. Tensing spiegò telepaticamente e a gesti che il dolore produce tensione e resistenza bloccando la mente e riducendo la capacità naturale di guarigione. Oltre a togliere sensibilità, l'agopuntura serviva ad attivare il sistema immunitario del corpo. Nadia non stava soffrendo, assicurò.

Dil Bahadur si strappò un lembo della tunica per farne delle bende; mise a bollire l'acqua con la cenere del fuoco e in quel liquido immerse le

strisce di stoffa che il lama usò per fasciare la spalla contusa. Subito dopo Tensing immobilizzò il braccio con una sciarpa, tolse gli aghi e indicò ad Alexander di rinfrescare la testa di Nadia con la brina e con la neve che trovava tra le fessure delle rocce per abbassarle la febbre.

Nelle ore successive Tensing e Dil Bahadur si concentrarono per far guarire Nadia con la forza mentale. Era la prima volta che il principe si cimentava in una simile impresa con un essere umano. Il suo maestro lo aveva allenato per anni a questa forma di cura, ma aveva fatto pratica solamente con animali feriti.

Alexander capì che i suoi due nuovi amici stavano cercando di attrarre energia dall'universo e di canalizzarla per rinvigorire Nadia. Dil Bahadur gli trasferì mentalmente l'informazione che il suo maestro era un medico, oltre che un potente *tulku* che si avvaleva dell'immensa sapienza delle incarnazioni precedenti. Benché non fosse sicuro di avere compreso correttamente i messaggi telepatici, Alexander ebbe il buon senso di non interromperli e di non fare domande. Rimase vicino a Nadia a rinfrescarla con la neve e a darle da bere nei momenti in cui si svegliava. Tenne il fuoco vivo finché non finirono le radici che facevano da combustibile. Dopo poco, le prime luci dell'alba lacerarono il manto della notte, mentre i monaci, seduti nella posizione del loto, a occhi chiusi e con la mano destra sul corpo dell'amica, mormoravano mantra.

Successivamente, quando Alex ebbe modo di analizzare quanto era successo in quella strana notte, l'unica parola che seppe trovare per definire l'operato dei due uomini misteriosi fu "magia". Non riusciva a darsi altra spiegazione per il modo in cui avevano guarito Nadia. Ipotizzò che la polvere con cui avevano formato l'impasto fosse un potente rimedio sconosciuto nel resto del mondo, ma era certo che fosse stata soprattutto la forza mentale di Tensing e Dil Bahadur a produrre il miracolo.

Durante le ore in cui il lama e il principe indirizzarono i loro poteri mentali alla guarigione di Nadia, Alexander pensava alla madre, nella lontana California. Si immaginava il cancro come un terrorista nascosto nel suo organismo, pronto ad attaccarla indisturbato in qualsiasi momento. La famiglia aveva festeggiato il buon recupero di Lisa Cold, ma tutti sapevano che il pericolo non era passato. La combinazione tra la chemioterapia, l'acqua della vita presa nella città delle Bestie e le erbe di Walimai avevano vinto il primo round, ma il combattimento non era finito. Vedendo l'impressionante velocità con cui Nadia si era ripresa durante la notte, mentre i monaci pregavano in silenzio, Alexander decise che

avrebbe portato sua madre nel Regno del Drago d'oro o che lui stesso avrebbe studiato quel meraviglioso metodo di cura.

All'alba Nadia si svegliò sfebbrata, con un bel colorito e una fame da lupi. Borobá, raggomitolata di fianco a lei, fu la prima a salutarla. Tensing preparò *tsampa* che Nadia divorò come se si trattasse di una prelibatezza, anche se in realtà era un'acquetta grigiastra che sapeva di avena affumicata. Bevve con altrettanta avidità la pozione medicinale che il lama le diede.

Nadia riferì loro in inglese dell'avventura con i Guerrieri blu, del sequestro di Pema e delle altre ragazze e descrisse la posizione della grotta. Si rese conto che l'uomo e il ragazzo che l'avevano salvata captavano le immagini che le si formavano nella mente. Di tanto in tanto Tensing la interrompeva per avere delucidazioni su qualche particolare e se lei "ascoltava con il cuore" riusciva a capirlo. Chi invece aveva grossi problemi a comunicare era Alexander, nonostante i monaci indovinassero anche i suoi pensieri. Era stremato, gli si chiudevano gli occhi dal sonno e non capiva come facessero il lama e il suo discepolo a essere così lucidi dopo aver trascorso parte della notte nel salvataggio di Nadia e quella restante in preghiera.

"Bisogna liberare queste povere ragazze prima che succeda una disgrazia irreparabile" disse Dil Bahadur, dopo aver ascoltato il racconto di Nadia.

Ma Tensing non manifestò la medesima fretta. Interrogò Nadia per sapere di preciso cosa aveva sentito dire nella grotta e lei ripeté le poche parole colte da Pema. Tensing le chiese se era sicura che fossero stati menzionati il Drago d'oro e il re. In quel momento Alexander ricordò quel che gli aveva comunicato la nonna.

"Prima di partire da Tunkhala, la nonna mi ha telefonato in hotel per dirmi che il generale Myar Kunglung era molto preoccupato perché da parecchie ore nessuno vedeva il re."

"Mio padre potrebbe essere in pericolo!" esclamò il principe.

"Tuo padre?" chiese Alexander stupito.

"Il re è mio padre" spiegò Dil Bahadur.

"Ci ho riflettuto su a lungo e sono certo che quei criminali non si sono spinti fino al Regno Proibito solo per rapire delle ragazze: avrebbero potuto farlo più comodamente in India..." suggerì Alexander.

"Vuoi dire che sono venuti qui con un altro scopo?" chiese Nadia.

"Credo che abbiano rapito le ragazze per creare un diversivo, ma che il

loro vero obiettivo abbia a che vedere con il re e il Drago d'oro."

"Per esempio rubare la statua?" azzardò Nadia.

"Sappiamo che è molto preziosa. Però non mi spiego perché abbiano menzionato anche il re... Di certo non può preludere a niente di buono" concluse Alex.

Tensing e Dil Bahadur, generalmente impassibili, non riuscirono a trattenere un'esclamazione. Discussero nella loro lingua per qualche minuto e subito dopo il lama annunciò che dovevano riposarsi tre o quattro ore prima di mettersi in azione.

La posizione del sole indicava che erano all'incirca le nove del mattino quando si svegliarono. Alexander diede un'occhiata tutto intorno e vide solo montagne e ancora montagne, come se si trovassero ai confini del mondo, ma capì che non erano lontani dalla civiltà, bensì solo molto ben nascosti. Il luogo scelto dal lama e dal discepolo era protetto da grandi pareti rocciose ed era difficile da raggiungere, a meno che non se ne conoscesse l'ubicazione. Era evidente che l'avevano già utilizzato prima, perché in un angolo c'erano resti di candele. Tensing spiegò che, nonostante non fossero lontani, per scendere a valle bisognava fare un lungo giro perché li isolava un profondo precipizio e i Guerrieri blu bloccavano l'unico sentiero praticabile che conduceva alla capitale.

La temperatura di Nadia era normale, non aveva più male e il braccio si era sgonfiato. Di nuovo si sentiva morire di fame e divorò tutto quel che le offrirono, compreso un pezzo di formaggio verde, dall'odore poco invitante, che Tensing estrasse dalla borsa. Il lama tornò a metterle il medicamento sulla spalla, e l'avvolse con le stesse bende, dato che non ne aveva altre, e poi l'aiutò a fare qualche passo.

"Guarda Giaguaro, sto benissimo! Potrò condurvi alla grotta dove tengono prigioniere Pema e le altre ragazze" disse Nadia, facendo qualche salto per dare prova di quel che stava dicendo.

Tensing invece le ordinò di tornare a sdraiarsi su quel letto improvvisato, perché non era ancora guarita e aveva bisogno di riposarsi; il corpo è il tempio dello spirito e va trattato con cura e rispetto, le disse. Le affidò il compito di visualizzare le ossa di nuovo a posto, la spalla disinfiammata e la pelle priva dei graffi e dei lividi degli ultimi giorni.

"Noi siamo ciò che pensiamo. Tutto quel che siamo sorge dai nostri pensieri. I nostri pensieri costruiscono il mondo" disse il monaco telepaticamente.

Nadia colse a grandi linee il concetto: grazie alla mente poteva guarire. Era esattamente quello che avevano fatto Tensing e Dil Bahadur nel corso della notte.

"Pema e le altre ragazze corrono un grave pericolo. Può darsi che siano ancora nella grotta da cui sono fuggita, ma può anche darsi le abbiano già portate via..." spiegò Nadia ad Alexander.

"Hai detto che lì avevano un accampamento con armi, finimenti e provviste. Non penso che sia facile smantellarlo in poche ore" le fece notare lui.

"In ogni modo bisogna fare in fretta, Giaguaro."

Tensing le comunicò che lei sarebbe rimasta a riposarsi mentre lui e i due ragazzi sarebbero andati a liberare le prigioniere. Non erano lontani e Borobá poteva guidarli. Nadia cercò di spiegare loro che si sarebbero trovati ad affrontare i feroci uomini della Setta dello Scorpione, ma ebbe l'impressione che il lama non la capisse bene, perché per tutta risposta ottenne un placido sorriso.

Tensing e Dil Bahadur non avevano a disposizione le loro armi, fatta eccezione per l'arco e la faretra e i due lunghi bastoni di legno che portavano sempre con sé; tutto il resto era rimasto all'eremo. Come scudo il principe aveva unicamente, appeso al petto, il magico frammento di escremento pietrificato di dragone, trovato nella Valle degli Yeti. Quando combattevano sul serio, come facevano in certe occasioni nei monasteri dove il principe riceveva la sua educazione, utilizzavano una grande varietà d'armi. Erano confronti amichevoli e raramente qualcuno si faceva del male, perché i monaci guerrieri erano esperti e molto attenti. L'amabile Tensing indossava una dura corazza di cuoio imbottita che gli copriva il petto e la schiena, oltre a protezioni metalliche sulle gambe e gli avambracci. Le sue dimensioni, di per sé già enormi, raddoppiavano trasformandolo in un autentico gigante. Sopra tale mole, la testa sembrava troppo piccola e la dolcezza della sua espressione completamente fuori luogo. Le sue armi preferite erano dischi metallici dai bordi affilati come coltelli che lui lanciava con incredibile precisione e una pesante spada, che qualunque altro uomo non sarebbe riuscito a sollevare con entrambe le braccia, ma che lui brandiva in aria con una sola mano e senza sforzo. Era in grado di disarmare l'avversario con un unico movimento delle braccia, di spaccargli in due la corazza con la spada o di lanciare i dischi facendo sì che gli sfiorassero le guance senza ferirlo.

Dil Bahadur non aveva né la forza né la destrezza del maestro, ma era comunque agile come un gatto. Non usava la corazza né altre protezioni perché gli rallentavano i movimenti, e la velocità era la sua migliore arma di difesa. In un combattimento era in grado di schivare coltelli, frecce e lance, guizzando come una donnola. Vederlo in azione era uno spettacolo incredibile, sembrava un saggio di danza. La sua arma prediletta era l'arco, perché aveva una mira infallibile: dove posava l'occhio, lì arrivava la freccia. Il maestro gli aveva insegnato che l'arco faceva parte del corpo e che la freccia era un prolungamento del suo braccio e dunque doveva tirare d'istinto prendendo la mira con il terzo occhio. Tensing aveva insistito nel trasformarlo in un arciere perfetto perché sosteneva che tale attività rendeva limpido il cuore. Stando a lui, solo un cuore puro poteva dominare completamente quell'arma. Il principe, che non sbagliava mai un tiro, lo contraddiceva scherzosamente sostenendo che il braccio non era informato delle impurità del suo cuore.

Come tutti gli esperti di tao-shu, essi usavano la forza fisica come esercizio per temprare l'anima e il carattere, mai per fare del male a un essere vivente. Il rispetto per tutte le forme di vita – fondamento del buddhismo – era il motto di entrambi. Credevano che qualsiasi creatura avrebbe potuto essere la loro madre in una vita precedente, motivo per cui tutte andavano trattate con bontà. E a ogni buon conto, come diceva il lama, ha importanza non quello in cui uno crede o non crede, ma come si comporta. Se non si poteva abbattere un uccello per mangiarlo, ancor meno si poteva uccidere un uomo, anche solo per difendersi. Dovevano considerare il nemico come un maestro che offriva loro l'opportunità di controllare le proprie passioni e di imparare qualcosa su se stessi. La prospettiva di aggredire qualcuno non si era mai presentata.

"Come potrò tirare contro uomini dal cuore puro, maestro?"

"È permesso solo se non c'è alternativa e quando si ha la certezza che la causa sia giusta, Dil Bahadur."

"Mi pare che in questo caso esista tale certezza, maestro."

"Che tutti gli esseri viventi godano di una sorte favorevole e che nessuno sperimenti la sofferenza" recitarono insieme maestro e discepolo, augurandosi di cuore di non vedersi obbligati a ricorrere a nessuna delle loro mortali conoscenze in arti marziali.

Dal canto suo, Alexander era di temperamento mite. Nei suoi sedici anni di vita non si era mai visto costretto a combattere e in realtà non sapeva neanche da che parte si cominciava. Inoltre, non disponeva di nulla né per

difendersi né per attaccare, fatta eccezione per un coltellino svizzero multifunzionale che la nonna gli aveva regalato per rimpiazzare quello che lui aveva lasciato allo sciamano Walimai in Amazzonia. Era un ottimo strumento, ma come arma faceva ridere.

Nadia sospirò. Non si intendeva di armi, ma sapeva che i membri della Setta dello Scorpione erano famosi per la loro brutalità e per l'abilità con i pugnali. Quegli uomini venivano educati alla violenza, vivevano per il crimine e la guerra ed erano allenati a uccidere. Cosa potevano fare un paio di pacifici monaci buddhisti e un giovane turista americano contro una banda di simili criminali? Angosciata, li salutò e li guardò allontanarsi. Il suo amico Giaguaro camminava davanti con Borobá seduta sulle spalle, ben aggrappata alle sue orecchie; il principe li seguiva e chiudeva la fila il colossale lama.

"Spero di rivederli vivi" mormorò Nadia quando scomparvero fra le alte rocce che proteggevano la grotta.

Quando iniziarono a scendere verso la grotta dei Guerrieri blu i tre uomini riuscirono a procedere più rapidamente, quasi di corsa. Nonostante il sole brillasse, faceva freddo. L'atmosfera era così limpida che la vista raggiungeva persino le valli e da quelle cime il paesaggio era davvero di una bellezza abbagliante. Erano circondati dai picchi innevati e più in basso si ergevano montagne coperte di rigogliosa vegetazione e verdi piantagioni di riso in terrazze ricavate sulle colline. Sparpagliati in lontananza, si vedevano i bianchi *stupa* dei monasteri, i piccoli villaggi con le case di argilla, legno, pietra e paglia, con i loro tetti a pagoda e le strade tortuose, perfettamente integrati nella natura, come un prolungamento della terra. Lì il tempo si misurava in stagioni e il ritmo della vita era lento, immutabile.

Con un binocolo avrebbero visto le bandiere della preghiera fiammeggiare ovunque, le immagini di Buddha dipinte sulle rocce, le file di monaci in processione verso i templi, i bufali che trascinavano gli aratri, le donne che si recavano al mercato con le loro collane d'argento e turchesi, i bambini che giocavano con palloni fatti di stracci. Era quasi impossibile immaginare che quella piccola nazione, tanto bella e tranquilla, che era stata preservata così per secoli, ora fosse alla mercé di una banda di assassini.

Alexander e Dil Bahadur affrettarono il passo al pensiero delle ragazze che dovevano salvare prima che venissero marchiate a fuoco in fronte o peggio. Non sapevano quali pericoli li attendessero nell'impresa della loro

liberazione, ma erano certi che non sarebbero stati pochi. Tensing, invece, non era troppo tormentato da simili dubbi. Le prigioniere erano solo la prima parte della sua missione; la seconda invece lo preoccupava molto di più: salvare il re.

Nonostante il generale Myar Kunglung avesse fatto di tutto per tenerla segreta, a Tunkhala si era diffusa la notizia che il re era scomparso e che nessuno sapeva dove si trovava. Era la prima volta nella storia della nazione che si verificava un fatto del genere. Il figlio maggiore del sovrano, quello che aveva vinto i tornei di tiro con l'arco durante la festa, prese provvisoriamente il posto del padre. Se il re non fosse ricomparso nei giorni successivi, il generale e i lama superiori sarebbero dovuti andare a cercare Dil Bahadur perché si compisse il destino per il quale si stava preparando da quasi dodici anni. Tutti speravano, comunque, che ciò non si rendesse necessario.

Correvano varie voci sulla sorte del re: che si fosse ritirato in un monastero sulle montagne a meditare; che fosse partito per l'Europa con la donna straniera, Judit Kinski; che fosse in Nepal dal Dalai Lama, e mille altre supposizioni. Ma nessuna di queste quadrava con il carattere pragmatico e sereno del sovrano. Peraltro, non gli era nemmeno possibile viaggiare in incognito e comunque l'aereo settimanale sarebbe partito solo il venerdì successivo. Il monarca non si sarebbe mai sottratto alle sue responsabilità e tanto meno nel momento in cui il suo paese era stato messo in crisi dal rapimento delle ragazze. La conclusione del generale e degli altri abitanti del Regno Proibito era che doveva essergli successo qualcosa di molto grave.

Myar Kunglung abbandonò la ricerca delle ragazze e tornò nella capitale. Kate Cold non si staccò da lui e così venne a conoscenza di qualche informazione riservata. Sulla porta del palazzo trovò Wandgi, la guida, raggomitolata vicino a una colonna dell'ingresso, in attesa di notizie della figlia Pema. L'uomo l'abbracciò piangendo. Sembrava un'altra persona, quasi fosse invecchiato di vent'anni in un paio di giorni. Kate si separò bruscamente perché non amava le dimostrazioni d'affetto e per consolarlo gli offrì un sorso di tè e vodka della sua inseparabile fiaschetta. Wandgi l'avvicinò alla bocca per cortesia e subito dopo si ritrovò a sputare lo schifoso beverone. Kate lo prese per un braccio e lo obbligò a seguire il generale, dato che aveva bisogno di un interprete. L'inglese di Myar Kunglung assomigliava a quello di Tarzan.

Vennero a sapere che il re aveva trascorso un pomeriggio e parte della notte nella sala del Grande Buddha, al centro del palazzo, in compagnia di Tschewang, il suo leopardo. Solo una volta aveva interrotto la meditazione per fare due passi nel giardino e bere una tazza di tè al gelsomino che un monaco gli aveva portato. Il monaco informò il generale che il re pregava sempre per diverse ore prima di consultare il Drago d'oro. A mezzanotte gli aveva portato un'altra tazza di tè; a quell'ora la maggior parte delle candele si era già spenta e nella penombra della sala aveva visto che il re non si trovava più lì.

"E non ha controllato dov'era?" chiese Kate tramite Wandgi.

"Immaginavo che fosse andato a consultare il Drago d'oro" rispose il monaco.

"E il leopardo?"

"Era legato con una catena in un angolo. Sua Maestà non può portarlo dal Drago d'oro. A volte lo lascia nella sala del Grande Buddha e altre invece lo affida alle guardie che sorvegliano l'Ultima Porta."

"E dove si trova questa porta?" cercò di sapere Kate, ma per tutta risposta ricevette lo sguardo scandalizzato del monaco e quello furioso del generale; era evidente che quell'informazione non era di dominio pubblico, ma lei non si dava per vinta tanto facilmente.

Il generale spiegò che erano in pochi a sapere dove si trovasse l'Ultima Porta. Le guardie che la sorvegliavano venivano condotte sul posto con gli occhi bendati da una delle vecchie monache che servivano a palazzo e che erano a conoscenza del segreto. Quella porta costituiva il limite che conduceva alla zona sacra del palazzo e che nessuno, salvo il re, poteva oltrepassare. Varcata la soglia iniziavano gli ostacoli e le trappole mortali che proteggevano il Sacro Recinto. Chi non sapeva dove andavano posati i piedi, moriva in modo orrendo.

"Potremmo parlare con Judit Kinski, l'europea ospite a palazzo?" insistette la giornalista.

Andarono a cercarla e si resero conto che anche lei era sparita. Il letto era disfatto, i vestiti e gli effetti personali si trovavano nella camera, tranne la borsa di cuoio che portava sempre con sé. Per la mente di Kate passò fugacemente l'idea che il re e l'esperta di tulipani si fossero dati un appuntamento galante, ma la scartò subito perché le sembrò assurda. Una cosa del genere non si addiceva al carattere di nessuno dei due e perché mai, poi, si sarebbero dovuti nascondere?

"Bisogna cercare il re" concluse Kate.

"Probabilmente questa idea ci era già venuta, nonnina" replicò tra i denti il generale.

Il generale ordinò di convocare una monaca che li guidasse al piano inferiore e dovette sopportare che Kate e Wandgi lo seguissero, perché la giornalista gli stava appiccicata addosso come una sanguisuga e non lo mollava un istante. Non c'era dubbio, quella donna era di una maleducazione mai vista, pensò il militare.

Seguirono la monaca due piani sotto terra passando per un centinaio di stanze comunicanti e alla fine arrivarono alla sala dove si trovava la grandiosa Ultima Porta. Non ebbero nemmeno tempo di ammirarla, perché videro con orrore che le due guardie, con l'uniforme della casa reale, giacevano a terra in due pozze di sangue. Una era morta, ma l'altra, ancora viva, con le ultime forze riuscì ad avvertirli che alcuni Guerrieri blu guidati da un bianco erano penetrati nel Sacro Recinto e non solo erano sopravvissuti, ma erano riusciti a scappare dopo aver rapito il re e trafugato il Drago d'oro.

Myar Kunglung era nelle forze armate da quarant'anni, ma non aveva mai dovuto affrontare una situazione così grave. I suoi soldati passavano il tempo giocando alla guerra o sfilando nelle parate e fino a quel momento la violenza era rimasta sconosciuta nel paese. Non si era mai presentata la necessità di ricorrere alle armi e nessuno dei suoi soldati sapeva cosa fosse veramente il pericolo. L'idea che il re fosse stato sequestrato all'interno del suo palazzo gli risultava inconcepibile. Il sentimento più forte del generale, in quel momento, più che di spavento o ira, fu di vergogna: aveva fallito nella sua missione, non era stato in grado di proteggere il suo amato re.

Kate ormai non aveva più nulla da fare nel palazzo. Si congedò dallo sconcertato generale e si diresse a grandi falcate verso l'hotel, trascinandosi dietro Wandgi. Doveva escogitare qualcosa con il nipote.

"Può darsi che il ragazzo americano abbia affittato un cavallo e forse se ne sia andato. Mi sembra che non sia tornato" la informò il padrone dell'hotel con grandi sorrisi e riverenze.

"E quando è successo? Era da solo?" chiese lei con inquietudine.

"Può darsi che sia stato ieri e forse aveva con sé una scimmietta" disse l'uomo, cercando di essere il più gentile possibile con quella strana nonna.

"Borobá!" esclamò immediatamente Kate, intuendo che Alexander era andato a cercare Nadia. "Non avrei mai dovuto portare i ragazzi in questo paese!" aggiunse nel pieno di un attacco di tosse, lasciandosi cadere su una

sedia, sconsolata.

Senza dire una parola, il padrone dell'hotel versò un bicchiere di vodka e glielo mise tra le mani.

13.
IL DRAGO D'ORO

Quella notte il re aveva meditato davanti al Grande Buddha per ore, come era solito fare prima di entrare nel Sacro Recinto. La capacità di comprendere le informazioni che stava per ricevere dipendeva dallo stato del suo spirito. Il suo cuore doveva essere puro, libero da desideri, timori, aspettative, ricordi e intenzioni negative, aperto come il fiore del loto. Pregò con fervore, perché sapeva che la sua mente e il suo cuore erano vulnerabili. Sentiva che faticava a reggere le fila del suo regno e quelle del suo spirito.

Il re era salito al trono molto giovane, in seguito alla morte prematura del padre, senza aver completato la sua formazione con i lama. Gli mancavano alcune conoscenze e non aveva sviluppato come avrebbe dovuto le sue facoltà paranormali. Non poteva vedere l'aura delle persone né leggere nei loro pensieri, non compiva viaggi astrali, non era in grado di curare con il potere della mente, ma alcune cose le aveva apprese, quali per esempio, smettere di respirare e decidere di morire. Aveva compensato le lacune della sua preparazione e le sue carenze psichiche con un grande buon senso e una continua pratica spirituale. Era un uomo benevolo, privo di qualsiasi ambizione personale, interamente votato al benessere del suo regno. Si circondava di collaboratori fedeli che lo aiutavano a prendere decisioni giuste e grazie a un'efficiente rete di informatori sapeva ciò che accadeva nel suo paese e nel mondo. Contava di ritirarsi in un monastero una volta che il figlio Dil Bahadur fosse salito al trono, ma dopo aver conosciuto Judit Kinski dubitava perfino della propria vocazione religiosa. Dalla morte della moglie, quella straniera era stata l'unica donna che era riuscita a turbarlo. Si sentiva molto confuso e nelle preghiere chiedeva semplicemente che il suo destino si compisse, qualunque esso fosse, senza arrecare danno a nessuno.

Il re conosceva il codice con cui decifrare i messaggi del Drago d'oro perché l'aveva appreso in gioventù, ma gli mancava l'intuizione del terzo occhio che era altrettanto necessaria, e quindi poteva interpretare solamente una parte di quanto la statua gli rivelava. Ogni volta che le si parava dinnanzi, si rammaricava dei propri limiti. L'unica consolazione era che suo figlio Dil Bahadur sarebbe stato molto più preparato per governare la nazione.

"È il mio karma in questa reincarnazione: essere re senza meritarlo" era

solito mormorare con tristezza.

Quella notte, dopo diverse ore di intensa meditazione, sentì che la mente era limpida e il cuore aperto. Si inchinò profondamente davanti al Grande Buddha, fino a toccare terra con la fronte, chiese ispirazione e si rialzò. Aveva la schiena e le spalle doloranti dopo le molte ore trascorse nell'immobilità. Legò il fedele Tschewang con una catena a un anello della parete, bevve l'ultimo sorso di tè al gelsomino, ormai freddo, prese una candela e uscì dalla sala. I piedi nudi scivolavano senza fare rumore sul pavimento di pietra brunita. Nel tragitto si imbatté in alcuni domestici che a quell'ora pulivano silenziosamente il palazzo.

Per ordine del generale Myar Kunglung, la maggior parte delle guardie era andata a dare rinforzo ai pochi soldati e poliziotti del regno in cerca delle ragazze scomparse. Il re quasi non notò la loro assenza perché il palazzo era molto sicuro. Le guardie svolgevano una funzione decorativa durante il giorno e di notte ne rimanevano poche di sorveglianza, dato che in realtà non ce n'era bisogno. Mai la sicurezza della famiglia reale era stata minacciata.

Le mille stanze del palazzo comunicavano tra loro mediante un'autentica sfilata di porte. Alcune camere avevano quattro uscite e quelle di forma esagonale sei. Era talmente facile perdersi che gli architetti dell'antico edificio avevano intagliato dei segni sulle porte ai piani superiori, ma a quello inferiore, cui avevano acceso solo alcuni monaci e monache, le guardie scelte e la famiglia reale, tali indicazioni non esistevano. E siccome, trovandosi a dieci metri sotto terra, non c'erano nemmeno finestre, mancava completamente qualsiasi punto di riferimento.

Le stanze del sotterraneo, ventilate grazie a un ingegnoso sistema di condutture, nel corso dei secoli si erano impregnate di un odore particolare di umidità, grasso per le lampade e diversi tipi di incenso che i monaci accendevano per scacciare i topi e gli spiriti del male. Alcune camere erano adibite a magazzini delle pergamene dell'amministrazione pubblica, di statue e mobili; altre fungevano da deposito per rimedi, viveri o armi antiche che nessuno usava più, ma la maggior parte erano vuote. Le pareti facevano sfoggio di affreschi di scene sacre, dragoni, spiriti maligni, lunghi testi in sanscrito, nonché raccapriccianti descrizioni delle pene patite dalle anime malvagie nell'aldilà. Anche i soffitti erano dipinti, ma la fuliggine delle lampade li aveva ormai anneriti.

A mano a mano che si addentrava nelle viscere del palazzo, il re accendeva i lumi con la fiamma della candela. Pensava che ormai era

giunta l'ora di installare in tutto l'edificio la luce elettrica, attualmente attivata solo nell'ala superiore dove abitava la famiglia reale. Apriva una porta dopo l'altra e procedeva senza esitare perché conosceva la strada a memoria.

Presto giunse in una stanza rettangolare più grande e più alta delle altre, illuminata da una doppia fila di lampade d'oro alla fine della quale si ergeva una grandiosa porta di bronzo e argento, tempestata di giada. Due giovani guardie, abbigliate con l'antica uniforme degli araldi reali, con pennacchi di piume sui cappelli di seta blu e lance adornate con nastri colorati, sorvegliavano la porta. Si notava che erano stanche perché da varie ore erano di turno nella solitudine e nel silenzio sepolcrale di quella stanza. Alla vista del re, si inginocchiarono, toccarono terra con la fronte e rimasero così finché il monarca non concesse loro la sua benedizione e indicò di alzarsi. Poi si misero con la faccia rivolta alla parete, come imponeva il protocollo, per non vedere come il sovrano apriva la porta.

Il re fece ruotare un certo numero di giade che la ornavano, spinse ed essa girò pesantemente sui cardini. Oltrepassò la soglia e la massiccia porta tornò a chiudersi. A partire da quel momento si attivava automaticamente il sistema di sicurezza che da milleottocento anni proteggeva il Drago d'oro.

Nascosto tra le felci gigantesche del parco attorno al palazzo, Tex Armadillo seguiva passo dopo passo il re nel sotterraneo come se gli fosse incollato ai talloni. Grazie alla sofisticata tecnologia, poteva vederlo perfettamente su un piccolo schermo. Il monarca non sospettava di portare sul petto una minuscola telecamera ad alta definizione, mediante la quale l'americano lo vide aggirare tutti gli ostacoli e disinnescare i meccanismi di sicurezza che proteggevano il Drago d'oro. Simultaneamente le coordinate del percorso venivano registrate in una mappa precisa grazie a un Global Positioning System (GPS) che più tardi gli avrebbe permesso di ripercorrere i suoi passi. Tex Armadillo non poté evitare un sorriso pensando alla genialità dello Specialista che non lasciava mai niente al caso. Quell'apparecchio, molto più sensibile, preciso e di maggior portata rispetto a quelli in uso, era appena stato brevettato negli Stati Uniti per fini militari e non era ancora a disposizione dei civili. Ma lo Specialista, avendo i contatti e il denaro necessari, poteva ottenere qualsiasi cosa.

Agli ordini di Tex Armadillo, acquattati tra le piante e le sculture del giardino, si trovavano i dodici migliori Guerrieri blu della setta. I restanti

erano incaricati di portare a compimento l'altra parte del piano sulle montagne, dove stavano preparando il trafugamento della statua e tenevano sequestrate le ragazze. Anche questo diversivo era frutto della mente machiavellica dello Specialista. Grazie all'assenza dei poliziotti e dei soldati impegnati nella ricerca, sarebbero penetrati nel palazzo senza che venisse opposta alcuna resistenza.

Nonostante si sentissero sicuri, i malviventi si muovevano con cautela, perché le istruzioni dello Specialista erano state molto precise: non dovevano richiamare l'attenzione. Avevano bisogno di parecchie ore di vantaggio per mettere in salvo la statua e ottenere il codice dalla bocca del re. Conoscevano esattamente il numero di guardie rimaste a palazzo e la loro posizione. Avevano già eliminato i quattro sistemati nel giardino e speravano che i loro cadaveri non venissero rinvenuti prima del mattino successivo. Come sempre, erano dotati di un arsenale di pugnali, dei quali si fidavano più che delle armi da fuoco. L'americano aveva con sé una pistola Magnum con silenziatore, ma se tutto andava secondo i piani non avrebbe dovuto usarla.

Tex Armadillo non amava in modo particolare la violenza, anche se nella sua professione era inevitabile. Considerava che ricorrere alla brutalità fosse un lavoro solo da gorilla, mentre lui si riteneva un intellettuale, un uomo di idee. Segretamente coltivava l'ambizione di rimpiazzare lo Specialista o di costituire una sua propria organizzazione. Non gli piaceva la compagnia di quei Guerrieri blu, mercenari brutali e traditori con i quali poteva comunicare a fatica e che, se si fosse dato il caso, non era sicuro di poter tenere sotto controllo. Aveva assicurato allo Specialista di aver bisogno solamente di un paio degli uomini migliori per portare a buon fine la missione, ma per tutta risposta aveva ricevuto l'ordine di attenersi al piano. Armadillo sapeva che il minimo accenno di indisciplina o di libera iniziativa poteva costargli la vita. E l'unica persona al mondo che temeva era lo Specialista.

Le istruzioni erano chiare: doveva sorvegliare ogni movimento del re con la telecamera nascosta, attendere che arrivasse alla sala del Drago d'oro e che mettesse in azione la statua, per essere certo che funzionava; poi sarebbe penetrato nel palazzo e, grazie al GPS, sarebbe arrivato all'Ultima Porta. Doveva portare con sé sei uomini, due per caricare la statua, due per sequestrare il re e due di scorta. Per entrare nel Sacro Recinto avrebbero dovuto eludere i trabocchetti, ma per questo sarebbe tornata utile la videoregistrazione.

L'idea di sequestrare un re e trafugare l'oggetto più prezioso del suo regno sarebbe risultata assurda in qualsiasi altro luogo, ma non nel Regno Proibito, dove il crimine era praticamente sconosciuto e pertanto non erano predisposti sistemi di difesa. A Tex Armadillo sembrava un gioco da ragazzi attaccare un paese i cui abitanti usavano ancora le candele come illuminazione e ritenevano il telefono uno strumento magico. L'aria di sufficienza gli sparì dal volto quando vide sullo schermo con quanto ingegno veniva difeso il Drago d'oro. La missione non era così semplice come pensava: le menti che avevano inventato quei congegni diciotto secoli prima non erano affatto primitive. Il suo vantaggio consisteva nella superiorità della mente dello Specialista.

Quando vide che il re si trovava nell'ultima sala, indicò a sei dei Guerrieri blu di coprire la ritirata, come era previsto, e si diresse al palazzo con gli altri. Utilizzarono un'entrata di servizio del primo piano e si trovarono immediatamente in una stanza con quattro porte. Grazie alla mappa del GPS, Tex Armadillo e i suoi seguaci passarono senza grosse difficoltà da una camera all'altra fino ad arrivare nel cuore dell'edificio. Nella sala dell'Ultima Porta incontrarono il primo ostacolo: due soldati che montavano la guardia. Alla vista degli intrusi levarono le lance ma, prima che riuscissero a muovere un passo, due pugnali, lanciati con precisione da vari metri di distanza, si conficcarono nel loro petto. Caddero bocconi.

Seguendo scrupolosamente ciò che mostrava il video, Tex Armadillo fece ruotare le stesse pietre che prima aveva toccato il re. La porta si aprì pesantemente e, una volta superata, i banditi si ritrovarono in una stanza rotonda con nove porte strette, tutte identiche. Le lampade accese dal monarca ardevano proiettando luci tremolanti sulle pietre preziose che decoravano le porte.

Lì il re si era posizionato su un occhio dipinto per terra, aveva aperto le braccia a croce e poi si era girato con un angolo di quarantacinque gradi, di modo che la mano destra indicasse la porta da aprire. Tex Armadillo lo imitò, seguito dagli uomini dello Scorpione che procedevano con un pugnale tra i denti e uno per mano. L'americano sospettava che il video non avesse registrato tutti i rischi da affrontare, e che alcuni fossero puramente psicologici o trucchi di illusionismo. Aveva visto il re passare senza esitazione per stanze che sembravano vuote, ma ciò non significava che lo fossero davvero. Dovevano seguirlo con molta cautela.

"Non toccate niente" avvertì i suoi uomini.

"Abbiamo sentito dire che in questo luogo ci sono spiriti malvagi,

stregoni, mostri..." mormorò uno di loro nel suo inglese abborracciato.

"Queste cose non esistono" replicò Tex Armadillo.

"E si dice anche che un terribile maleficio ucciderà chi metterà le mani sul Drago d'oro..."

"Sciocchezze! Sono tutte superstizioni, roba da ignoranti."

L'uomo si offese e quando tradusse il commento dell'americano gli altri furono sul punto di ribellarsi.

"Credevo che foste guerrieri, ma vedo che vi spaventate come dei bambini! Siete dei codardi!" rincarò la dose Tex Armadillo, con immenso disprezzo.

Il bandito, indignato, sollevò il pugnale, ma Tex Armadillo aveva già la pistola in mano e nei suoi pallidi occhi brillava una luce assassina. I Guerrieri blu si erano pentiti di aver accettato quell'impresa. La banda si guadagnava da vivere con crimini più banali, invece quello, per loro, era un terreno sconosciuto. I patti erano che il furto della statua sarebbe stato compensato con un arsenale di moderne armi da fuoco e una quantità di denaro con cui comprare cavalli e tutto ciò che volessero; nessuno tuttavia li aveva avvertiti che il palazzo era stregato. Ma ormai era tardi per tirarsi indietro e non rimaneva che seguire l'americano fino in fondo.

Dopo aver superato a uno a uno gli ostacoli che proteggevano il tesoro, Tex Armadillo e quattro dei suoi uomini si trovarono nella sala del Drago d'oro. Nonostante l'aiuto della tecnologia, che permetteva loro di vedere cosa aveva fatto il re per evitare le trappole, avevano perso due uomini, morti in modo atroce, uno in fondo a un pozzo e l'altro vittima di un potente veleno che gli aveva divorato la carne in pochi minuti.

Esattamente come l'americano aveva previsto, non avevano dovuto affrontare solo insidie mortali, ma anche tranelli psicologici. Per lui era stato come scendere in un inferno psichedelico, ma era riuscito a mantenere la calma ripetendosi che gran parte delle immagini raccapriccianti che lo assalivano erano solo nella sua mente. Era un professionista in grado di esercitare un controllo totale sul corpo e sulla mente. Per i rozzi uomini della Setta dello Scorpione, invece, il viaggio verso il Drago d'oro era stato molto più duro perché non sapevano distinguere tra ciò che era reale e ciò che era frutto dell'immaginazione. Erano abituati ad affrontare ogni sorta di imprevisti senza retrocedere, ma erano terrorizzati da qualsiasi cosa risultasse inspiegabile. In quel misterioso palazzo i loro nervi erano messi a durissima prova.

Quando entrarono nella sala del Drago d'oro non sapevano cosa aspettarsi, perché le immagini sullo schermo non erano chiare. Li accecò il fulgore delle pareti, ricoperte d'oro, sulle quali si riflettevano le luci di molte lampade a olio e di grosse candele di cera d'api. L'odore delle lampade e dell'incenso e della mirra che bruciavano nei turiboli impregnava l'aria. Si trattennero sulla soglia assordati da un suono rauco, gutturale, impossibile da decifrare, un rumore che a una prima impressione sembrava lo sbuffo di una balena dentro un tubo metallico. Ben presto, tuttavia, si riconosceva una certa coerenza nel rumore e risultava evidente che si trattava di una sorta di linguaggio. Il re, seduto nella posizione del loto di fronte alla statua, dava loro le spalle e non li aveva sentiti entrare perché era completamente immerso in quei suoni e concentrato nel suo compito.

Il sovrano salmodiava un cantico, modulando strane parole, e subito dopo dalla bocca della statua usciva la risposta che rimbombava nella stanza. Si produceva un'eco così intensa che la si sentiva sulla pelle, nel cervello e sui nervi. L'effetto era quello di trovarsi all'interno di una grande campana.

Davanti agli occhi di Tex Armadillo e dei Guerrieri blu si trovava il Drago d'oro in tutto il suo splendore: un corpo da leone, zampe con grandi artigli, la coda a spirale da rettile, le ali piumate, una testa dall'aspetto feroce provvista di quattro corna con gli occhi sporgenti e le fauci spalancate a rivelare una doppia fila di denti acuminati e una lingua bifida da serpente. La statua, d'oro zecchino, misurava un metro di lunghezza e altrettanto d'altezza. Il lavoro di oreficeria era fine e perfetto; in ogni squama del corpo e della coda spiccava una pietra preziosa, le piume delle ali culminavano in diamanti, la coda faceva sfoggio di un intricato disegno di perle e smeraldi, i denti erano d'avorio e gli occhi due rubini a stella perfetti, delle dimensioni di un uovo di colomba. L'animale mitologico poggiava su una pietra nera, nel cui centro si affacciava un pezzo di quarzo giallo.

Per pochi istanti, i banditi rimasero paralizzati dalla sorpresa, cercando di riprendersi dall'effetto delle luci, dell'aria rarefatta e del suono assordante. Nessuno si aspettava che la statua fosse così straordinaria: perfino il più ignorante del gruppo si rese conto di trovarsi davanti a un oggetto di inestimabile valore. Tutti gli occhi brillavano di avidità e ciascuno immaginò come sarebbe potuta cambiare la propria vita con una sola di quelle pietre preziose.

Anche Tex Armadillo capitolò davanti al magico fascino della statua, benché si ritenesse un uomo non particolarmente avido, che si dedicava a quel lavoro perché amava l'avventura. Era orgoglioso di condurre una vita semplice, in piena libertà, senza legami sentimentali o di altro genere. Accarezzava l'idea di ritirarsi nella vecchiaia, quando si fosse stancato di correre per il mondo, e di trascorrere gli ultimi anni nel suo ranch nel West dove allevava cavalli da corsa. In alcune missioni aveva avuto tra le mani dei tesori, ma non aveva mai provato la tentazione di impadronirsene; gli bastava la commissione, sempre piuttosto cospicua, eppure quando vide la statua pensò di tradire lo Specialista. Se l'avesse avuta in suo possesso, niente l'avrebbe fermato: sarebbe stato immensamente ricco, avrebbe potuto realizzare tutti i suoi sogni, perfino quello di avere una sua organizzazione, molto più forte anche di quella dello Specialista. Per qualche istante si abbandonò al piacere di quell'idea, cullandosi in quella fantasticheria, ma immediatamente tornò alla realtà. "Dev'essere la maledizione di questa statua: scatena un'avidità irresistibile" pensò. Dovette fare un notevole sforzo per concentrarsi di nuovo sul piano. Fece un cenno silenzioso agli uomini ed essi avanzarono verso il re con i pugnali in mano.

14.
LA GROTTA DEI BANDITI

Non fu difficile per Alexander e i suoi nuovi amici arrivare nei pressi della grotta dei guerrieri dello Scorpione, perché Nadia aveva indicato loro la direzione di massima, mentre al resto ci aveva pensato Borobá. La scimmietta viaggiava sulla spalla di Alexander, con la coda attorcigliata intorno al suo collo, appigliata con le mani ai suoi capelli. Non le piaceva salire per le montagne e meno ancora scendere. Ogni tanto il ragazzo le dava qualche pacca per staccarsela di dosso, perché la coda lo soffocava e le manine nervose della scimmietta gli strappavano i capelli.

Una volta certi dell'ubicazione della grotta, si avvicinarono con grande cautela, sfruttando gli arbusti e le irregolarità del terreno per tenersi nascosti. Non c'era nessun movimento lì intorno e non si sentiva nessun rumore oltre al vento tra le colline e, di tanto in tanto, il grido di un uccello. In quel silenzio i loro passi, persino il loro respiro, sembravano assordanti. Tensing scelse qualche pietra e la mise nella piega che la tunica formava in vita, poi ordinò telepaticamente a Borobá di andare a spiare. Alexander respirò sollevato quando finalmente la scimmietta lo lasciò.

Borobá partì di corsa in direzione della grotta e tornò dieci minuti dopo. Non poteva informarli di ciò che aveva visto, ma Tensing vide nella sua mente le confuse immagini di alcune persone e intuì che, come temevano, la grotta non era disabitata. A quanto pareva le prigioniere erano ancora lì, sorvegliate da qualche Guerriero blu, perché la maggior parte se ne era andata. Benché ciò facilitasse la missione in corso, Tensing non la ritenne una buona notizia perché significava che gli altri sicuramente erano a Tunkhala. Non v'era il minimo dubbio che, come aveva suggerito il ragazzo americano, l'obiettivo dei criminali non fosse rapire mezza dozzina di ragazze, bensì trafugare il Drago d'oro.

Si trascinarono in prossimità della grotta e lì videro un uomo accovacciato appoggiato a una carabina. La luce lo investiva in pieno volto e a quella distanza costituiva un facile bersaglio per Dil Bahadur, che per utilizzare l'arco avrebbe però dovuto alzarsi in piedi. Tensing gli indicò con un gesto di rimanere a terra e prese una delle pietre raccolte poco prima. Chiese mentalmente perdono per l'aggressione che si apprestava a compiere e poi, senza esitare, lanciò il proiettile con tutta la forza del suo potente braccio. Ad Alexander era sembrato che non avesse nemmeno preso la mira e quindi la sorpresa fu enorme quando vide l'uomo di guardia

cadere all'indietro senza un solo lamento, messo fuori combattimento dalla pietra che l'aveva colpito giusto in mezzo agli occhi. Il lama fece cenno di seguirlo.

Alexander prese l'arma della sentinella, anche se non aveva mai usato niente di simile e non sapeva nemmeno se fosse carica. Il peso del fucile tra le mani gli diede fiducia e risvegliò in lui un'aggressività sconosciuta. Si sentì invaso da una tremenda energia, in un attimo sparirono le sue perplessità e si dispose a combattere come una fiera.

Entrarono nella grotta. Tensing e Dil Bahadur emettevano grida raccapriccianti e, senza pensare a ciò che faceva, Alexander li imitò. In genere era una persona piuttosto timida e non aveva mai gridato a quel modo. Tutta la rabbia, la paura e la forza si concentrarono in quelle urla che, insieme alla scarica di adrenalina che gli correva nelle vene, lo fecero sentire invincibile, come un giaguaro.

All'interno della grotta c'erano altri quattro banditi, la donna con la cicatrice e le prigioniere, che erano legate alle caviglie. Colti di sorpresa da quel trio di assalitori che ruggivano come pazzi, i Guerrieri blu ebbero un attimo d'esitazione, ma immediatamente misero mano ai pugnali; quell'attimo fu però sufficiente perché la prima freccia di Dil Bahadur facesse centro, trapassando il braccio destro di uno di loro.

La freccia non trattenne il bandito. Con un urlo di dolore, lanciò il pugnale usando la mano sinistra e subito dopo ne estrasse un altro dalla fascia che aveva in vita. Il pugnale attraversò l'aria con un fischio, diretto verso il cuore del principe. Dil Bahadur non lo schivò. L'arma passò sfiorandogli l'ascella senza ferirlo, mentre lui sollevava il braccio per scagliare la seconda freccia e avanzava con calma, convinto di essere protetto dallo scudo magico dell'escremento di dragone.

Tensing invece eludeva i pugnali che gli volavano intorno con incredibile perizia. Un'intera vita trascorsa ad allenarsi nell'arte del tao-shu gli consentiva di intuire la traiettoria e la velocità dell'arma. Non aveva bisogno di riflettere, il suo corpo reagiva per istinto. Con un rapido salto in aria e un calcio alla mandibola mise fuori combattimento uno degli avversari e con un colpo laterale del braccio ne disarmò un altro che stava prendendo la mira con un fucile, impedendogli di sparare. Immediatamente dopo affrontò i suoi coltelli.

Alexander non fece in tempo a prendere la mira. Premette il grilletto e uno sparo rimbombò nell'aria mentre un proiettile si schiantava contro la

parete di roccia. Ricevette una spinta da Dil Bahadur che lo fece barcollare, ma che lo salvò per un pelo da un pugnale, pronto a colpirlo. Quando vide che i banditi rimasti in piedi prendevano i fucili, afferrò il suo per la canna, ancora calda, e si mise a correre gridando a squarciagola. Senza sapere cosa stava facendo, colpì con il calcio la spalla dell'uomo più vicino; pur non arrivando a tramortirlo, lo lasciò confuso e ciò diede il tempo a Tensing di mettergli le mani addosso. La pressione delle dita su un punto chiave del collo paralizzò completamente il bandito. La vittima sentì una scarica elettrica dalla nuca ai talloni, le gambe si piegarono e cadde come un bambolotto di pezza, con gli occhi fuori dalle orbite e un grido strozzato in gola, senza riuscire a muovere nemmeno le dita.

In pochi minuti i quattro Guerrieri blu erano a terra. Quello di guardia si era in parte ripreso dalla sassata, ma non ebbe modo di impugnare i suoi coltelli. Alexander gli puntò il fucile alla tempia e gli ordinò di andare insieme agli altri. Lo disse in inglese, ma il tono era talmente inequivocabile che l'uomo non esitò a ubbidire. Mentre Alexander li teneva sotto tiro con l'arma che non sapeva usare, sforzandosi di apparire il più deciso e spietato possibile, Tensing li legò con le corde che trovò nella grotta.

Dil Bahadur, sempre con l'arco teso, avanzò verso il fondo, dove si trovavano le ragazze. Lo separavano da loro circa dieci metri e una buca piena di carboni ardenti con sopra un paio di pentole di cibo. Un grido lo trattenne all'improvviso. La donna con la cicatrice teneva la frusta in una mano e nell'altra una cesta scoperchiata che agitava sulle teste delle cinque prigioniere.

"Ancora un passo e rovescio gli scorpioni su di loro!" urlò.

Il principe non si azzardò a colpire. Dalla distanza cui si trovava poteva eliminare la donna senza nessun problema, ma non evitare che gli aracnidi mortali cadessero sulle ragazze. I Guerrieri blu, e certamente anche quella donna, erano immuni al veleno, ma la vita degli altri era in pericolo.

Tutti rimasero immobili. Alexander tenne gli occhi e l'arma puntati su due prigionieri che non erano stati ancora legati da Tensing e aspettavano la prima occasione buona per attaccarli. Il lama non osò intervenire. Da dove si trovava, contro la donna poteva utilizzare solo i suoi straordinari poteri paranormali. Cercò di proiettare con la mente un'immagine capace di spaventarla, dato che c'era troppa confusione e troppa distanza tra loro due per provare a ipnotizzarla. Percepiva vagamente la sua aura e capì che si trattava di un essere primitivo, crudele e per di più spaventato, che

andava assolutamente tenuto sotto controllo.

La pausa durò qualche istante, ma fu sufficiente per rompere l'equilibrio di forze. Ancora un attimo e Alexander avrebbe dovuto sparare contro gli uomini che si preparavano a saltare addosso a Tensing. All'improvviso si verificò un evento imprevedibile. Una delle ragazze si scagliò contro il donnone ed entrambe caddero a terra, mentre la cesta veniva proiettata in aria per poi ricadere a terra. Un centinaio di scorpioni neri si sparse in fondo alla grotta.

A intervenire era stata Pema. Nonostante la sua esile costituzione, quasi eterea, e il fatto che fosse legata alle caviglie, affrontò la carceriera con una determinazione suicida, ignorando le frustate che quest'ultima dava alla cieca e il pericolo imminente degli scorpioni. Pema la colpiva a pugni chiusi, la morsicava e le tirava i capelli, combattendo corpo a corpo, in evidente svantaggio, perché l'altra, oltre a essere ben più robusta, aveva abbandonato la frusta per impugnare il coltello da cucina che portava in vita. L'iniziativa di Pema diede tempo a Dil Bahadur di mollare l'arco, prendere un bidone di cherosene che i banditi usavano per le lampade, spargere il combustibile per terra e dargli fuoco con un tizzone del falò. Una cortina di fiamme e di denso fumo si alzò immediatamente, bruciacchiandogli le ciglia.

Sfidando il fuoco, il principe raggiunse Pema che era a terra di spalle, con il donnone addosso, mentre tentava di bloccare con le mani il braccio che impugnava il coltello e che si avvicinava sempre di più al suo volto. La punta del coltello stava già graffiando la guancia di Pema, quando il principe prese la donna per il collo, la tirò all'indietro e, con un colpo secco del dorso della mano sulla tempia, la stordì.

Pema si rialzò tentando disperatamente di spegnere le fiamme che le lambivano la lunga gonna, ma la seta ardeva come paglia. Il principe gliela strappò con un colpo e poi si girò verso le altre ragazze che, schiacciate contro il muro, gridavano terrorizzate. Usando il coltello della carceriera, Pema tagliò loro i lacci e aiutò Dil Bahadur a liberare le compagne e a guidarle dall'altra parte della cortina di fuoco, verso l'uscita della grotta che si stava riempiendo di fumo, mentre gli scorpioni si contorcevano abbrustoliti.

Tensing, il principe e Alexander trascinarono i prigionieri all'aria aperta e li legarono saldamente, schiena contro schiena. Borobá approfittò del fatto che i banditi erano indifesi per deriderli, lanciando contro di loro manciate di terra e mostrando la lingua, finché Alexander la chiamò. La

scimmietta gli saltò sulla spalla, gli avvolse la coda intorno al collo e si aggrappò alle orecchie con fermezza. Il ragazzo sospirò, rassegnato.

Dil Bahadur si impadronì dei vestiti di uno dei banditi e consegnò il suo abito da monaco a Pema, che era mezza nuda. Le stava talmente largo che dovette fare due giri intorno alla vita. Con grande ripugnanza il principe indossò i fetidi stracci neri del guerriero dello Scorpione. Anche se avrebbe preferito mille volte rimanere con indosso solo il suo perizoma, si rendeva conto che, non appena fosse tramontato il sole e la temperatura si fosse abbassata, avrebbe avuto bisogno di coprirsi. Era talmente impressionato dal coraggio e dalla serenità di Pema che il sacrificio di cederle la tunica gli parve minimo. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Lei lo ringraziò per il gesto con un timido sorriso e indossò la semplice tunica vinaccia dei monaci del suo paese, senza sospettare che si stava vestendo con gli abiti del principe ereditario.

Tensing interruppe gli intensi sguardi tra Dil Bahadur e Pema per sapere da lei cosa era stato detto nella grotta. Pema confermò i suoi sospetti: il resto della banda aveva progettato il furto del Drago d'oro e il sequestro del re.

"Capisco il primo obiettivo, perché la statua è molto preziosa, ma non il secondo. Perché mai vogliono il re?" chiese il principe.

"Non lo so" replicò lei.

Tensing studiò brevemente l'aura dei prigionieri per poter scegliere il più vulnerabile; si piazzò davanti a lui e lo fissò con il suo sguardo penetrante. L'espressione sempre dolce dei suoi occhi mutò completamente: le pupille rimpicciolirono come due lineette e il bandito ebbe la sensazione di trovarsi di fronte a una vipera. Il lama recitò con voce monotona alcune parole in sanscrito, che solo Dil Bahadur comprese, e in meno di un minuto il prigioniero, in preda al terrore, era in suo potere, sprofondato in un sonno ipnotico.

L'interrogatorio chiarì alcuni particolari del piano della Setta dello Scorpione e confermò che ormai era tardi per impedire che la banda penetrasse nel palazzo. L'uomo riteneva che non avessero fatto del male al re, perché le istruzioni dell'americano erano di catturarlo vivo, visto che dovevano obbligarlo a confessare qualcosa. L'uomo non sapeva altro. L'informazione più importante che ottennero era che il re e la statua sarebbero stati portati al monastero abbandonato di Chenthan Dzong.

"Come pensano di fuggire da lì?" chiese il principe, stupito. "Quel luogo è inaccessibile."

"Volando" disse il bandito.

"Avranno un elicottero" suggerì Alexander, che, pur senza capire la lingua, coglieva a grandi linee la conversazione grazie alle immagini telepatiche che si formavano nella sua mente. Così si svolse la maggior parte della comunicazione con il lama e il principe, finché Pema non lo aiutò aggiungendo i particolari.

"Si stanno riferendo a Tex Armadillo?" chiese Alexander. Non poté avere conferma, perché i banditi lo conoscevano come "l'americano" e Pema non l'aveva mai visto.

Tensing interruppe lo stato ipnotico e annunciò che avrebbero lasciato lì i banditi, dopo essersi assicurati che non sarebbero riusciti a slegarsi. Non avrebbe certo fatto loro male passare una o due notti esposti alle intemperie, fino a quando i soldati del re o, se erano fortunati, i loro compagni, li avessero trovati. Congiungendo le mani davanti al viso e inchinandosi leggermente chiese perdono ai malviventi per il trattamento sconsiderato che gli riservava. Dil Bahadur fece altrettanto.

"Pregherò perché possiate essere liberati prima che arrivino gli orsi neri, i leopardi della neve o le tigri" disse Tensing in tono serio.

Alexander rimase affascinato da questi gesti di cortesia. Se la situazione fosse stata invertita e loro fossero stati i prigionieri, quegli uomini li avrebbero assassinati senza usar loro tante cortesie.

"Può darsi che dobbiamo recarci al monastero" disse Dil Bahadur.

"Che ne sarà di loro?" chiese Alexander indicando Pema e le altre ragazze.

"Forse potrei condurle fino alla valle e avvisare le truppe del re di raggiungere immediatamente il monastero" si offrì Pema.

"Non credo sia possibile prendere la strada dei banditi, perché ce ne devono essere altri di guardia sulle montagne. Dovrete seguire una scorciatoia" replicò Tensing.

"Il mio maestro non starà pensando allo strapiombo..." mormorò il principe.

"Può darsi che non sia del tutto una cattiva idea, Dil Bahadur" sorrise il lama.

"Forse il mio venerabile maestro sta scherzando?" soggiunse il ragazzo.

La risposta del lama fu un grande sorriso che gli illuminò il volto e un gesto con cui indicava ai ragazzi di seguirlo. Si misero in cammino rifacendo la strada appena percorsa per riunirsi con Nadia. Tensing apriva

la fila e aiutava nell'arrampicata le ragazze che lo seguivano a fatica perché calzavano sandali, indossavano *sarong* e non avevano esperienza di percorsi così accidentati, ma nessuna si lamentava. Erano molto grate per essere state liberate dai Guerrieri blu e quel gigantesco monaco ispirava loro una fiducia totale. Alexander, che chiudeva la fila dietro al principe e Pema, diede un'ultima occhiata al patetico gruppo di banditi che si lascia vano indietro. Gli sembrava incredibile aver partecipato a una battaglia contro quegli assassini professionisti; cose del genere si vedevano solo nei film d'azione. Era sopravvissuto a esperienze violente come lo scontro fra indios e soldati in Amazzonia, conclusosi con diversi morti sul campo, o come la vista di un paio di corpi sventrati dagli artigli delle Bestie. Non poté dissimulare un sorriso: di certo fare turismo con sua nonna Kate non era uno sport per mezze calzette.

Dalla gola che conduceva al suo nascondiglio Nadia vide arrivare gli amici in fila indiana e andò a riceverli emozionata, ma si arrestò all'improvviso quando vide nel gruppo uno dei Guerrieri blu. Un secondo sguardo le rivelò che si trattava di Dil Bahadur. Avevano tardato meno del previsto, ma quelle poche ore a Nadia erano sembrate eterne. In quel lasso di tempo aveva invocato il suo animale totemico nella speranza che li potesse proteggere dall'alto, ma l'aquila bianca non era apparsa e si era dovuta rassegnare all'attesa con un groppo in gola. Si era resa conto che non poteva trasformarsi a comando nel grande uccello: la metamorfosi si verificava solo nei momenti di grande pericolo o di straordinaria espansione mentale. Era un'esperienza simile alla trance. L'aquila rappresentava il suo spirito, l'essenza del suo carattere. Quando si era trasformata per la prima volta, in Amazzonia, si era sorpresa di essere proprio un uccello, perché lei soffriva di vertigini e la paura dell'altitudine la paralizzava. A differenza di tutti i ragazzi che conosceva, non aveva mai sognato di volare. Se le avessero domandato prima quale poteva essere il suo spirito totemico avrebbe certamente risposto il delfino, perché si identificava con quell'animale intelligente e giocherellone. L'aquila, che volava con tanta grazia al di sopra delle vette più alte, l'aveva molto aiutata a superare la sua fobia, anche se talvolta provava ancora la paura per l'altezza. In quel momento la vista delle ripide scarpate che si aprivano ai suoi piedi la faceva tremare.

"Giaguaro!" gridò correndo verso l'amico, senza rivolgere nemmeno uno sguardo al resto del gruppo.

Il primo impulso di Alexander fu di abbracciarla, ma si trattenne in tempo: non voleva che gli altri pensassero che Nadia fosse la sua ragazza o cose del genere.

"Cosa è successo?" chiese lei.

"Niente di interessante..." replicò con un tono di simulata indifferenza.

"Come avete fatto a liberare le ragazze?"

"È stato molto semplice: abbiamo disarmato i banditi, gliele abbiamo date di santa ragione, abbiamo bruciato gli scorpioni, riempito di fumo la grotta, torturato un bandito per ottenere informazioni e li abbiamo lasciati legati senza acqua e senza cibo, in modo che muoiano lentamente."

Nadia rimase di stucco, a bocca aperta, finché Pema non la strinse fra le braccia. Le due amiche si raccontarono velocemente tutte le peripezie per cui erano passate da quando si erano separate.

"Sai qualcosa di quel monaco?" sussurrò Pema all'orecchio di Nadia indicando Dil Bahadur.

"Molto poco."

"Come si chiama?"

"Dil Bahadur."

"Che significa 'cuore intrepido', un nome appropriato. Può darsi che mi sposi con lui" disse Pema.

"Ma come, l'hai appena conosciuto e ti ha già chiesto di sposarlo?" chiese Nadia ridendo.

"No, in genere i monaci non si sposano. Ma può darsi che glielo chieda io, se si presenterà l'occasione" replicò Pema con naturalezza.

15.
LO STRAPIOMBO

Tensing decise che dovevano mangiare qualcosa e riposare prima di organizzare la discesa delle ragazze alla valle. Dil Bahadur constatò che la farina e il grasso non erano sufficienti per tutti, ma offrì le sue scarse provviste a Pema e alle ragazze che erano digiune da diverse ore. Tensing gli ordinò di accendere il fuoco per far bollire l'acqua del tè e per sciogliere il grasso di yak. Non appena fu pronto, il monaco mise le mani tra le pieghe della tunica, dove in genere portava la borsa da mendicante, e iniziò a estrarre, come un mago, manciate di cereali, aglio, verdura secca e altri alimenti con cui preparare la cena, tra la sorpresa generale.

"Sembra la moltiplicazione dei pani e dei pesci di Gesù nel Vangelo" commentò Alex meravigliato.

"Il mio maestro è un uomo santo. Non è la prima volta che gli vedo compiere dei miracoli" disse il principe inchinandosi con profondo rispetto davanti al lama.

"Può darsi che il tuo maestro non sia così santo, ma semplicemente lesto di mano, Dil Bahadur. Nella grotta dei banditi c'erano provviste in abbondanza che non dovevano andare sprecate" replicò il lama inchinandosi a sua volta.

"Il mio maestro le ha rubate!" esclamò il discepolo incredulo.

"Diciamo che probabilmente il tuo maestro le ha prese in prestito..." disse Tensing.

I ragazzi si scambiarono uno sguardo perplesso e poi scoppiarono a ridere. L'esplosione d'allegria fu la valvola di sfogo per tutta quella terribile ansia e quella paura che avevano vissuto per giorni. Il riso divenne contagioso e ben presto erano tutti piegati in due, scossi da incontenibili risate, mentre il lama mescolava la pentola con della *tsampa* e serviva amabilmente il tè senza alterare la serenità del suo viso.

Alla fine i ragazzi riuscirono a calmarsi, ma non appena il maestro ebbe servito loro l'austera cena, ripresero a ridere a crepapelle.

"Può darsi che quando avrete recuperato la saggezza vorrete ascoltare il mio piano..." suggerì Tensing senza perdere la pazienza.

Il progetto gelò immediatamente le risate. Il lama suggeriva niente meno che di far scendere le ragazze dallo strapiombo. Si affacciarono sull'orlo e tornarono indietro senza fiato: erano più o meno ottanta metri in verticale.

"Maestro, nessuno è mai sceso di lì" disse Dil Bahadur.

"Forse è giunto il momento che qualcuno diventi il primo" replicò Tensing.

Le ragazze scoppiarono a piangere, fatta eccezione per Pema, che sin dall'inizio era stata esempio di risolutezza per le altre, e Nadia, che in quel momento aveva deciso che preferiva morire in mano ai banditi o congelata in un ghiacciaio piuttosto che scendere da quel precipizio. Tensing spiegò che utilizzando quella scorciatoia le ragazze sarebbero potute arrivare a un villaggio della valle e chiamare i soccorsi prima che facesse notte. Diversamente sarebbero rimaste bloccate lì, con il rischio di essere trovati dal resto della Setta dello Scorpione. Le ragazze dovevano tornare alle loro case e avvisare il generale Myar Kunglung di liberare il re dal monastero fortificato prima che lo uccidessero. Quanto a lui e a Dil Bahadur, avrebbero cercato di arrivare a Chenthan Dzong il più presto possibile.

Alexander non prese parte alla discussione e si mise a riflettere. Cosa avrebbe fatto suo padre in quella situazione? Certamente John Cold avrebbe trovato il modo, non solo di scendere, ma anche di risalire. Suo padre aveva scalato montagne più ripide di quella e lo aveva fatto in pieno inverno, a volte per piacere e a volte per prestare soccorso a chi si era fatto male o era rimasto intrappolato. John Cold era un uomo prudente e metodico ma non si tirava indietro davanti a nessun pericolo quando si trattava di salvare vite umane.

"Con la mia attrezzatura credo di poter scendere" disse.

"Quanti metri sono?" chiese Nadia, senza guardare verso il basso.

"Molti. Le corde non sono sufficienti, ma ci sono sporgenze simili a terrazze per cui possiamo scaglionare la discesa" spiegò Alex.

"Può darsi che ci si riesca" replicò Tensing, che aveva ideato quel piano audace dopo aver visto Alexander recuperare Nadia dalla voragine in cui era caduta.

"È molto rischioso ma con un briciolo di fortuna ce la posso fare. Ma come faranno a scendere queste ragazze assolutamente digiune di alpinismo?" chiese Alexander.

"Può darsi che ci venga in mente il modo di calarle..." rispose il lama e chiese immediatamente silenzio per poter pregare, visto che da molte ore non lo faceva.

Mentre Tensing meditava seduto su una roccia di fronte al cielo infinito, Alexander misurava la corda, contava i picchetti, provava l'imbracatura, calcolava le possibilità e discuteva con il principe sul modo migliore per portare a termine quella rischiosa impresa.

"Se almeno avessimo un aquilone!" sospirò Dil Bahadur.

Raccontò agli amici stranieri che nel Regno del Drago d'oro si praticava l'antica arte di costruire aquiloni di seta in forma di uccello con doppie ali. Alcuni erano talmente grandi e stabili che potevano sostenere un uomo in piedi in mezzo alle ali. Tensing era esperto in quella disciplina e l'aveva insegnata al discepolo. Il principe ricordava il suo primo volo, due anni prima, quando, durante la visita a un monastero, aveva attraversatolo spazio tra una montagna e l'altra sfruttando le correnti d'aria che gli consentivano di orientare il fragile velivolo mentre sei monaci reggevano la lunga corda dell'aquilone.

"Chissà quanti sono morti così..." disse Nadia.

"Non è difficile come sembra" garantì il principe.

"Sarà più o meno come andare in aliante" commentò Alex.

"Un aereo con ali di seta. Non credo che mi piacerebbe far la prova" disse Nadia, felice che non ci fossero aquiloni a portata di mano.

Tensing pregava perché non soffiasse vento, altrimenti sarebbe stato impossibile tentare la discesa. Pregava anche perché il ragazzo americano avesse l'esperienza e la determinazione necessarie e perché agli altri non venisse meno il coraggio.

"È difficile calcolare l'altezza da qui, maestro Tensing, ma se le corde raggiungono quella piccola terrazza che si vede lì sotto, posso farcela" gli assicurò Alexander.

"E le ragazze?"

"Le farò scendere una alla volta."

"Tranne me" lo interruppe Nadia con determinazione.

"Io e Nadia vogliamo venire con voi e Dil Bahadur al monastero" spiegò Alexander.

"E chi condurrà le ragazze fino alla valle?" indagò il lama.

"Può darsi che il venerabile maestro mi consenta di farlo..." disse Pema.

"Cinque ragazze da sole?" li interruppe Dil Bahadur.

"Perché no?"

"La decisione è tua, Pema, di nessun altro" disse Tensing osservando, compiaciuto, l'aura dorata della ragazza.

"Probabilmente chiunque di voi saprebbe farlo meglio di me, ma se il venerabile maestro mi autorizza e mi sostiene con le sue preghiere, può darsi che anch'io possa svolgere il mio compito con onore" si offrì la ragazza.

Dil Bahadur era impallidito. Aveva deciso, con la cieca sicurezza del primo amore, che Pema era l'unica donna al mondo per lui. Il fatto che non ne conoscesse altre e che la sua esperienza fosse pari a zero non aveva il minimo peso nella valutazione. Temeva che si schiantasse in fondo al precipizio o, nel caso fosse giunta in basso sana e salva, che si perdesse o dovesse affrontare altri pericoli. Quella regione era abitata dalle tigri, per non parlare della Setta dello Scorpione.

"È molto pericoloso" disse il principe.

"Forse il mio discepolo ha deciso di accompagnare le ragazze?" chiese Tensing.

"No, maestro, debbo aiutarvi a salvare il re" mormorò il principe, abbassando lo sguardo per la vergogna.

Il lama lo condusse dove gli altri non potevano sentirli.

"Devi avere fiducia in lei. Ha un cuore intrepido quanto il tuo, Dil Bahadur. Se il vostro karma è di unirvi, succederà comunque. Se non lo è, niente che tu possa fare sarà in grado di modificare il corso della vita."

"Non ho detto di volermi unire a lei, maestro!"

"Può darsi che non sia necessario che tu lo dica" sorrise Tensing.

Alexander decise di impiegare le restanti ore di luce per preparare quanto occorreva per il giorno dopo. Prima di tutto bisognava assicurarsi che con le sue due corde da cinquanta metri ce la si potesse fare. Trascorse mezz'ora a spiegare agli altri i principi base della discesa in corda doppia, a cominciare da come bisognava mettersi l'imbracatura, sulla quale bisognava scendere seduti, per finire con i movimenti necessari per tendere e mollare la corda. La seconda corda era di sicurezza. Lui non ne aveva bisogno, ma era indispensabile per calare le ragazze.

"Ora scenderò fino alla terrazza e lì misurerò la profondità della parete" annunciò dopo aver fissato la corda ed essersi sistemato l'imbracatura.

Tutti osservarono con grande interesse i suoi movimenti, salvo Nadia che non osava affacciarsi sull'abisso. Per Tensing, che aveva passato la vita a scalare come una capra le montagne dell'Himalaya, la tecnica di Alexander risultava affascinante. Studiò con curiosità la corda resistente e leggera, i moschettoni, le fettucce di sicurezza, l'ingegnosa imbracatura. Ammirato, gli vide fare un cenno di saluto con la mano e poi lanciarsi nel vuoto seduto sull'imbracatura. Con i piedi si allontanava dalla parete verticale di roccia e con le mani allentava la corda in modo da scendere di tre o cinque metri alla volta, senza fare apparentemente nessuna fatica. In meno di cinque minuti era arrivato alla terrazza. Dall'alto sembrava

piccolo. Rimase lì una mezz'oretta a misurare la distanza dal fondo con la seconda corda che portava arrotolata in vita. Poi risalì facendo molta più fatica rispetto alla discesa, ma senza grosse difficoltà. In alto lo ricevettero con applausi e grida di allegria.

"Ce la si può fare, maestro. La terrazza è grande e stabile e ci staremo io e le cinque ragazze insieme. La corda arriva fino in basso e credo di poter insegnare loro a usare l'imbracatura. Ma c'è un problema" disse Alexander.

"Quale?"

"Sulla terrazza avrò bisogno di entrambe le corde, perché loro non possono scendere senza quella di sicurezza. Una si utilizza agganciata all'imbracatura e la seconda la si fissa sulla parete con ganci speciali che ho già sistemato; questa mi aiuterà a far scendere le ragazze poco alla volta. È una misura preventiva indispensabile per l'eventualità in cui perdano il controllo della prima corda o se, per qualsiasi motivo, si inceppa il meccanismo. Siccome non hanno esperienza, non è pensabile farle scendere senza questa seconda corda."

"Capisco, ma due corde le abbiamo. Qual è il problema allora?"

"Le useremo per arrivare alla terrazza. Poi voi le mollerete perché io le fissi lì e faccia scendere le ragazze fino in fondo al precipizio. Ma poi come farò a salire quando le due corde saranno sulla terrazza? Non posso arrampicarmi per una parete verticale senza aiuto. Uno scalatore esperto ci impiegherebbe delle ore, ma io non credo di farcela. Insomma, abbiamo bisogno di una terza corda" spiegò Alexander.

"O almeno di una fune che ci permetta di issare una delle due corde dalla terrazza a qui" disse Dil Bahadur.

"Esattamente."

Non avevano a disposizione cinquanta metri di fune. La prima idea, naturalmente, fu di tagliare a strisce gli abiti che indossavano, ma capirono che non potevano rimanere seminudi in quel clima, sarebbero morti di freddo. Le ragazze indossavano tutte il *sarong* e un giacchino. Tensing pensò alle corde di pelo di yak che tenevano nell'eremo, molto lontano da li, ma non c'era tempo per andarle a prendere.

Il sole era ormai tramontato e il cielo cominciava a farsi color indaco.

"È molto tardi. Può darsi che sia giunta l'ora di prepararci a passare la notte in modo più o meno comodo. Domani vedremo di escogitare qualche soluzione" disse il lama.

"La fune di cui abbiamo bisogno non deve essere particolarmente resistente, vero?" chiese Pema.

"No, ma deve essere lunga. Ci serve per issare una delle due corde" rispose Alexander.

"Può darsi che noi ragazze possiamo farla..." suggerì lei. "Come? Con cosa?"

"Abbiamo i capelli lunghi. Possiamo tagliarli e intrecciarli."

Un'espressione di totale sbigottimento si dipinse su tutti i volti. Le ragazze si portarono le mani alla testa e accarezzarono le lunghe chiome che arrivavano fino alla vita. Mai un paio di forbici aveva toccato la capigliatura di una donna del Regno Proibito, perché la si riteneva il più grande attributo di bellezza e femminilità. Le nubili tenevano i capelli sciolti, profumati di muschio e gelsomino, e le maritate li pettinavano con olio di mandorle e li intrecciavano in elaborate acconciature che decoravano con forcine d'argento, turchesi, ambra e coralli. Solo le monache rinunciavano alla loro chioma e passavano la vita con il capo rasato.

"Può darsi che ognuna di noi riesca a ottenere una ventina di trecce sottili. Moltiplicate per cinque, sono cento trecce. Supponiamo che ogni treccia misuri cinquanta centimetri: sono cinquanta metri di capelli. Probabilmente io con i miei capelli ne riuscirò a fare venticinque e dunque ne abbiamo anche d'avanzo" spiegò Pema.

"Anch'io posso tagliarmi i capelli" si offrì Nadia.

"Sono molto corti, non credo che servano" osservò Pema.

Una delle ragazze scoppiò a piangere sconsolata. Tagliarsi i capelli era un sacrificio troppo grande, non le si poteva chiedere una cosa del genere, disse. Pema si sedette di fianco a lei e si mise dolcemente a convincerla che i capelli erano meno importanti delle loro vite e della sicurezza del re; e comunque sarebbero ricresciuti.

"E finché non saranno ricresciuti, come farò a mostrarmi in pubblico?" singhiozzò.

"Con l'immenso orgoglio di aver contribuito a salvare il nostro paese dalla Setta dello Scorpione" replicò Pema.

Mentre Alexander e il principe cercavano radici e sterco secco di animali per accendere un piccolo fuoco che li tenesse al caldo per la notte, Tensing visitò Nadia e le cambiò il bendaggio. Si mostrò molto soddisfatto: la spalla risentiva ancora del brutto colpo, ma era guarita e Nadia non sentiva più dolore.

Pema usò il coltellino svizzero di Alexander per tagliarsi i capelli. Dil Bahadur non riuscì a guardarla, era molto turbato; gli sembrava un atto

troppo intimo, quasi doloroso. Via via che i capelli setosi cadevano e le scoprivano il lungo collo e la fragile nuca, la sua bellezza si trasformava e alla fine Pema assomigliava a un ragazzino.

"Ora posso mendicare come una monaca" scoppiò a ridere, indicando la tunica del principe che indossava ancora e la testa sulla quale spuntavano alcune ciocche sfuggite alla rasatura.

Anche le altre ragazze presero il coltellino e iniziarono a tagliarsi i capelli a vicenda. Poi si sedettero in cerchio a intrecciare una corda sottile, nera e lucida, profumata di muschio e gelsomino.

Riposarono come meglio poterono nell'angusto rifugio tra le rocce. Nel Regno del Drago d'oro non era abituale il contatto fisico tra persone di sesso diverso, fatta eccezione per i bambini, ma quella notte vennero meno alle consuetudini perché faceva molto freddo e per coprirsi disponevano solamente dei vestiti che indossavano e di due pelli di yak. Tensing e Dil Bahadur avevano vissuto tra le vette e sopportavano quel clima meglio degli altri. Erano anche abituati a fare sacrifici e quindi cedettero le pelli e le porzioni di cibo più abbondanti alle ragazze. Alexander li imitò, anche se ci vedeva doppio dalla fame, perché non voleva essere da meno. Divise anche in minuscoli pezzetti una tavoletta di cioccolato schiacciata che trovò in fondo allo zaino.

Siccome avevano pochissimo combustibile, dovevano tenere il fuoco molto basso, ma quelle deboli fiamme davano loro una certa sicurezza. Quanto meno avrebbero tenuto alla larga le tigri e i leopardi delle nevi che abitavano sulle montagne. In una scodella scaldarono dell'acqua e prepararono un tè con grasso e sale che li aiutò a sopportare il rigore della notte.

Dormirono ammucchiati come cuccioli, scaldandosi l'un l'altro in quella fenditura che li proteggeva dal vento. Dil Bahadur non si era azzardato a sistemarsi di fianco a Pema come avrebbe voluto, perché temeva lo sguardo canzonatorio del maestro. Si rese conto di aver evitato di informarla che il re era suo padre e che lui non era un monaco qualsiasi. Aveva ritenuto che non fosse il momento giusto per farlo, ma d'altro canto gli sembrava che un'omissione del genere fosse grave quanto una menzogna. Alexander, Nadia e Borobá si accomodarono abbracciati stretti e dormirono profondamente finché il primo raggio di sole si insinuò all'orizzonte.

Tensing officiò la prima preghiera del mattino e tutti recitarono in coro

Om mani padme hum diverse volte. Non adoravano una divinità, perché Buddha era semplicemente un uomo che aveva raggiunto l'Illuminazione e la somma comprensione; inviavano le loro preghiere come raggi di energia positiva nello spazio infinito allo spirito che regna su tutto ciò che esiste. Per Alexander, che era cresciuto in una famiglia di agnostici, dove non si praticava nessuna religione, era davvero stupefacente che nel Regno Proibito persino i gesti più quotidiani fossero intrisi del senso del divino. La religione in quel paese era una forma di vita; ogni persona si prendeva cura del Buddha che aveva in sé. Si sorprese a recitare il mantra fondamentale con autentico entusiasmo.

Il lama benedisse il cibo e lo distribuì, mentre Nadia faceva girare le due scodelle con il tè caldo.

"Può darsi che oggi sia una bella giornata di sole, senza vento" annunciò Tensing scrutando il cielo.

"Forse, se il venerabile maestro lo ordina, potremmo cominciare appena possibile, perché la strada fino alla valle sarà lunga" suggerì Pema.

"Credo che, con un po' di fortuna, in meno di un'ora sarete giù" disse Alexander preparando l'attrezzatura.

Poco dopo iniziò la discesa. Alexander si mise l'imbracatura e in pochi minuti scese come un ragno fino alla terrazza che sporgeva a metà della parete verticale sul precipizio. Pema fece capire di voler essere la prima a seguirlo. Dil Bahadur recuperò la corda e mise l'imbracatura a Pema, spiegandole ancora una volta il meccanismo dei moschettoni.

"Devi mollare poco alla volta. Se c'è qualche problema, non preoccuparti perché ti terrò io con la seconda corda finché non avrai recuperato il ritmo, hai capito?" disse.

"Probabilmente sarà meglio che tu non guardi in basso. Ti sosterremo con il nostro pensiero" disse Tensing, retrocedendo di qualche passo per concentrarsi e poter inviare a Pema energia mentale.

Dil Bahadur le passò in vita la corda fissata alla roccia con un gancio metallico e le fece segno che era tutto pronto. Lei si avvicinò all'abisso e sorrise per dissimulare il panico che provava.

"Spero che ci rivedremo" sussurrò Dil Bahadur senza azzardarsi a dire di più, per paura di svelare il segreto d'amore che gli toglieva il respiro da quando l'aveva conosciuta.

"Lo spero anch'io. Pregherò e farò delle offerte affinché riusciate a salvare il re... Abbi cura di te" replicò lei, commossa.

Pema chiuse per un attimo gli occhi, raccomandò l'anima al cielo e si

buttò nel vuoto. Cadde come un sasso per vari metri finché non riuscì a controllare il moschettone che regolava la tensione della corda. Una volta appreso il meccanismo e acquisito il ritmo, riuscì a proseguire la discesa con sempre maggior sicurezza. Con le gambe si teneva lontana dalla parete e si dava la spinta. La tunica fluttuava nell'aria e dall'alto sembrava un pipistrello. Prima di quanto si aspettasse, sentì la voce di Alexander indicarle che mancava molto poco.

"Perfetto!" esclamò il ragazzo ricevendola tra le braccia.

"Tutto qui? È finito giusto quando iniziavo a prenderci gusto" ribatté lei.

La terrazza era così stretta ed esposta che un colpo di vento avrebbe fatto perdere loro l'equilibrio, ma, come aveva annunciato Tensing, il clima era favorevole. Dall'alto issarono l'imbracatura e la misero a un'altra ragazza. Era terrorizzata e non aveva il carattere di Pema, ma il lama inchiodò su di lei i suoi occhi ipnotici e riuscì a calmarla. Una a una, scesero tutte senza grossi problemi; le volte che non riuscivano a regolare il meccanismo, Dil Bahadur le sosteneva con la corda di sicurezza. Quando si trovarono sulla piccola sporgenza della montagna era difficile muoversi e il pericolo di rotolare giù era davvero grande. Alexander aveva previsto tale difficoltà e il giorno prima aveva collocato diversi ganci a cui attaccarsi. Erano pronti per iniziare la seconda parte della discesa.

Dil Bahadur lasciò le due corde, che Alexander recuperò per procedere nello stesso modo dalla terrazza ai piedi del precipizio. Questa volta Pema non aveva nessuno a riceverla sotto, ma aveva preso fiducia e si lanciò senza esitare. Poco dopo le compagne la seguirono.

Alexander accennò loro un saluto, augurandosi di tutto cuore che quelle quattro ragazzine dall'aria così fragile, abbigliate a festa e con sandali dorati, guidate da una quinta, vestita da monaca, riuscissero a trovare la strada per il primo villaggio. Le guardò allontanarsi giù per le colline verso la valle, finché non divennero puntini che poi sparirono. Il Regno del Drago d'oro aveva ben poche vie carrozzabili e molte di esse non erano transitabili durante le intense piogge o le bufere di neve, ma in quella stagione non c'erano problemi. Se fossero riuscite ad arrivare a una strada, sicuramente qualcuno avrebbe dato loro un passaggio.

Alexander fece un segno a Dil Bahadur e questi calò la lunga treccia di capelli neri, con una pietra attaccata all'estremità. Dopo qualche manovra per posizionarla bene, la treccia raggiunse la terrazza e Alexander la recuperò. Avvolse una corda e se la arrotolò in vita, poi legò la seconda corda alla treccia e fece cenno di recuperarla. Dil Bahadur tirò su la treccia

con attenzione fino a riportarla in cima al precipizio, la fissò a un gancio e Alexander iniziò l'ascensione.

16.
I GUERRIERI YETI

Una volta sicuri che Pema e le altre ragazze procedevano in direzione della valle, il lama, il principe, Alexander, Nadia e Borobá ripresero la marcia in salita. A mano a mano che salivano il freddo si faceva più pungente. In un paio di occasioni dovettero ricorrere ai lunghi bastoni dei monaci per superare stretti precipizi. Quei ponti improvvisati risultarono più sicuri e stabili di quanto non sembrassero a prima vista. Alexander, abituato a stare in equilibrio a grandi altezze quando arrampicava con suo padre, non aveva problemi ad appoggiare un piede sui bastoni e a saltare dall'altra parte, dove lo aspettava la ferma mano di Tensing, che procedeva per primo, ma Nadia non avrebbe osato farlo neppure in perfetta forma fisica e tanto meno ora con la spalla slogata. Dil Bahadur teneva tesa una corda, sui due lati del crepaccio, e Tensing si cimentava nel passaggio trasportando Nadia sotto il braccio, come un pacchetto. La corda poteva rappresentare una misura di sicurezza in caso di una scivolata, ma era tale la sua esperienza che i ragazzi non sentirono nessuno strattone alla corda: la mano del monaco si limitava a sfiorarli. Tensing dondolava sui bastoni appena un istante, come se stesse galleggiando e, prima che Nadia cedesse al panico, si trovava già dall'altra parte.

"Può darsi che io sia in errore, venerabile maestro, ma mi pare che questa non sia la direzione di Chenthan Dzong" affermò il principe qualche ora dopo, quando si furono seduti per fare una breve sosta e preparare il tè.

"Probabilmente per la strada solita impiegheremmo diversi giorni e i banditi sono in vantaggio su di noi; forse non è quindi una cattiva idea prendere una scorciatoia..." replicò Tensing.

"Il passaggio degli yeti!" esclamò Dil Bahadur.

"Credo che avremo bisogno di aiuto per affrontare la Setta dello Scorpione."

"Il mio venerabile maestro pensa di chiederlo agli yeti?"

"Può darsi..."

"Con tutto il rispetto, maestro, ma credo che gli yeti non abbiano più cervello di questa scimmia" replicò il principe.

"In tal caso non c'è alcun problema, perché Borobá di cervello ne ha quanto te" lo interruppe Nadia offesa.

Alexander cercava di seguire la conversazione e di captare

telepaticamente le immagini che si formavano nelle loro menti, ma non sapeva con certezza di cosa stessero parlando.

"Ho capito bene? Vi riferite agli yeti? All'abominevole uomo delle nevi?" chiese.

Tensing assentì.

"Il professor Ludovic Leblanc l'ha cercato per anni sull'Himalaya e ha concluso che non esiste, che si tratta solamente di una leggenda" disse Alexander.

"Chi è questo professore?" chiese Dil Bahadur.

"Un nemico di mia nonna Kate."

"Probabilmente non ha cercato nel posto giusto..." suggerì Tensing.

La prospettiva di vedere uno yeti sembrò ad Alex e Nadia tanto affascinante quanto lo straordinario incontro con le Bestie nella meravigliosa città dorata in Amazzonia. Quegli animali preistorici erano stati paragonati all'abominevole uomo delle nevi per le enormi impronte che lasciavano e per il comportamento guardingo. Anche delle Bestie si diceva che fossero solo una leggenda, ma loro ne avevano verificato l'esistenza.

"A mia nonna verrà un colpo al cuore quando saprà che abbiamo visto uno yeti e non l'abbiamo fotografato" sospirò Alexander, pensando che aveva messo di tutto nello zaino, tranne una macchina fotografica.

Ripresero il cammino in silenzio, perché ogni parola gli toglieva il fiato. Nadia e Alexander soffrivano anche per la mancanza di ossigeno, perché non erano abituati a quell'altitudine. Avevano male alla testa, conati di vomito e all'imbrunire erano al limite delle loro forze. All'improvviso Nadia iniziò a sanguinare dal naso, si piegò in due e vomitò. Tensing cercò un luogo protetto e decise che si sarebbero riposati lì. Mentre Dil Bahadur preparava la *tsampa* e faceva bollire l'acqua per un tè medicinale, il lama alleviò il malessere di Nadia e Alexander con l'agopuntura.

"Credo che Pema e le altre ragazze siano in salvo. Ciò significa che probabilmente il generale Myar Kunglung sarà presto informato del fatto che il re si trova nel monastero..." disse Tensing.

"Come fate a saperlo, venerabile maestro?" chiese Alexander.

"La mente di Pema non trasmette più tanta ansia. La sua energia si è modificata."

"Avevo sentito parlare della telepatia, maestro, ma non avrei mai pensato che funzionasse come un cellulare" commentò Alex.

Il lama sorrise amabilmente. Non sapeva cosa fosse un cellulare.

I ragazzi si accomodarono tra le rocce cercando di ripararsi il meglio possibile, mentre Tensing faceva riposare il corpo e la mente, ma vigilava con un sesto senso, perché quelle vette erano il territorio delle grandi tigri bianche. Per tutti la notte fu molto lunga e molto fredda.

Il giorno successivo arrivarono all'imboccatura della lunga galleria naturale che portava alla segreta Valle degli Yeti. Nadia e Alexander erano sfiniti, avevano la pelle bruciata dal riverbero del sole sulla neve e sulle labbra secche e screpolate si erano formate delle croste. Il cunicolo era talmente stretto e l'odore di zolfo così pungente che Nadia pensò che sarebbero morti soffocati, ma per Alexander, che era penetrato nelle viscere della Terra nella città delle Bestie, fu una passeggiata. Tensing, invece, che era alto due metri, in alcuni punti passava a malapena, ma siccome aveva già percorso quel cunicolo procedeva fiducioso.

Enorme fu la sorpresa di Nadia e Alexander quando alla fine sbucarono nella Valle degli Yeti. Non potevano minimamente immaginare che, incassato tra i picchi ghiacciati dell'Himalaya, ci fosse un luogo avvolto da un vapore caldo dove cresceva una vegetazione unica al mondo. In pochi minuti ai loro corpi fu restituito il tepore che non sentivano da giorni e poterono togliersi i giacconi. Borobá, che aveva viaggiato rannicchiata sotto gli indumenti di Nadia, appiccicata a lei, fece capolino e il contatto con l'aria tiepida l'aiutò a recuperare il buon umore abituale: si trovava nel suo ambiente.

Se non erano preparati alla vista delle alte colonne di vapore, delle pozze di acqua sulfurea e della calda bruma della valle, di quei fiori carnosi violetti, di greggi di *chegno,* che pascolavano divorando il duro foraggio della valle, di certo non lo potevano essere a quella degli yeti, che poco più tardi si fecero loro incontro.

Un'orda di maschi armati di randelli si presentò gridando e saltando come bruti. Dil Bahadur preparò l'arco dopo aver capito che, vestito con gli abiti del Guerriero blu, non era stato riconosciuto. Istintivamente Nadia e Alexander, che mai avrebbero immaginato che l'aspetto degli yeti fosse così orrendo, si misero dietro a Tensing. Questi, invece, andò loro incontro fiducioso e, congiungendo le mani davanti al viso, si inchinò e li salutò con la sua energia mentale e le poche parole che conosceva della loro lingua.

Trascorsero due o tre eterni minuti prima che i cervelli primitivi degli yeti riuscissero a ricordare la visita del lama di qualche mese prima. Non

gli fecero grandi feste, ma almeno smisero di brandire i randelli a pochi centimetri dalle teste dei nuovi arrivati.

"Dov'è Grr-ympr?" si informò Tensing.

Senza smettere di grugnire e di vigilarli da vicino, gli yeti li condussero al villaggio. Soddisfatto il lama vide che, a differenza di prima, i guerrieri ora erano pieni di energia e che nel villaggio c'erano femmine e piccoli dall'aspetto sano. Notò che nessuno aveva la lingua violetta e che il pelo bianchiccio, che li copriva interamente dalla nuca ai piedi, non era più un ammasso di sudiciume. Alcune femmine non solo erano quasi pulite, ma sembrava addirittura che si fossero lisciate il pelo, dettaglio che lo incuriosì oltremodo, vista la sua ignoranza in materia di civetteria femminile.

Il villaggio non era cambiato: era ancora un agglomerato di tane e grotte posizionate sotto la crosta di lava pietrificata che costituiva la maggior parte del terreno. Su quella crosta c'era un leggero strato di terra che, grazie al calore e all'umidità della valle, era abbastanza fertile e offriva di che cibarsi agli yeti e ai loro unici animali domestici, i *chegno*. Vennero condotti direttamente in presenza di Grr-ympr.

La sciamana era molto invecchiata. Quando l'avevano conosciuta era già piuttosto vecchia, ma ora sembrava millenaria. Gli altri yeti avevano un aspetto più sano e più pulito di prima, mentre lei sembrava essersi trasformata in un fagotto di ossa storte coperte da un pelame appiccicoso; sul suo viso orribile colavano secrezioni dal naso, dagli occhi e dalle orecchie. Sprigionava un tanfo di sporcizia e decomposizione talmente ributtante che anche Tensing, nonostante la lunga pratica medica, faticava a sopportarlo. Comunicarono telepaticamente e usandole poche parole che condividevano.

"Vedo che il tuo popolo è sano, venerabile Grr-ympr."

"L'acqua color lavanda: proibita. Chi beve: bastonate" replicò lei sommariamente.

"Il rimedio pare peggiore della malattia" sorrise Tensing.

"Malattia: finita" affermò la vecchia, che non colse l'ironia del monaco.

"Me ne rallegro davvero. Sono nati dei piccoli?"

Lei indicò con le dita che ne erano arrivati due e aggiunse nella sua lingua che erano sani. Tensing comprese senza difficoltà le immagini che si andavano formando nella sua mente.

"Tuoi compagni: chi sono?" grugnì Grr-ympr.

"Lui lo conosci, è Dil Bahadur, il monaco che scoprì il veleno nell'acqua

color lavanda della fonte. Anche gli altri sono amici e vengono da molto lontano, dall'altra parte del mondo."

"Per cosa?"

"Veniamo a chiedere, con tutto il rispetto, il tuo aiuto, venerabile Grr-ympr. Abbiamo bisogno dei tuoi guerrieri per liberare un re che è stato rapito da alcuni banditi. Siamo solo tre uomini e una ragazzina, ma con i tuoi guerrieri può darsi che riusciremo a sconfiggerli."

Di questa lunga tiritera la vecchia intese meno della metà, ma intuì che il monaco veniva a riscuotere il favore fatto a suo tempo. Reclamava i suoi guerrieri. Ci sarebbe stata una battaglia. L'idea non le piacque, soprattutto perché da anni e anni cercava di tenere sotto controllo la tremenda aggressività degli yeti.

"Guerrieri combattono: guerrieri muoiono. Villaggio senza guerrieri: villaggio muore" sintetizzò.

"Certo, venerabile Grr-ympr ciò che ti sto chiedendo è un favore molto grande. Può darsi che ci sia uno scontro pericoloso. Non posso garantire per l'incolumità dei tuoi guerrieri."

"Grr-ympr morendo" biascicò la vecchia, battendosi il petto.

"Lo so, Grr-ympr" disse Tensing.

"Grr-ympr morta: molti problemi. Tu curare Grr-ympr: tu avere guerrieri" offrì.

"Non posso curarti dalla vecchiaia, venerabile Grr-ympr. Il tuo tempo in questo mondo si sta compiendo, il tuo corpo è stanco e il tuo spirito desidera andarsene. Non c'è niente di male in tutto ciò" spiegò il monaco.

"Allora no guerrieri" decise lei.

"Perché hai paura di morire, venerabile anziana?"

"Grr-ympr: necessaria. Grr-ympr comanda: yeti ubbidiscono. Grr-ympr morta: yeti combattono. Yeti uccidono, yeti muoiono: fine" concluse lei.

"Ho capito, non puoi andartene da questo mondo perché temi che il tuo popolo soffra. Nessuno può sostituirti?"

Lei negò tristemente. Tensing comprese che la sciamana temeva che alla sua morte gli yeti, che ora erano tornati sani e vigorosi, riprendessero ad ammazzarsi tra loro, come facevano prima, fino a sparire dalla faccia della Terra. Quelle creature semiumane da varie generazioni dipendevano dalla fermezza e dalla saggezza di Grr-ympr: era una madre severa, giusta e saggia. Le ubbidivano ciecamente, perché la credevano dotata di poteri soprannaturali; senza di lei la tribù sarebbe andata alla deriva. Il lama chiuse gli occhi e per diversi minuti i due rimasero con la mente libera.

Quando tornò ad aprirli, Tensing annunciò il suo progetto ad alta voce perché anche Nadia e Alexander potessero capirlo.

"Se mi presti qualche guerriero, ti prometto che tornerò nella Valle degli Yeti e che rimarrò qui per sei anni. Con umiltà, mi offro per sostituirti, venerabile Grr-ympr, affinché tu possa andare in pace nel mondo degli spiriti. Avrò cura del tuo popolo, gli insegnerò a vivere il meglio possibile, a non uccidersi, a utilizzare le risorse della valle. Formerò lo yeti o la yeti più capace perché, trascorsi i sei anni, diventi il capo della tribù. Questo è ciò che posso offrirti..."

A quelle parole, Dil Bahadur si alzò in piedi di scatto e si mise di fronte al maestro, pallido di terrore, ma il lama lo trattenne con un gesto: non poteva perdere il contatto mentale con la vecchia. Grr-ympr impiegò vari minuti per assimilare le parole del monaco.

"Sì" disse, accettando con un profondo sospiro di sollievo perché finalmente era libera di morire.

Al primo momento di intimità, con gli occhi pieni di lacrime, Dil Bahadur chiese spiegazioni al suo amato maestro. Come aveva potuto fare un'offerta simile alla sciamana? Il Regno del Drago d'oro aveva bisogno di lui ben più degli yeti: la sua educazione non era conclusa, non poteva abbandonarlo a quel modo, protestò.

"Può darsi che tu debba diventare re prima del previsto, Dil Bahadur. Sei anni passano in fretta. Durante quel tempo forse potrò aiutare un po' gli yeti."

"E io?" si lamentò il giovane, incapace di immaginare la sua vita senza il mentore.

"Può darsi che tu sia più forte e più preparato di quanto non creda... Trascorsi i sei anni, ho intenzione di abbandonare la Valle degli Yeti per educare tuo figlio, il futuro monarca del Regno del Drago d'oro."

"Quale figlio, maestro? Non ne ho."

"Quello che avrai da Pema" replicò Tensing tranquillamente, mentre il principe arrossiva fino alle orecchie.

Nadia e Alexander seguirono la conversazione con difficoltà, ma ne colsero il senso e nessuno dei due rimase stupito dalla profezia di Tensing a proposito di Pema e Dil Bahadur o dalla sua intenzione di trasformarsi in guida degli yeti. Alexander pensò che solo un anno prima avrebbe qualificato tutto ciò come pura follia, ma ora sapeva quanto era misterioso il mondo.

Ricorrendo alla telepatia, alle poche parole imparate nella lingua del Regno Proibito, a quelle d'inglese che Dil Bahadur poteva afferrare e alla straordinaria predisposizione per le lingue di Nadia, Alexander riuscì a comunicare agli amici che la nonna aveva fatto un reportage per l'"International Geographic" su una specie di puma che viveva in Florida e che stava per estinguersi. Si trovava confinato in una regione piccola e inaccessibile, non si era mai incrociato con altre specie e la riproduzione sempre all'interno della stessa famiglia lo aveva debilitato e intorpidito. Spiegò che se, per esempio, fosse esistito solo un tipo di mais, ben presto i parassiti e i mutamenti climatici lo avrebbero distrutto, ma siccome ne esistono centinaia di varietà, per una che muore, un'altra sicuramente cresce. È la diversità a garantire la sopravvivenza.

"Cos'è accaduto al puma?" chiese Nadia.

"Hanno portato in Florida degli esperti che hanno introdotto nella zona altri felini simili. Si sono accoppiati e in meno di dieci anni la razza si è rigenerata."

"Credi che stia succedendo la stessa cosa agli yeti?" chiese Dil Bahadur.

"Sì. Hanno vissuto troppo a lungo in isolamento, sono pochi e si accoppiano solo tra di loro, per questo sono così deboli."

Tensing rimase a pensare al discorso del ragazzo americano. Peraltro, anche se gli yeti fossero usciti dalla misteriosa valle, non avrebbero trovato con chi accoppiarsi perché sicuramente non c'erano altri esemplari della loro specie nel mondo e nessun essere umano sarebbe mai stato disposto a formare una famiglia con loro. Ma prima o poi si sarebbero dovuti integrare, era inevitabile. Bisognava procedere con prudenza, perché l'incontro con gli esseri umani poteva risultare fatale per loro. Solo nell'ambiente protetto del Regno Proibito questo era possibile.

Nelle ore successive mangiarono e riposarono, per concedere una breve tregua ai corpi esausti. Quando seppero che c'era una battaglia in vista, tutti gli yeti avrebbero voluto parteciparvi, ma Grr-ympr non lo permise, perché il villaggio non poteva rimanere senza maschi. Tensing li avvertì che avrebbero corso il pericolo di morire, perché avrebbero affrontato degli esseri umani malvagi, chiamati Guerrieri blu, molto forti e dotati di pugnali e armi da fuoco. Gli yeti non sapevano di cosa stesse parlando e Tensing enfatizzò parecchio la spiegazione, descrivendo il tipo di ferite che producevano, i fiotti di sangue e altri particolari per eccitare gli yeti. Tutto ciò rinnovò la frustrazione di quanti dovevano rimanere nella valle: nessuno voleva perdersi l'occasione di combattere contro gli umani.

Sfilarono a uno a uno davanti al lama facendo salti e grida raccapriccianti, mostrando denti e muscolatura, per impressionarlo. Così Tensing poté selezionare i dieci dal peggior carattere e dall'aura più rossa.

Il lama esaminò personalmente le corazze di cuoio degli yeti che riuscivano a mitigare l'effetto di una pugnalata, ma che contro una pallottola sarebbero risultate inefficaci. Quelle dieci creature, poco più intelligenti di uno scimpanzé, non potevano avere la meglio sugli uomini dello Scorpione, per quanto feroci fossero, ma il lama contava proprio sull'effetto sorpresa. I Guerrieri blu erano superstiziosi e se anche avevano sentito parlare dell'"abominevole uomo delle nevi", non ne avevano mai visto uno.

Su ordine di Grr-ympr, per dare il benvenuto agli ospiti, quel pomeriggio gli yeti avevano ucciso un paio di *chegno*. Con grande ripugnanza, perché non concepivano il sacrificio di nessun essere vivente, Dil Bahadur e Tensing avevano raccolto il sangue degli animali con cui poi avevano dipinto il pelame irsuto dei guerrieri prescelti. Utilizzando strisce di pelle, pezzi di carne e le ossa più lunghe fabbricarono dei terrificanti elmi insanguinati che gli yeti si misero con grida di gioia, mentre le femmine e i piccoli saltavano d'ammirazione. Il maestro e il discepolo conclusero soddisfatti che l'aspetto degli yeti poteva obiettivamente spaventare anche i più audaci.

Gli uomini insistettero perché Nadia rimanesse al villaggio, ma fu inutile cercare di convincerla e alla fine dovettero accettare che li accompagnasse. Alexander non voleva esporla ai pericoli che li attendevano.

"Può darsi che nessuno ne esca vivo, Aquila" argomentò.

"In tal caso io dovrei trascorrere il resto della mia esistenza in questa valle con la sola compagnia degli yeti? No, grazie. Verrò con voi, Giaguaro" replicò.

"Almeno qui saresti relativamente al sicuro. Non so cosa troveremo in quel monastero abbandonato, ma di certo non sarà nulla di piacevole."

"Non trattarmi come una bambina. So badare a me stessa, lo faccio da tredici anni. E comunque penso di poter essere utile."

"D'accordo. Però farai esattamente quel che ti dirò" decise Alexander.

"Non se ne parla proprio. Farò quel che mi parrà opportuno. Tu non sei un esperto. Di combattimenti ne sai quanto me" replicò Nadia, e lui dovette ammettere che non aveva torto.

"Può darsi che sia meglio partire di notte, così da arrivare dall'altro lato del passaggio all'alba e sfruttare la mattina per arrivare fino a Chenthan

Dzong" propose Dil Bahadur e Tensing assentì.

Dopo essersi riempiti la pancia con una cena succulenta, gli yeti si sdraiarono per terra a russare senza nemmeno togliersi i nuovi elmi che consideravano simboli del loro coraggio. Nadia e Alexander erano talmente affamati che divorarono la loro porzione di carne di *chegno* affumicata, nonostante il sapore amaro e i peli bruciacchiati rimasti attaccati. Tensing e Dil Bahadur prepararono la loro *tsampa* e il tè, poi si sedettero a meditare di fronte all'immensità del firmamento, le cui stelle non riuscivano a vedere. Di notte infatti, quando in montagna calava la temperatura, il vapore delle fumarole si trasformava in una densa foschia che copriva la valle come un manto di ovatta. Gli yeti non avevano mai visto le stelle e per loro la luna era un inspiegabile alone di luce azzurra che a volte filtrava nella nebbia.

17.
IL MONASTERO FORTIFICATO

Per la ritirata da Tunkhala con il re e il Drago d'oro, Tex Armadillo preferiva il piano iniziale, che prevedeva un elicottero provvisto di mitragliatrice che al momento giusto sarebbe dovuto atterrare nei giardini del palazzo. Nessuno avrebbe potuto fermarlo. La flotta aerea del paese era composta da quattro vecchi aerei, comprati in Germania una ventina di anni prima, che volavano solamente a Capodanno lanciando uccelli di carta sulla città, per la gioia dei bambini. Metterli in funzione per l'inseguimento avrebbe richiesto diverse ore e l'elicottero avrebbe avuto abbondante tempo per raggiungere un terreno sicuro. Lo Specialista, invece, cambiò idea all'ultimo momento senza dare nessuna spiegazione. Si limitò a dire che non conveniva richiamare l'attenzione e ancor meno mitragliare i pacifici abitanti del Regno Proibito, perché ciò avrebbe provocato uno scandalo internazionale. Il suo cliente, il Collezionista, pretendeva discrezione.

E quindi ad Armadillo non restò che accettare il secondo piano, a suo parere meno rapido e sicuro del primo. Appena ebbe catturato il re nel Sacro Recinto, gli chiuse la bocca con il nastro adesivo e gli fece un'iniezione nel braccio che in cinque secondi lo anestetizzò completamente. Le istruzioni erano di non fargli del male: il monarca doveva arrivare sano e salvo al monastero perché potessero strappargli le informazioni necessarie per decifrare i messaggi della statua.

"Fate attenzione, il re conosce le arti marziali, sa difendersi. Ma vi avverto: se gli farete del male, la pagherete cara" aveva detto lo Specialista.

Tex Armadillo iniziava a perdere la pazienza con il suo capo, ma non aveva tempo per rimuginare la sua rabbia.

I quattro guerrieri erano spaventati e impazienti, ma ciò non impedì loro di rubare qualche candelabro e incensiere d'oro. Erano sul punto di staccare il prezioso metallo dai muri con i loro pugnali, quando l'americano abbaiò gli ordini.

Due di loro presero il corpo inerte del re sotto le ascelle e le caviglie, mentre gli altri tolsero la pesante statua d'oro dal piedistallo di pietra nera dove era rimasta posata per diciotto secoli. Nella sala si udivano ancora l'eco del cantico e gli strani suoni del Drago. Tex Armadillo non poteva soffermarsi a esaminarlo, ma ipotizzò che fosse un po' come uno

strumento musicale. Non credeva che potesse predire il futuro, questa era una favoletta per ignoranti, e comunque poco gli importava: il valore dell'oggetto in sé era incalcolabile. Quanto avrebbe guadagnato lo Specialista con quella missione? Parecchi milioni di dollari, sicuramente. E a lui quanto toccava? In confronto pochi spiccioli di mancia, pensava.

Due dei Guerrieri blu passarono delle redini sotto la statua e così, pur a fatica, la sollevarono. Armadillo capì allora perché lo Specialista aveva preteso che portasse con sé sei guerrieri. Ora i due che erano morti nelle trappole del palazzo sarebbero tornati utili.

Benché conoscessero già la strada e sapessero come evitare diversi ostacoli, il percorso a ritroso non fu semplice perché il trasporto del re e della statua rallentava i movimenti. Tex Armadillo si rese conto ben presto che al ritorno le trappole non si attivavano. Questo lo tranquillizzò, ma non si affrettò né abbassò la guardia perché temeva che quel palazzo custodisse molte altre sgradevoli sorprese. Nonostante tutto arrivarono all'Ultima Porta senza problemi. Oltrepassandola videro a terra i corpi delle due guardie reali pugnalate, esattamente come li avevano lasciati. Nessuno si accorse che uno dei giovani soldati respirava ancora.

Avvalendosi del GPS, i criminali percorsero il labirinto di stanze dalle varie porte e alla fine sbucarono nel giardino buio del palazzo, dove li attendeva il resto della banda. Avevano fatto prigioniera Judit Kinski. Stando agli ordini, non dovevano addormentarla con l'iniezione né maltrattarla. I banditi, che non avevano mai visto prima la donna, non capivano a quale scopo dovessero portare via anche lei, ma Tex Armadillo non diede spiegazioni.

Avevano rubato un furgone del palazzo che li attendeva per strada, vicino ai cavalli dei banditi. Tex Armadillo evitò di guardare negli occhi Judit Kinski, che era piuttosto tranquilla, considerate le circostanze, e indicò agli uomini di portarla nel camioncino insieme al re e alla statua, con una coperta addosso. Si mise al volante, perché nessun altro sapeva guidare, accompagnato dal capo dei Guerrieri blu e da un altro bandito. Mentre il furgone si dirigeva verso la stretta strada che conduceva alle montagne, gli altri si dispersero. Si sarebbero riuniti più tardi in un punto del Bosco delle Tigri, come aveva ordinato lo Specialista, e da lì avrebbero intrapreso la marcia per Chenthan Dzong.

Esattamente come previsto, il furgone si dovette fermare all'uscita di Tunkhala, dove il generale Myar Kunglung aveva piazzato una pattuglia per controllare la strada. Fu un gioco da ragazzi per Tex Armadillo e i

banditi mettere fuori combattimento i tre uomini di guardia e indossare le loro uniformi. Il furgone era dipinto con le insegne della casa reale e quindi riuscirono a superare i controlli successivi senza problemi e ad arrivare al Bosco delle Tigri.

L'immenso bosco originariamente era la riserva di caccia dei re, ma da diversi secoli nessuno si dedicava più a quello sport crudele. Lo sconfinato parco era diventato una riserva naturale, dove proliferavano le specie animali e vegetali più rare del Regno Proibito. In primavera le tigri femmine andavano lì a partorire. Il clima particolare di quel paese, che a seconda delle stagioni oscillava tra la tiepida umidità tropicale e il rigido freddo delle alture montane, favoriva una flora e una fauna straordinarie: un vero paradiso per gli amanti della natura. La bellezza del luogo, con i suoi alberi millenari, i suoi ruscelli cristallini, le orchidee, i rododendri e gli uccelli multicolori, non sortì il minimo effetto né su Tex Armadillo né sui banditi: l'unica cosa che importava loro era non attirare le tigri e andarsene via da lì il prima possibile.

L'americano slegò Judit Kinski.

"Ma cosa fa?" esclamò il capo dei banditi in tono minaccioso.

"Non può scappare, dove andrebbe?" disse l'altro, a mo' di spiegazione.

In silenzio, la donna si massaggiò i polsi e le caviglie, dove i lacci avevano lasciato dei segni rossi. I suoi occhi studiavano il luogo, seguivano ogni movimento dei rapitori e tornavano sempre su Tex Armadillo, che continuava a distogliere lo sguardo, come se non riuscisse a sostenere quello di lei. Senza chiedere permesso, Judit Kinski si avvicinò al re e con delicatezza, per non ferirgli le labbra, gli tolse piano piano il nastro adesivo che lo imbavagliava. Si chinò su di lui e gli appoggiò l'orecchio al petto.

"Fra poco gli passerà l'effetto dell'iniezione" commentò Tex Armadillo.

"Non fategliene più, il cuore potrebbe venir meno" disse lei con un tono che più che una supplica sembrava un ordine, inchiodando le sue pupille marroni su Tex Armadillo.

"Non ce ne sarà bisogno. E comunque dovrà montare a cavallo e quindi tanto vale che si dia una svegliata" replicò lui, dandole le spalle.

Quando i primi raggi del sole iniziarono a filtrare nella boscaglia, la luce irruppe dorata come denso miele, svegliando scimmie e uccelli con il loro coro di schiamazzi. Dal suolo la brina notturna evaporava avvolgendo il paesaggio in una bruma gialla che sfumava i contorni degli alberi giganteschi. Una coppia di panda si dondolava sui rami proprio sopra le

loro teste. Era ormai l'alba quando la Setta dello Scorpione si riunì. Non appena ci fu abbastanza luce, Tex Armadillo cominciò a scattare delle foto alla statua con una Polaroid e poi diede l'ordine di avvolgerla nella coperta che avevano usato nel furgone e di legarla con delle corde.

Dovevano abbandonare il veicolo e proseguire la loro arrampicata a cavallo lungo sentieri quasi intransitabili, mai più percorsi da quando il terremoto aveva cambiato la topografia del luogo e Chenthan Dzong, come altri monasteri della regione, era stato abbandonato. I Guerrieri blu, che passavano la vita a cavallo ed erano abituati a qualsiasi tipo di terreno, sicuramente erano gli unici in grado di arrivare fin là. Conoscevano bene le montagne e sapevano che, una volta riscossa la ricompensa in armi e denaro, in tre o quattro giorni sarebbero potuti ritornare nel Nord dell'India. Dal canto suo, Tex Armadillo al monastero avrebbe avuto a disposizione l'elicottero che doveva caricare lui e il bottino.

Il re si era svegliato, ma era ancora sotto l'effetto della droga; Si sentiva confuso e frastornato e non sapeva cosa fosse successo. Judit Kinski lo aiutò a sedersi e gli spiegò che erano stati rapiti e che i banditi avevano rubato il Drago d'oro. Prese una fiaschetta dalla borsa che miracolosamente non era andata persa in quel frangente e gli diede da bere un sorso di whisky. L'alcol gli restituì i sensi e riuscì a sedersi.

"Cosa significa tutto ciò?" esclamò il re con un tono autoritario che nessuno gli aveva mai sentito usare.

Quando vide che stavano sistemando la statua su una piattaforma metallica dotata di ruote, che alcuni cavalli avrebbero trainato, comprese l'immanità della disgrazia.

"È un atto sacrilego. Il Drago d'oro è il simbolo del nostro paese. Una maledizione molto antica grava su chi osa profanare la statua" li ammonì il re.

Il capo dei banditi alzò il braccio per colpirlo, ma l'americano lo allontanò con uno spintone.

"Taccia e obbedisca, se non vuole altri guai" ordinò al monarca.

"Liberate la signora Kinski, è una straniera e non ha niente a che vedere con tutto questo" replicò con fermezza il re.

"Gliel'ho già detto. Stia zitto o sarà la signora a pagarne le conseguenze. Sono stato chiaro?" lo avvertì Tex Armadillo.

Judit Kinski prese il re per un braccio e lo pregò di stare tranquillo; in quel momento non potevano fare nulla e per agire era meglio aspettare l'occasione buona.

"Andiamo, non perdiamo altro tempo" ordinò il capo dei banditi.

"Il re non può ancora cavalcare" disse Judit Kinski vedendolo barcollare come un ubriaco.

"Monterà insieme a uno dei miei uomini finché non si sarà ripreso» decise l'americano.

Tex Armadillo guidò il furgone in un avvallamento e lo abbandonò mezzo impantanato; poi lo coprirono con dei rami e iniziarono la marcia in fila indiana verso la montagna. Era una giornata serena, ma le vette dell'Himalaya si perdevano tra cumuli di nubi. Dovevano continuare a salire attraversando una regione dalla vegetazione semitropicale, dove crescevano banani, rododendri, magnolie, ibiscus e molte altre specie. In quota il paesaggio cambiava bruscamente: il bosco spariva sostituito da pericolose gole spesso attraversate da frane di roccia che rotolavano dall'alto o da cascate d'acqua che trasformavano il terreno in una scivolosa fangaia. La salita era rischiosa, ma l'americano confidava nell'abilità dei Guerrieri blu e nella straordinaria forza dei loro destrieri. Una volta arrivati sulla montagna, non li avrebbero più trovati perché nessuno sapeva dove erano diretti e, a ogni modo, viaggiavano con un grande margine di vantaggio.

Tex Armadillo non poteva sospettare che, mentre rubavano la statua, la grotta dei banditi veniva assaltata e i suoi occupanti venivano legati, a patire la fame e la sete, esposti alla minaccia di una tigre che si sarebbe trovata la cena già pronta. I prigionieri ebbero fortuna perché prima delle belve arrivò un distaccamento di soldati reali. Pema aveva indicato con precisione dove si trovava l'accampamento della Setta dello Scorpione.

La ragazza era riuscita ad arrivare con le sue compagne fino a una strada di campagna dove, alla fine, le aveva trovate, esauste, un contadino che portava le verdure al mercato con un carretto trainato da cavalli. All'inizio aveva pensato che fossero monache, per via delle teste rasate, ma poi era rimasto sorpreso dal fatto che tutte, tranne una, erano vestite a festa. L'uomo non aveva accesso alla televisione, né ai giornali, ma, come tutti gli abitanti del paese, aveva sentito parlare alla radio del sequestro delle sei adolescenti. Siccome non aveva visto le loro foto, non poteva riconoscerle, ma gli bastò un'occhiata per capire che quelle ragazze si trovavano in grande difficoltà. Pema si piazzò a braccia aperte in mezzo alla strada obbligandolo a fermarsi e poi gli spiegò brevemente la situazione.

"Il re è in pericolo, devo avvertire immediatamente i soccorsi" gli

comunicò.

Il contadino invertì il senso di marcia e al trotto le portò al villaggio da dove veniva. Lì trovarono un telefono e mentre Pema cercava di mettersi in contatto con le autorità, le compagne ricevettero le cure delle donne del villaggio. Le ragazze, che avevano dato prova di grande coraggio in quei giorni terribili, quando finalmente si sentirono in salvo crollarono e iniziarono a piangere chiedendo di essere restituite alle loro famiglie il prima possibile. Pema invece pensava ad altro: a Dil Bahadur e al re.

Il generale Myar Kunglung accorse al telefono non appena venne avvertito dell'accaduto e parlò direttamente con Pema. Lei ripeté ancora una volta ciò che sapeva, ma si astenne dal menzionare il Drago d'oro, in primo luogo perché non era certa che i banditi l'avessero rubato e poi perché, istintivamente, capiva che, se così fosse stato, era meglio che il popolo non ne venisse informato. La statua incarnava l'anima della nazione. Non spettava a lei divulgare una notizia che poteva anche essere falsa, considerò.

Myar Kunglung diede istruzioni alla caserma più vicina perché le ragazze fossero riportate nella capitale. Andò loro incontro con Kate Cold e Wandgi e si riunirono a metà strada. Alla vista di suo padre, Pema saltò giù dalla jeep e corse ad abbracciarlo. Il pover'uomo singhiozzava come un bambino.

"Cosa ti hanno fatto?" chiese Wandgi esaminando la figlia dalla testa ai piedi.

"Niente papà, non mi hanno fatto niente, te lo giuro; e poi ora è più importante pensare a come salvare il re, che corre un pericolo mortale."

"Questo spetta all'esercito, non a te. Tu tornerai a casa con me!"

"Non posso papà, il mio compito è andare a Chenthan Dzong!"

"E perché?"

"Perché l'ho promesso a Dil Bahadur" gli rispose arrossendo.

Myar Kunglung trafisse la ragazza con il suo sguardo da volpe e, avendo intuito qualcosa dal vivo rossore delle guance e dal tremito delle labbra, si inchinò davanti alla guida, con le mani vicino al volto.

"Può darsi che il venerabile Wandgi permetterà alla sua valorosa figlia di accompagnare questo umile generale. Credo che sarà in buone mani con i miei soldati" disse.

La guida capì che, nonostante le riverenze e il tono, il generale non avrebbe ammesso una risposta negativa. Non gli rimase dunque che consentire a Pema di ripartire, pregando il cielo che la facesse tornare sana

e salva.

La buona notizia che le ragazze erano sfuggite alle grinfie dei rapitori scosse il paese. Nel Regno Proibito le notizie circolavano di bocca in bocca con una tale rapidità che, quando le quattro ragazze apparvero in televisione a raccontare le loro peripezie, con il capo coperto da scialli di seta, tutti sapevano già tutto. La gente si riversò in strada per festeggiare, portò magnolie alle famiglie delle ragazze e affollò i templi con offerte di ringraziamento. Le ruote e le bandiere della preghiera elevavano in aria l'incontenibile allegria della nazione.

L'unica a non aver qualcosa da festeggiare era Kate Cold, ormai sull'orlo di una crisi di nervi, perché Nadia e Alexander erano ancora dispersi. In quel momento stava cavalcando verso Chenthan Dzong insieme a Pema e a Myar Kunglung, alla testa di un contingente di soldati, su una strada tutta curve che saliva a serpentina. Pema aveva raccontato a entrambi ciò che aveva sentito dire dai banditi a proposito del Drago d'oro. Il generale confermò i suoi sospetti.

"Una delle guardie che sorvegliavano l'Ultima Porta è sopravvissuta alla pugnalata e ha visto che il nostro amato re e il Drago venivano portati via. Ma deve rimanere un segreto, Pema. Hai fatto molto bene a non parlarne per telefono. La statua vale un patrimonio, ma non capisco perché abbiano sequestrato il re..."

"Il maestro Tensing, il suo discepolo e i due ragazzi stranieri sono andati al monastero. Hanno parecchie ore di vantaggio rispetto a noi. Penso che arriveranno prima", li informò la ragazza.

"Questa può essere una grave imprudenza, Pema. Se succedesse qualcosa al principe Dil Bahadur chi salirebbe al trono?" sospirò il generale.

"Principe? Quale principe?" lo interruppe Pema.

"Dil Bahadur è il principe ereditario, non lo sapevi, figliola?"

"Nessuno me lo aveva detto. A ogni modo al principe non succederà nulla" affermò, ma subito dopo, cosciente di aver commesso un atto scortese, si corresse: "Intendo dire che probabilmente il karma del venerabile principe è di liberare il nostro amato sovrano e di uscirne illeso...".

"Può darsi" assentì il generale preoccupato.

"Non può mandare qualche aereo al monastero?" suggerì Kate, spazientita all'idea di combattere una guerra a dorso di cavallo come se fossero tornati indietro di secoli.

"Non c'è un luogo per l'atterraggio. Forse un elicottero potrebbe riuscirci, ma ci vorrebbe un pilota molto esperto perché dovrebbe scendere in un imbuto tra le correnti d'aria" spiegò il generale.

"Probabilmente il venerabile generale concorda con me che forse bisognerebbe provarci..." lo pregò Pema, con gli occhi lucidi.

"C'è un solo pilota in grado di farlo e vive in Nepal. È un eroe, è quello che qualche anno fa è salito sull'Everest in elicottero per salvare degli scalatori."

"Mi ricordo dell'impresa. Quell'uomo è molto famoso, lo intervistammo per l'"International Geographic"" commentò Kate.

"Può darsi che riusciamo a metterci in contatto con lui e a farlo venire qui nelle prossime ore" disse il generale.

Myar Kunglung non sospettava che il pilota era stato assoldato con molto anticipo dallo Specialista e che proprio in quel momento stava volando dal Nepal verso le vette del Regno Proibito.

La colonna composta da Tensing, Dil Bahadur, Alexander, Nadia, con Borobá sulla spalla, e i dieci guerrieri yeti si avvicinò allo strapiombo sul quale si alzavano le antiche rovine di pietra di Chenthan Dzong. Gli yeti, molto eccitati, grugnivano, si davano spintoni e morsi amichevoli tra loro, pregustando il piacere della battaglia. Era da parecchi anni che per divertirsi sul serio attendevano un'occasione come quella che ora si presentava. Di tanto in tanto, Tensing doveva fermarsi per calmarli.

"Maestro, credo di essermi ricordato dove avevo già sentito la lingua degli yeti: nei quattro monasteri dove mi venne insegnato il codice del Drago d'oro" sussurrò Dil Bahadur a Tensing.

"Può darsi che il mio discepolo ricordi anche che durante la visita alla Valle degli Yeti gli dissi che se ci trovavamo lì era per un motivo importante" replicò il lama con lo stesso tono di voce.

"Aveva a che fare con la lingua degli yeti?"

"Può darsi..." sorrise Tensing.

La vista era impressionante. Si trovavano circondati da un panorama di spettacolare bellezza: picchi innevati, enormi rocce, cascate, precipizi tagliati di netto nelle montagne, corridoi di ghiaccio. Davanti a tale paesaggio Alexander capì il motivo per cui gli abitanti del Regno Proibito erano convinti che la cima più alta, a settemila metri di altezza, fosse il mondo delle divinità. Il ragazzo americano si sentì pervadere interiormente da luce e aria pura e comprese che qualcosa si stava aprendo nella sua

mente, che a ogni minuto trascorso lui cambiava, maturava e cresceva. Pensò che sarebbe stato molto triste al momento di lasciare il Regno Proibito per tornare a quella che erroneamente si considerava la civiltà.

Tensing interruppe le sue riflessioni per spiegargli che gli *dzong* – monasteri fortificati, che esistevano solamente in Bhutan e nel Regno Proibito – erano conventi e contemporaneamente rifugi militare. Venivano eretti alla confluenza di fiumi e nelle valli per proteggere i villaggi limitrofi. Si costruivano senza piani, né chiodi, sempre nel rispetto di un unico modello. Anche il palazzo reale di Tunkhala originariamente era uno di questi *dzong*; poi le necessità del governo costrinsero ad ampliarlo e a modernizzarlo, trasformandolo in un labirinto dalle mille stanze.

Chenthan era un'eccezione. Si ergeva su una terrazza naturale così scoscesa che era difficile immaginare come avessero potuto trasportare i materiali e costruire l'edificio, che per secoli aveva resistito a bufere invernali e a valanghe, fino a quando non era stato distrutto dal terremoto. Esisteva un angusto sentiero a gradini nella roccia, ma si usava pochissimo, perché i monaci avevano scarsi contatti con il resto del mondo. Quella strada, praticamente intagliata nella montagna, era dotata di fragili ponti di legno e di corda tesi sugli strapiombi. Non era stata percorsa dai tempi del terremoto e i ponti erano davvero in cattivo stato, con i listelli praticamente marci e la metà delle corde tagliate, ma Tensing e il suo gruppo non potevano trattenersi a riflettere sui pericoli perché non avevano alternativa. Inoltre gli yeti li attraversavano con assoluta tranquillità perché nelle loro brevi escursioni fuori dalla valle, in cerca di cibo, ci erano già passati. Alla vista del cadavere di un uomo in fondo a un crepaccio intuirono che Tex Armadillo e i suoi avevano percorso quel sentiero.

"Il ponte non è sicuro, quell'uomo è caduto" disse Alexander indicandolo.

"Ci sono impronte di cavallo. Probabilmente sono smontati qui e hanno liberato gli animali per proseguire a piedi, trasportando a mano la statua" osservò Dil Bahadur.

"Non riesco a immaginarmi come i cavalli abbiano fatto ad arrivare fin qui. Saranno delle specie di capre" disse Alexander.

"Può darsi che siano destrieri tibetani, allenati ad arrampicarsi, forti e agili e quindi molto costosi. I proprietari dovevano avere ottime ragioni per abbandonarli" azzardò Dil Bahadur.

"Bisogna attraversarlo" li interruppe Nadia.

"Se i banditi ce l'hanno fatta trascinandosi il peso del Drago, possiamo farcela anche noi" fece notare il principe.

"Ciò può aver indebolito ulteriormente il ponte. Può darsi che non sia una cattiva idea fare una prova prima di salirci" decise Tensing.

Il crepaccio non era molto ampio, ma neanche sufficientemente stretto da consentire il passaggio con le pertiche di Tensing e del principe. Nadia suggerì di legare Borobá con una corda e di mandarla a saggiare il ponte, ma la scimmietta era molto leggera e il suo passaggio non garantiva che anche per gli altri fosse sicuro. Dil Bahadur esaminò il terreno e vide che, fortunatamente, dall'altra parte c'era una grossa radice. Alexander fissò l'estremità di una corda alla freccia e il principe la tirò con la solita precisione inchiodandola fermamente alla radice. Alexander si legò l'altra corda in vita e, sorretto da Tensing, si avventurò sul ponte, provando ogni traversa di legno con attenzione prima di appoggiarci tutto il peso.

Se il ponte cedeva, la prima corda l'avrebbe tenuto per un breve tempo. Non sapevano se la freccia avrebbe sopportato il suo peso, ma se così non fosse stato, la seconda gli avrebbe impedito di cadere nel vuoto. In quel caso era fondamentale non schiantarsi contro le pareti laterali di roccia. Sperava che la sua esperienza di scalatore lo avrebbe potuto aiutare.

Passo dopo passo Alexander iniziò ad attraversare il ponte. Si trovava circa a metà quando due traversine si ruppero e lui scivolò. Il grido di Nadia risuonò tra le cime, amplificato dall'eco. Per un paio di minuti che sembrarono eterni nessuno si mosse, finché il dondolio del ponte si arrestò e il ragazzo ritrovò l'equilibrio. Con molta lentezza estrasse la gamba che penzolava nel buco formato dalle assi spezzate, poi arretrò, tenendosi alla prima corda finché non riuscì a rimettersi in piedi. Stava valutando se proseguire o indietreggiare, quando si udì uno strano rumore, come se la terra si fosse messa a russare. Il primo sospetto fu che si trattasse di un terremoto dei tanti che si verificavano in quella zona, ma subito dopo videro che dalla vetta della montagna rotolavano pietre e neve. Il grido di Nadia aveva provocato una slavina.

Impotenti, gli amici e gli yeti videro il fiume mortale di rocce precipitare addosso ad Alexander e al fragile ponte. Non c'era nulla da fare, non era possibile avanzare né retrocedere.

Tensing e Dil Bahadur si concentrarono all'unisono per inviare energia al ragazzo. In altre circostanze Tensing avrebbe tentato di compiere la massima prova per un *tulku* come lui, reincarnazione di un grande lama: cambiare il corso della natura. In situazioni di assoluta necessità alcuni

tulku riuscivano a trattenere il vento, a deviare tempeste, a evitare inondazioni in epoche di pioggia e a impedire gelate, ma a Tensing non era mai capitato di doverlo fare. Non era un'attività in cui ci si poteva esercitare con la pratica, come per i viaggi astrali. Questa volta era tardi per tentare di cambiare la rotta della slavina e salvare il ragazzo americano. Tensing usò i suoi poteri mentali per trasmettergli l'immensa forza del suo corpo.

Alexander sentì il rombo della valanga di pietre e la nube di neve che si era sollevata accecandolo. Si rese conto che stava per morire e la scarica di adrenalina fu simile a una terribile scossa elettrica che cancellò ogni pensiero dalla sua mente lasciandolo unicamente in balia dell'istinto. Un'energia soprannaturale lo pervase e in una frazione di secondo il suo corpo si trasformò in quello del giaguaro nero dell'Amazzonia. Con un ruggito terribile e un incredibile balzo saltò dall'altra parte del crepaccio, atterrando sulle quattro zampe da felino, mentre alle sue spalle cadevano fragorosamente le pietre.

Gli altri non si resero conto che Alexander si era miracolosamente salvato perché la neve e la terra polverizzata delle pietre coprivano loro la vista. Nessuno vide il ragazzo finché il crollo non si fu assestato, nessuno tranne Nadia. Nel momento della morte, quando credeva che Alexander fosse perduto, lei ebbe la sua identica reazione, la stessa scarica di potente energia, la stessa fantastica metamorfosi. Borobá rimase a terra, mentre lei si elevava, trasformata nell'aquila bianca. E dall'altezza del suo volo elegante riuscì a vedere il giaguaro nero aggrappato con gli artigli al terreno.

Non appena il pericolo fu passato, Alexander recuperò le normali sembianze. L'unica traccia della sua magica esperienza erano le dita insanguinate e l'espressione del volto, le labbra increspate e i denti scoperti in un ghigno feroce. Sentì anche il forte odore del giaguaro sulla sua pelle, l'odore di una belva carnivora.

La slavina aveva spazzato via una parte dello stretto sentiero e distrutto la maggior parte delle traversine del ponte, ma le vecchie corde e quelle di Alexander erano rimaste intatte. Il ragazzo le fissò saldamente da una parte mentre Tensing faceva la stessa operazione dall'altra e così fu possibile attraversare. Gli yeti erano agili come scimmie ed erano abituati a quel tipo di prove; per loro non fu affatto difficile passare appesi a una corda. Dil Bahadur pensò che, se prima si serviva della pertica, poteva benissimo

utilizzare una corda floscia, come aveva fatto con tanta grazia il suo maestro. Tensing non dovette trasportare Nadia, ma solo Borobá, dato che l'aquila bianca continuava a volteggiare sulle loro teste. Alexander gli chiese come mai Nadia non si fosse trasformata nell'animale totemico quando si era slogata la spalla e aveva dovuto inviare una proiezione mentale per chiedere aiuto. Il lama gli spiegò che erano stati il dolore e l'estrema stanchezza a trattenerla nella sua forma fisica.

Fu il grande uccello bianco ad avvertirli che pochi metri più avanti, dietro un fianco della montagna, si ergeva Chenthan Dzong. I cavalli legati indicavano la presenza dei banditi, ma non si vedeva nessuno di guardia perché, evidentemente, non attendevano visite.

Tensing ricevette il messaggio telepatico dell'aquila e radunò i suoi per concordare il miglior modo di intervenire. Gli yeti non erano grandi strateghi: la loro tecnica di combattimento consisteva semplicemente nell'avventarsi frontalmente brandendo dei randelli e gridando come ossessi, soluzione che poteva anche risultare efficace, se non venivano investiti da una raffica di pallottole. Prima bisognava verificare con esattezza quanti uomini si trovassero nel monastero, come erano distribuiti, su quali armi contavano e dove si trovavano il re e il Drago d'oro.

Improvvisamente riapparve Nadia con assoluta naturalezza, quasi non avesse mai volato sotto forma di uccello. Non ci fu nessun commento.

"Se il mio venerabile maestro lo consente, io andrò in avanscoperta" propose Dil Bahadur.

"Può darsi che non sia il piano migliore. Tu sei il futuro re. Se succede qualcosa a tuo padre, la nazione può contare solo su di te" replicò il lama.

"Se il venerabile maestro lo consente, ci andrò io" disse Alexander.

"Se il venerabile maestro lo consente, credo sia meglio che ci vada io che ho il dono dell'invisibilità" lo interruppe Nadia.

"Non se ne parla!" disse Alexander.

"Perché, non ti fidi di me, Giaguaro?"

"È molto pericoloso."

"È pericoloso per te quanto per me. Non c'è differenza."

"Può darsi che la bambina-aquila abbia ragione. Ognuno offre quel che ha. In questo caso essere invisibili è molto opportuno. Tu Alexander, cuore di giaguaro nero, dovrai combattere al fianco di Dil Bahadur. Gli yeti verranno con me. Temo di essere l'unico in grado di comunicare con loro e di tenerli sotto controllo. Appena si accorgeranno di essere vicini al

nemico, diventeranno matti", replicò Tensing.

"Ora ci farebbe comodo la tecnologia moderna. Un walkie-talkie non sarebbe male... Come farà Aquila ad avvertirci che possiamo avanzare?" chiese Alexander.

"Probabilmente nello stesso modo in cui stiamo comunicando adesso..." suggerì Tensing, e Alex scoppiò a ridere rendendosi conto che da un bel pezzo stavano scambiandosi idee e non parole.

"Cerca di non spaventarti, Nadia, perché potrebbe confonderti le idee. Non dubitare di questo sistema, perché anche questo potrebbe ostacolare la ricezione. Concentrati su una sola immagine alla volta" le consigliò il principe.

"Non preoccuparti, la telepatia è come 'parlare con il cuore'" lo tranquillizzò.

"Può darsi che il nostro unico vantaggio sia l'effetto sorpresa" fece notare il lama.

"Se il venerabile maestro mi consente un suggerimento, credo che, quando si rivolge agli yeti, risulterebbe opportuno se parlasse in modo più diretto" disse ironicamente Alexander, imitando l'educato modo di interloquire nel Regno Proibito.

"Può darsi che il giovane straniero debba avere maggiore fiducia nel mio maestro" intervenne Dil Bahadur, mentre provava la tensione dell'arco e contava le frecce.

"Buona fortuna" si congedò Nadia, piantando un bacio veloce sulla guancia di Alexander.

Si separò da Borobá che andò immediatamente ad appollaiarsi sulla spalla di Alexander, ben aggrappata alle orecchie, come faceva in assenza della padroncina.

In quel momento un rumore simile a quello della slavina precedente li paralizzò. Solo gli yeti capirono subito che si trattava di qualcosa di insolito, qualcosa di terrificante che non avevano mai sentito prima. Si gettarono a terra, nascondendo la testa tra le braccia, tremando, i randelli abbandonati al loro destino e tutta la loro ferocia rimpiazzata da un piagnucolio da cuccioli spaventati.

"Sembra un elicottero" disse Alexander, indicando a segni di nascondersi tra le fenditure e le zone d'ombra della montagna per non essere visti dall'alto.

"Cosa sarebbe?"

"Una cosa simile a un aereo. E un aereo è come un aquilone con un

motore" rispose Alexander senza riuscire a credere che nel ventunesimo secolo ci fosse ancora gente che vivesse come nel Medioevo.

"So cos'è un aereo, lo vedo passare tutte le settimane verso Tunkhala" disse Dil Bahadur senza offendersi per il tono del suo nuovo amico.

Dall'altra parte dell'edificio si affacciava in cielo un apparecchio metallico. Tensing cercò di tranquillizzare gli yeti, ma nella loro testa non era proprio prevista l'idea di una macchina volante.

"È un uccello che ubbidisce a degli ordini. Non ci deve fare paura. Noi siamo più feroci" li informò infine il lama, convinto che esposto in quei termini il concetto potesse essere compreso.

"Ciò significa che c'è un luogo in cui l'elicottero può atterrare. Ora mi spiego perché si sono presi la briga di arrivare fin qui e capisco come intendono fuggire dal paese con la statua" concluse Alexander.

"Attacchiamoli prima che scappino, se il mio venerabile maestro è d'accordo" propose il principe.

Tensing indicò con un gesto che dovevano aspettare. Ci volle quasi un'ora prima che l'elicottero riuscisse ad atterrare. Dal punto in cui si trovavano non potevano vedere le manovre, ma immaginarono che fossero complicate perché il pilota le ripeté molte volte, tornando ad alzarsi, volteggiando in aria e scendendo di nuovo finché il motore non venne spento. Nel silenzio primordiale di quelle vette sentirono delle voci umane e capirono che si trattava dei banditi. Quando anche le voci tacquero, Tensing decise che era giunto il momento di avvicinarsi.

Nadia si concentrò sull'idea di diventare trasparente come l'aria e si incamminò verso il monastero. Alexander tremava per lei; i colpi di tamburo nel suo cuore erano così forti da fargli temere che trecento metri più avanti i nemici potessero sentirlo.

18.
LA BATTAGLIA

Nel monastero di Chenthan Dzong stava compiendosi l'ultima parte del piano dello Specialista. Quando l'elicottero si posò su un piccolo pianoro coperto di neve, formato in tempi lontani da una valanga, fu ricevuto con entusiasmo perché si era trattato di un'autentica prodezza. Tex Armadillo aveva segnalato il luogo per l'atterraggio con una croce rossa, tracciata con la polvere di fragola con cui si preparano le bibite, esattamente come gli aveva indicato il suo capo. Dall'alto la croce aveva le dimensioni di una monetina, ma avvicinandosi il segnale risultava perfettamente visibile. Oltre alle ridotte dimensioni della pista, c'erano le correnti d'aria a rendere molto complicate le manovre, che il pilota doveva eseguire con estrema abilità, per evitare che le pale si frantumassero contro le pareti di roccia. In quel punto le montagne creavano una sorta di imbuto in cui il vento si incanalava come in un vortice.

Il pilota era un eroe dell'aeronautica nepalese, un uomo integerrimo e dal noto coraggio, a cui era stata offerta una piccola fortuna per recuperare in quel luogo "un pacchetto" e due persone. Non sapeva cosa avrebbe dovuto caricare e non era particolarmente curioso di verificarlo; gli bastava non fossero né droga né armi. L'agente che lo aveva contattato si era presentato quale membro di un'équipe internazionale di scienziati che studiavano esemplari di rocce in quella regione. Le due persone e il "pacchetto" dovevano essere trasferiti da Chenthan Dzong a una destinazione sconosciuta nel Nord dell'India, dove il pilota avrebbe ricevuto l'altra metà del compenso.

L'aspetto degli uomini che lo aiutarono a scendere dall'elicottero non gli piacque. Non erano gli scienziati stranieri che si aspettava, ma nomadi dalla pelle bluastra che sembravano avanzi di galera, con in vita mezza dozzina di pugnali di diverse fogge e dimensioni. Dietro di loro arrivò un americano dagli occhi celesti, freddi come il ghiaccio, che gli diede il benvenuto e lo invitò a bere una tazza di caffè mentre gli altri caricavano il "pacchetto" sull'elicottero. Si trattava di un pesante collo, dalla forma inusuale, avvolto in una coperta e legato stretto con delle corde, che fu issato da diversi uomini insieme. Il pilota immaginò che fossero gli esemplari di roccia.

L'americano lo guidò attraverso varie sale completamente in rovina. I soffitti si tenevano a stento e la maggior parte delle pareti era crollata, il

pavimento era distrutto per effetto del terremoto e delle robuste radici che erano cresciute negli anni dell'abbandono. Vegetazione dura e secca spuntava tra le crepe. Ovunque c'erano escrementi di animali, probabilmente tigri e capre d'alta montagna. L'americano spiegò che i monaci-guerrieri, nella frettolosa fuga successiva al disastro, si erano lasciati indietro armi, utensili e qualche oggetto d'arte. Il vento e altre scosse avevano fatto cadere le statue sacre, che giacevano a pezzi sul pavimento. Era faticoso avanzare tra le macerie e, quando il pilota cercò di cambiare percorso, l'americano lo prese per un braccio e gentilmente, ma in modo fermo, lo accompagnò nel luogo dove avevano improvvisato una sorta di cucina da campo, dotata di caffè solubile, latte condensato e biscotti.

L'eroe del Nepal vide gruppi di uomini con la pelle tinta di un blu nerastro, ma non vide una ragazzina magra, tutta color miele, che gli passò molto vicino, scivolando come uno spirito tra le rovine dell'antico monastero. Si domandò chi fossero quei brutti ceffi con tunica e turbante e che relazione avessero con i presunti scienziati che l'avevano ingaggiato. Non gli piaceva la piega che stava prendendo quel lavoro; sospettava che non fosse così pulito e legale come gli avevano fatto credere.

"Dobbiamo partire in fretta perché dopo le quattro del pomeriggio il vento rinforza" avvertì il pilota.

"Non manca molto. Per favore non si muova di qui. L'edificio è sul punto di crollare, è pericoloso" replicò Tex Armadillo che lo lasciò con la tazza in mano, sotto la stretta sorveglianza degli uomini armati fino ai denti.

Dall'altra parte del monastero, passate innumerevoli sale ingombre di detriti, si trovavano il re e Judit Kinski da soli, slegati e senza bavagli perché tanto, come aveva detto Tex Armadillo, scappare era impossibile; l'isolamento del monastero non lo consentiva e gli uomini della Setta dello Scorpione stavano di guardia. A mano a mano che avanzava, Nadia contava i banditi. Vide che i muri esterni di pietra erano in rovina quanto le pareti interne; la neve si accumulava negli angoli e c'erano tracce recenti di animali selvaggi che avevano fatto lì la loro tana e che sicuramente erano fuggiti per la presenza degli umani. "Parlando con il cuore" trasmise a Tensing le sue osservazioni. Quando si affacciò nella sala dove si trovavano il re e Judit Kinski, avvisò il lama che erano vivi, e allora questi decise che era il momento di agire.

Tex Armadillo aveva somministrato al re un'altra droga per abbassare le sue difese e annullargli la volontà, ma, grazie alla capacità di controllo del corpo e della mente, durante l'interrogatorio il re era riuscito a mantenere un imbronciato silenzio. Armadillo era su tutte le furie. Non poteva dare per conclusa la missione se non veniva a conoscenza del codice del Drago d'oro, questo era l'accordo con il cliente. Sapeva che la statua "cantava", ma al Collezionista quei suoni non sarebbero serviti a niente senza la chiave per interpretarli. Visti gli scarsi risultati ottenuti con la droga, le minacce e le botte, l'americano aveva informato il prigioniero che avrebbe torturato Judit Kinski finché lui non avesse rivelato il segreto; era pronto a ucciderla e quella morte sarebbe pesata sulla coscienza e sul karma del re. Tuttavia, proprio quando stava per farlo, era arrivato l'elicottero.

"Sono profondamente rammaricato che, per colpa mia, lei si trovi in questa situazione, Judit" mormorò il re, indebolito dalle droghe.

"Non è colpa sua" lo tranquillizzò lei, ma al re sembrò che invece fosse davvero spaventata.

"Non posso permettere che le facciano del male, ma non mi fido per niente di questi delinquenti. Anche se rivelassi loro il codice, temo che ci ucciderebbero ugualmente."

"Io non ho affatto paura della morte, ma della tortura sì."

"Il mio nome è Dorji. Nessuno mi ha più chiamato così da quando è morta mia moglie, parecchi anni fa" le sussurrò.

"Dorji... cosa significa?"

"Significa raggio o luce vera. Il raggio simboleggia la mente illuminata, ma io sono ben lontano dall'aver raggiunto tale stato."

"Credo che lei si meriti questo nome, Dorji. Non ho mai conosciuto nessuno come lei. È totalmente privo di vanità, pur essendo l'uomo più potente del paese" gli disse.

"Può darsi che questa sia la mia unica opportunità per dirle, Judit, che prima di questi sciagurati avvenimenti stavo contemplando la possibilità che lei mi accompagnasse nella missione di aver cura del mio popolo..."

"Che cosa vuol dire di preciso?"

"Pensavo di chiederle di essere la regina di questo modesto paese."

"In altre parole, che ci sposassimo."

"Capisco che suoni assurdo parlare di cose simili ora che siamo sul punto di morire, ma queste erano davvero le mie intenzioni. Ci avevo meditato a lungo. Sento che io e lei siamo destinati a fare qualcosa insieme. Non so cosa, ma è il nostro karma. Non potremo farlo in questa

vita, ma probabilmente avverrà in una delle prossime reincarnazioni" disse il re senza osare toccarla.

"In un'altra vita? Quando?"

"Fra cento anni, mille anni, non ha importanza perché comunque la vita dello spirito è una sola. La vita del corpo invece trascorre come un sogno effimero, è pura illusione" rispose il re.

Judit si voltò di spalle e fissò la parete, di modo che il re non potesse più vederle il viso. Il monarca immaginò che fosse turbata, come lui del resto.

"Lei non mi conosce, non sa come sono" mormorò alla fine la donna.

"Non posso leggere né la sua aura né la sua mente, come desidererei, ma sono in grado di apprezzare la sua chiara intelligenza, la sua profonda cultura, il rispetto per la natura..."

"Ma non può vedere dentro di me!"

"Dentro di lei ci possono solo essere bellezza e lealtà" le assicurò il re.

"L'iscrizione sul suo medaglione suggerisce che il cambiamento è possibile. Ci crede davvero, Dorji? È possibile trasformarsi completamente?" domandò Judit, girandosi per guardarlo negli occhi.

"L'unica cosa certa è che a questo mondo tutto cambia in continuazione, Judit. Il cambiamento è inevitabile, dato che è tutto transitorio. Tuttavia, a noi esseri umani costa molto modificare la nostra essenza ed evolvere a uno stato superiore della coscienza. Noi buddhisti crediamo sia possibile cambiare grazie alla nostra volontà, se siamo convinti di una verità, ma nessuno può obbligarci a farlo. È ciò che accadde a Siddharta Gautama: era un principe viziato, ma alla vista della miseria del mondo si trasformò in Buddha" replicò il re.

"Io credo che sia molto difficile cambiare... Perché si fida di me?"

"Mi fido a tal punto di lei che sono pronto a confidarle il codice del Drago d'oro. Non posso sopportare l'idea che lei soffra, e soprattutto che soffra per colpa mia. Non sarò io a decidere quanta sofferenza potrà sopportare, questo spetta a lei. Il segreto dei re del mio paese sarà nelle sue mani. Lo consegni a questi malfattori in cambio della sua vita ma, per favore, lo faccia dopo la mia morte" offrì il sovrano.

"Non si azzarderanno a ucciderla!" esclamò lei.

"Non succederà, Judit. Sarò io a porre fine alla mia vita, perché non voglio che la mia morte pesi sulla coscienza di qualcuno. Il mio tempo qui si è esaurito. Non si preoccupi, non sarà una morte violenta: semplicemente, smetterò di respirare" le spiegò il re.

"Ascolti attentamente, Judit, le darò il codice e lei dovrà memorizzarlo" disse il re. "Quando la interrogheranno, spieghi che il Drago d'oro emette sette suoni. Ogni combinazione di quattro suoni rappresenta uno degli ottocentoquaranta ideogrammi di un linguaggio perduto, la lingua degli yeti."

"Si riferisce agli abominevoli uomini delle nevi? Esistono davvero?" chiese lei, incredula.

"Ne rimangono pochi e la loro specie è degenerata; ora sono praticamente degli animali e comunicano con poche parole, ma tremila anni fa avevano una lingua e una certa forma di civiltà."

"Questa lingua è scritta da qualche parte?"

"È conservata nella memoria di quattro lama in quattro diversi monasteri. Nessuno, tranne me e mio figlio Dil Bahadur, conosce interamente il codice. Era scritto su una pergamena che fu rubata dai cinesi quando invasero il Tibet."

"E quindi chi possiede la pergamena può decifrare le profezie..." disse lei.

"La pergamena è scritta in sanscrito, ma se la si bagna con latte di yak appare un glossario in un altro colore dove ogni ideogramma è tradotto nella combinazione dei quattro suoni che lo rappresentano. Mi segue, Judit?"

"Alla perfezione!" irruppe nella conversazione Tex Armadillo, con un'espressione di trionfo e una pistola in mano. "Tutti hanno un punto debole, Maestà. Vede che, dopo tutto, siamo riusciti a ottenere il codice? Ammetto che ero un po' preoccupato, pensavo che si volesse portare il segreto nella tomba, ma il mio capo l'ha superata in astuzia" aggiunse.

"Cosa significa tutto questo?" mormorò il monarca, confuso.

"Ma santo cielo, non vorrà dirmi che non ha mai sospettato della signora Kinski? Non si è mai domandato come mai e per quale motivo è entrata nella sua vita proprio ora? Davvero non riesco a spiegarmi perché non abbia controllato il passato dell'esperta di tulipani, prima di invitarla a palazzo. Lei è incredibilmente ingenuo. La guardi. La donna per la quale pensava di morire è il mio capo, lo Specialista. È lei il cervello di tutta questa operazione" annunciò l'americano.

"È vero quel che sta dicendo quest'uomo, Judit?" chiese il re, incredulo.

"Come pensa che siamo riusciti a trafugare il Drago d'oro? È stata lei a scoprire come entrare nel Sacro Recinto: mettendo una telecamera nel suo medaglione. E per poterlo fare si è dovuta guadagnare la sua fiducia" disse

Tex Armadillo.

"Lei si è servita dei miei sentimenti..." mormorò il re, pallido come uno straccio, con gli occhi fissi su Judit Kinski che non era in grado di sostenere quello sguardo.

"Non mi dica che si era pure innamorato di lei! È davvero troppo ridicolo!" esclamò l'americano, scoppiando in una secca risata.

"Basta, Armadillo!" gli ordinò Judit Kinski.

"Siccome la signora Kinski era sicura che non saremmo riusciti a strapparle il segreto con la forza, le è venuta l'idea di fingere che avremmo torturato lei. È un'autentica professionista e pensava davvero di farsi torturare semplicemente per spaventarla e obbligarla a confessare, Maestà" spiegò Tex Armadillo.

"Basta così, Armadillo, fine. Non c'è bisogno di fare del male al re. Possiamo partire" gli ordinò Judit Kinski.

"Non così in fretta, capo. Adesso tocca a me. Non penserà che le voglia consegnare la statua, vero? Perché dovrei farlo? Vale più del suo peso in oro e ho intenzione di trattare direttamente con il cliente."

"Lei è impazzito!" gridò la donna, ma non poté proseguire perché Armadillo la interruppe puntandole la pistola in faccia.

"Mi dia il registratore o le faccio saltare il cervello, signora" la minacciò.

Per un attimo, le pupille sempre vigili di Judit Kinski si posarono sulla sua borsa, che era per terra. Fu appena un battito di ciglia, che diede comunque una pista ad Armadillo. L'uomo si chinò per prendere la borsa, senza smettere di tenerla sotto tiro, e poi rovesciò il contenuto al suolo. Apparve una serie di accessori femminili, una pistola, alcune fotografie e degli apparecchi elettronici che il re non aveva mai visto in vita sua. Caddero a terra anche diverse cassette audio di dimensioni minuscole. L'americano le calciò via, perché non erano quelle che cercava. Gli interessava solamente quella ancora inserita nel registratore.

"Dov'è il registratore?" gridò furioso.

Mentre con una mano premeva con la pistola sul petto di Judit Kinski, con l'altra la perquisiva dalla testa ai piedi. Alla fine le ordinò di togliersi la cintura e gli stivali, ma non trovò nulla. All'improvviso la sua attenzione fu attirata dal grande braccialetto di osso intagliato che le adornava il polso.

"Se lo tolga!" le ordinò con un tono che non ammetteva repliche.

A denti stretti la donna si privò del gioiello e glielo porse. L'americano indietreggiò di qualche passo per esaminarlo alla luce e subito dopo

esplose in un grido di trionfo: nel braccialetto era nascosto un minuscolo registratore che avrebbe fatto la gioia della spia più sofisticata. Quanto a tecnologia, lo Specialista era sempre all'avanguardia.

"Se ne pentirà, Armadillo, glielo giuro. Nessuno si prende gioco di me" farfugliò Judit Kinski, trasfigurata dall'ira.

"Né lei né questo patetico vecchietto vivrete a sufficienza per vendicarvi! Mi sono stufato di ubbidire agli ordini. Lei è già passata alla storia, capo. Ho la statua, il codice e l'elicottero: non ho bisogno d'altro. Il Collezionista sarà molto soddisfatto" replicò lui.

Un istante prima che Tex Armadillo premesse il grilletto, il re spinse violentemente Judit Kinski proteggendola con il suo corpo. La pallottola destinata a lei lo colpì in pieno petto. La seconda pallottola finì in scintille sul muro di pietra, perché Nadia, correndo come un bolide, si era scagliata con tutte le sue forze contro l'americano, buttandolo a terra.

Armadillo si rimise in piedi con un salto, grazie all'agilità che gli derivava da anni di allenamento nelle arti marziali. Colpì Nadia con un ceffone, fece un balzo felino e ricadde vicino alla pistola che era rotolata a una certa distanza. Anche Judit Kinski stava correndo in quella direzione, ma l'uomo fu più veloce ed ebbe la meglio.

Tensing e gli yeti irruppero all'altro estremo del monastero, dove era radunata la maggior parte dei Guerrieri blu, mentre Alexander e Dil Bahadur cercavano il re, guidati dalle immagini che Nadia aveva trasmesso con la mente. Anche se Dil Bahadur era già stato in quel luogo, non ricordava bene la pianta dell'edificio e inoltre faticava a orientarsi tra i cumuli di macerie e altri ostacoli disseminati dappertutto. Apriva la strada, impugnando l'arco pronto a colpire, e Alexander lo seguiva, armato soltanto del bastone di legno che gli aveva prestato.

I ragazzi cercarono di evitare i banditi, ma all'improvviso se ne trovarono di fronte un paio, che per un breve istante rimasero paralizzati dalla sorpresa. Quell'incertezza offrì a Dil Bahadur il tempo sufficiente per tirare una freccia nella gamba di uno degli avversari. Coerentemente ai suoi principi, non poteva colpire per uccidere, ma doveva immobilizzarlo. L'uomo cadde a terra con un grido animalesco, ma l'altro aveva già impugnato due coltelli che lanciò in direzione di Dil Bahadur.

Fu tutto talmente rapido che Alexander non si rese conto della dinamica dei fatti. Lui non sarebbe mai riuscito a schivare le daghe, ma il principe si mosse appena, come se stesse eseguendo un passo di danza, e le affilate

lame d'acciaio passarono sfiorandolo, senza ferirlo. Il nemico non ebbe modo di impugnare un altro coltello, perché una freccia gli si inchiodò con incredibile precisione nel petto, a pochi centimetri dal cuore, sotto la clavicola, senza ledere nessun organo vitale.

Alexander approfittò del momento per scaricare una randellata sul primo bandito, che da terra e con la gamba sanguinante si preparava a utilizzare uno dei suoi numerosi pugnali. Agì senza pensare, mosso dalla disperazione e dall'urgenza, ma nel momento in cui il grosso bastone entrò in contatto con la testa dell'uomo Alexander sentì il rumore tipico delle noci quando vengono schiacciate. Ciò gli fece recuperare la ragione e si rese conto della brutalità del suo gesto. Un'ondata di nausea lo investì. Si ricoprì di sudore freddo, la bocca gli si riempì di saliva e si sentì sul punto di vomitare, ma Dil Bahadur stava già correndo avanti e dovette vincere la debolezza e seguirlo.

Il principe non temeva le armi dei banditi perché si credeva protetto dal magico amuleto che gli aveva dato Tensing e che portava appeso al collo: l'escremento pietrificato di dragone. Molto più tardi, quando Alexander lo raccontò a sua nonna, lei commentò che non era certo stato l'amuleto a salvare Dil Bahadur dai pugnali, bensì l'allenamento nel tao-shu che gli aveva consentito di schivarli. "Be', qualunque cosa fosse, ha funzionato" replicò il nipote.

Dil Bahadur e Alexander irruppero nella sala dove si trovava il re nel preciso istante in cui la mano di Tex Armadillo si serrava sulla pistola, dopo aver superato per un millesimo di secondo Judit Kinski. Il tempo necessario a Tex Armadillo per mettere il dito sul grilletto e il principe aveva già scagliato la terza freccia che gli trapassò l'avambraccio. Un terribile urlo fuoriuscì dal petto di Tex Armadillo, che comunque non mollò l'arma. La pistola gli rimase tra le dita, anche se difficilmente avrebbe avuto la forza di prendere la mira e sparare.

"Non si muova!" gridò Alexander con tono isterico, senza sapere come glielo avrebbe impedito visto che il suo bastone non poteva nulla contro le pallottole.

Lungi dall'ubbidirgli, Tex Armadillo afferrò Nadia con il braccio sano e la sollevò come una bambola, facendosi scudo del suo corpo. Borobá, che aveva seguito Dil Bahadur e Alexander, corse ad appendersi alla gamba della padroncina, gridando disperatamente, ma un calcio dell'americano la scagliò lontano. Benché fosse ancora mezzo stordita dal colpo, Nadia cercò debolmente di difendersi, ma il braccio di acciaio di Armadillo non

le consentì il minimo movimento.

Il principe valutò le sue possibilità. Si fidava ciecamente della propria mira, ma il rischio che l'uomo sparasse a Nadia era molto alto. Impotente, vide Tex Armadillo indietreggiare verso l'uscita, trascinando con sé la ragazzina inerte, in direzione della piccola pista dove l'elicottero attendeva su un leggero strato di neve.

Judit Kinski approfittò della confusione per scappare nella direzione opposta, perdendosi in quel labirinto che era il monastero.

Mentre si svolgeva questa scena, all'altro estremo dell'edificio aveva luogo uno scontro violento. La maggior parte dei Guerrieri blu si era radunata intorno all'improvvisata cucina e stava bevendo liquore dalle borracce, masticando betel e discutendo a bassa voce l'ipotesi di tradire Tex Armadillo. Ovviamente ignoravano che era Judit Kinski a dare gli ordini e la ritenevano un ostaggio tanto quanto il re. L'americano aveva pagato la somma pattuita in contanti e sapevano che in India li attendevano le armi e i cavalli che completavano l'accordo, ma dopo aver visto la statua d'oro ricoperta di pietre preziose, ritenevano di dover riscuotere ben di più. Non erano contenti all'idea che quel tesoro fosse fuori dalla loro portata, caricato sull'elicottero, anche se capivano che era l'unico modo di farlo uscire dal paese.

"Bisogna rapire il pilota" propose il capo a bassa voce, guardando di sbieco l'eroe nepalese che sorbiva in un angolo la sua tazza di caffè con latte condensato.

"Chi andrà con lui?"

"Io" decise il capo.

"E chi ci assicura che non ti terrai tu il bottino?" lo mise alle strette un altro dei suoi uomini.

Il capo, indignato, portò la mano verso un pugnale ma non riuscì a concludere il gesto perché Tensing, seguito dagli yeti, entrò come un tornado nell'ala meridionale di Chenthan Dzong. Il piccolo drappello era davvero terrificante. Davanti procedeva il monaco, armato di due bastoni uniti da una catena che aveva trovato fra le rovine di quella che un tempo era la sala delle armi dei celebri monaci guerrieri. Dal modo in cui inalberava i bastoni e si muoveva, chiunque poteva capire che era un esperto di arti marziali. Dietro di lui avanzavano i dieci yeti, che normalmente avevano un aspetto piuttosto temibile, ma che in quel frangente parevano mostri fuggiti dal peggiore degli incubi. Sembravano

raddoppiati e provocavano il frastuono di un'orda. Armati di randelli e grosse pietre, con le loro corazze di cuoio e gli orrendi elmi insanguinati muniti di corna, di umano non avevano nulla. Gridavano e saltavano come orangutan impazziti, felici dell'opportunità che veniva loro concessa di mollare bastonate a destra e a manca e, perché no, di prendersene anche, visto che il divertimento consisteva pure in questo. Tensing ordinò loro di attaccare, rassegnato all'evidenza di non poterli tenere sotto controllo. Prima di fare irruzione nel monastero aveva rivolto una breve preghiera al cielo perché nello scontro non ci fossero morti, che sarebbero poi gravati sulla sua coscienza. Gli yeti non erano responsabili dei loro atti; una volta risvegliata la loro aggressività, perdevano il poco senno che avevano.

I superstiziosi Guerrieri blu credettero di essere vittime del maleficio del Drago d'oro e che un esercito di spiriti malvagi fosse giunto a vendicarsi del sacrilegio commesso. Potevano affrontare i peggiori nemici, ma l'idea di trovarsi di fronte alle forze infernali li terrorizzò. Si misero a correre come daini, seguiti da presso dagli yeti, davanti al pilota atterrito che si era appiattito contro il muro per lasciarli passare, ancora con la tazza in mano, senza capire cosa stesse succedendo. Teoricamente era andato a prendere degli scienziati, e invece si era trovato in mezzo a una baraonda di barbari dipinti di blu, di scimmie extraterrestri e di un gigantesco monaco armato come nei film di kung fu.

Dopo la fuga precipitosa dei banditi inseguiti dagli yeti, il lama e il pilota all'improvviso si trovarono da soli.

"Namasté" salutò il pilota, una volta recuperata la voce, perché non gli venne in mente nient'altro.

"Tampo kachi" salutò nella sua lingua Tensing, accennando un inchino, come se si trovassero lì per far vita sociale.

"Cosa diavolo sta succedendo qui?" chiese il primo.

"Può darsi che sia un tantino difficile da spiegare. Quelli con indosso gli elmi con le corna sono miei amici yeti. Gli altri hanno rubato il Drago d'oro e hanno sequestrato il re" lo informò Tensing.

"Si riferisce al leggendario Drago d'oro? Ecco allora cosa hanno caricato sul mio elicottero!" gridò l'eroe nepalese, e uscì come un razzo in direzione della pista d'atterraggio.

Tensing lo seguì. La situazione gli sembrava lievemente comica, perché non sapeva ancora che il re era stato ferito. Da una crepa nel muro vide i terrorizzati membri della Setta degli Scorpioni precipitarsi a valle, rincorsi dagli yeti. Invano cercò di chiamare gli yeti con la forza della mente: i

guerrieri di Grr-ympr si stavano divertendo troppo per badargli minimamente. Le loro raccapriccianti urla di battaglia si erano trasformate in gridolini di chi pregusta un piacere, come quelli dei bambini che giocano. Tensing pregò ancora una volta che non riuscissero a raggiungere nessuno dei banditi: non voleva continuare ad accumulare macchie indelebili sul suo karma con altri atti di violenza.

Tensing perse il buon umore non appena uscì dal monastero e vide la scena che si stava svolgendo. Uno straniero che, grazie alle informazioni di Nadia, identificò come l'americano al comando dei Guerrieri blu, si trovava di fianco all'elicottero. Aveva un braccio trapassato da parte a parte da una freccia, circostanza che non gli impediva di brandire una pistola. Con l'altro braccio sosteneva, praticamente in aria, Nadia, talmente stretta al suo corpo da fargli da scudo.

A una trentina di metri si trovava Dil Bahadur con l'arco teso e la freccia pronta, accompagnato da Alexander, incapace di fare anche un solo gesto, paralizzato com'era.

"Molla l'arco! Andate via o ammazzo la ragazza!" minacciò Tex Armadillo e nessuno mise in dubbio che l'avrebbe fatto davvero.

Il principe depose l'arma e i due ragazzi indietreggiarono verso le rovine del monastero, mentre Tex Armadillo si arrampicava faticosamente sull'elicottero trascinando Nadia, che poi scaraventò dentro con la sua forza brutale.

"Aspetti! Non ce la farà ad andarsene da qui senza di me!" gridò in quel momento il pilota, facendosi avanti, ma l'altro aveva già acceso il motore e le pale cominciarono a girare.

Per Tensing era l'opportunità di esercitare i suoi soprannaturali poteri psichici. La massima prova per un *tulku* consisteva nel mutare il corso della natura. Doveva concentrarsi e invocare il vento, per impedire all'americano di fuggire con il tesoro sacro della nazione. Tuttavia, se un mulinello d'aria avesse intrappolato l'elicottero mentre era in volo, anche Nadia sarebbe morta. La mente del lama fece rapidi calcoli e decise che non si poteva correre quel rischio: una vita umana valeva più di tutto l'oro del mondo.

Dil Bahadur tornò a impugnare l'arco, ma era inutile attaccare quella macchina metallica con le frecce. Alexander capì che quel disgraziato si stava portando via Nadia e iniziò a gridare il nome dell'amica. La ragazza non poteva sentirlo, ma il rombo del motore e le raffiche delle pale

riuscirono a scuoterla dall'intontimento. Era caduta sul sedile come un sacco di patate, spinta dal rapitore. Nel momento in cui l'apparecchio iniziava a sollevarsi, Nadia approfittò del fatto che Tex Armadillo era occupato ai comandi, che doveva controllare con una sola mano, visto che il braccio ferito pendeva inerte, e scivolò presso il portello; lo aprì e senza guardare verso il basso e senza pensarci due volte saltò nel vuoto.

Alexander corse verso di lei, senza badare all'elicottero che dondolava sulla sua testa. Per fortuna Nadia era caduta da poco più di due metri d'altezza e la neve aveva attutito il colpo; diversamente si sarebbe potuta anche ammazzare.

"Aquila, stai bene?" gridò Alexander, atterrito.

Nadia lo vide avvicinarsi e gli fece un cenno, più stupita della propria prodezza che spaventata. Il ruggito dell'elicottero in aria coprì le voci.

Anche Tensing si avvicinò, mentre a Dil Bahadur bastò sapere che era viva; si girò e tornò di corsa nella sala in cui aveva lasciato il padre colpito dalla pallottola di Tex Armadillo. Quando Tensing si chinò su di lei, Nadia gli gridò che il re era gravemente ferito e gli fece capire a gesti di andare da lui. Il monaco si precipitò nel monastero, dietro al principe, mentre Alexander cercava di sistemare meglio l'amica, cui mise il suo parka sotto la testa, in mezzo alle raffiche e al pulviscolo di neve sollevato dall'elicottero. Nadia era piuttosto malconcia per la caduta, ma la spalla lussata era al suo posto.

"A quanto pare non morirò tanto giovane" commentò, radunando le energie per cercare di rialzarsi. Aveva la bocca e il naso coperti di sangue per il ceffone che Armadillo le aveva mollato.

"Non muoverti finché non torna Tensing" le ordinò Alexander, che non aveva l'aria di voler scherzare.

Dalla sua posizione, supina a terra, Nadia vide l'elicottero alzarsi come un grande insetto contro l'azzurro profondo del cielo. Passò sfiorando la parete della montagna e si alzò dondolando nell'imbuto formato in quel punto dalle cime dell'Himalaya. Per lunghi minuti sembrò che rimpicciolisse nel firmamento, allontanandosi sempre di più. Nadia spinse via Alexander che insisteva nel farla stare sdraiata sulla neve e, con grande fatica, si mise in piedi. Si portò un pugno di neve alla bocca e lo sputò tinto di sangue. La faccia cominciava a gonfiarsi.

"Guardate!" gridò all'improvviso il pilota, che non aveva staccato gli occhi dall'apparecchio.

L'elicottero oscillava nell'aria, come una mosca trattenuta in volo. L'eroe

del Nepal sapeva esattamente cosa stava succedendo: era rimasto intrappolato in un vortice d'aria e le pale del rotore vibravano pericolosamente. Cominciò a gesticolare disperato, gridando istruzioni che, ovviamente, Tex Armadillo non poteva sentire. L'unica possibilità di uscire dal mulinello era seguirne la corrente, volando in una spirale ascendente. Alexander pensò che probabilmente era come andare in suff: bisognava prendere l'onda nel momento giusto e sfruttarne la spinta, altrimenti la forza del mare ti faceva rovesciare.

Tex Armadillo aveva al suo attivo molte ore di volo; era un requisito indispensabile per il suo tipo di lavoro e aveva guidato ogni genere di aereo, piccoli velivoli, alianti, elicotteri e perfino un dirigibile; era così che varcava le frontiere senza essere visto, carico di armi, droga e oggetti rubati. Si riteneva esperto, ma non poteva neanche immaginare quel che stava per succedergli.

Proprio quando l'apparecchio era sul punto di uscire dall'imbuto e lui stava gridando dall'entusiasmo, come quando domava i puledri nel suo lontano ranch nel West, sentì che una tremenda vibrazione scuoteva il velivolo. Mentre iniziava a girare su se stesso sempre più in fretta, come se si trovasse in un frullatore, capì che non sarebbe riuscito a controllare l'apparecchio. Al rumore assordante del motore e delle pale si aggiunse il ruggito del vento. Cercò di ragionare, facendo ricorso ai suoi nervi d'acciaio e all'esperienza accumulata, ma niente di ciò che tentò sortì alcun risultato. L'elicottero continuava a girare impazzito, catturato dal vortice. All'improvviso un suono fragoroso e un colpo violento avvertirono Tex Armadillo che le pale si erano rotte. Rimase sospeso in aria per diversi minuti, sorretto dalla forza del vento, finché la corrente non cambiò direzione. Per un istante regnò il silenzio e Tex Armadillo nutrì la debole speranza di riuscire ancora a controllare l'apparecchio, ma subito dopo iniziò la caduta verticale.

Più tardi Alexander si domandò se l'uomo era consapevole di ciò che stava succedendo o se la morte lo aveva raggiunto come un fulmine senza dargli tempo di sentirla arrivare. Da dove si trovava, il ragazzo non riuscì a vedere dove era caduto l'elicottero, ma tutti udirono la violenta esplosione, seguita da una nera e densa colonna di fumo che si alzava verso il cielo.

Tensing trovò il re immobile a terra, con la testa sulle ginocchia del figlio Dil Bahadur che gli accarezzava i capelli. Il principe non vedeva il padre da quando una notte, all'età di sei anni, l'avevano strappato dal suo

letto per deporlo nelle braccia di Tensing, ma fu in grado di riconoscerlo, perché in tutti quegli anni aveva conservato la sua immagine nella memoria.

"Padre, padre..." mormorava, impotente davanti a quell'uomo che si stava dissanguando sotto i suoi occhi.

"Maestà, sono io, sono Tensing" disse il lama, chinandosi a sua volta sul sovrano.

Il re sollevò gli occhi, velati dall'agonia. Mise a fuoco e vide un bel ragazzo che assomigliava in modo evidente alla sua defunta sposa. Gli indicò con un gesto di avvicinarsi di più.

"Ascoltami, figlio mio, devo parlarti..." mormorò.

Tensing si fece da parte per lasciar loro un momento di intimità. "Vai immediatamente nella Sala del Drago a palazzo" gli ordinò a fatica il monarca.

"Padre, hanno rubato la statua" rispose il principe.

"Vacci comunque."

"Come farò, se voi non venite con me?"

Dai tempi più antichi era sempre il re ad accompagnare l'erede la prima volta, per insegnargli a evitare le trappole mortali che proteggevano il Sacro Recinto. Quella prima visita del padre e del figlio al Drago d'oro era un rito iniziatico che segnava la fine di un regno e l'inizio di un altro.

"Dovrai farcela da solo" gli ordinò il re e chiuse gli occhi.

Tensing si avvicinò al discepolo e gli mise una mano sulla spalla.

"Può darsi che tu debba ubbidire a tuo padre, Dil Bahadur" disse il lama.

In quel momento entrarono nella sala Alexander, che sosteneva Nadia per un braccio, perché le cedevano le ginocchia, e il pilota nepalese, che non si era ancora ripreso dalla perdita dell'elicottero e dalla quantità di sorprese di quella missione. Nadia e il pilota rimasero a prudente distanza, senza azzardarsi a interferire nel dramma che si svolgeva davanti ai loro occhi tra il re e suo figlio, mentre Alexander si chinò per esaminare il contenuto della borsa di Judit Kinski che era ancora per terra.

"Devi andare nel Sacro Recinto, figlio mio" ripeté il re.

"Può venire con me il mio venerabile maestro? La mia formazione è solo teorica. Non conosco il palazzo e le sue trappole. Dietro l'Ultima Porta mi attende la morte" aggiunse il principe.

"Sarebbe inutile che venissi con te, perché nemmeno io conosco la strada, Dil Bahadur. Ora il mio posto è accanto al re" replicò tristemente il lama.

"Riuscirete a salvare mio padre, venerabile maestro?" lo supplicò Dil Bahadur.

"Farò tutto il possibile."

Alexander si avvicinò al principe e gli consegnò un piccolo congegno, il cui uso Dil Bahadur non poteva immaginare.

"Questo ti aiuterà a trovare la strada all'interno del Sacro Recinto. È un GPS" disse.

"Un cosa?" domandò il principe sconcertato.

"Diciamo che è una mappa elettronica per orientarsi all'interno del palazzo. Così potrai arrivare alla Sala del Drago d'oro come hanno fatto Tex Armadillo e i suoi uomini quando hanno rubato la statua" gli spiegò l'amico.

"Ma come è possibile?" chiese Dil Bahadur.

"Immagino che qualcuno abbia filmato il percorso" suggerì Alexander.

"Ma è impossibile, nessuno salvo mio padre ha accesso a quella parte del palazzo. Nessuno oltre a lui può aprire l'Ultima Porta ed eludere i trabocchetti."

"Tex Armadillo l'ha fatto e deve aver usato questo apparecchio. Judit Kinski e lui erano complici. Magari tuo padre le aveva mostrato la strada..." insistette Alexander.

"Il medaglione! Tex Armadillo ha detto qualcosa a proposito di una telecamera nascosta nel medaglione del re!" esclamò Nadia che aveva assistito alla scena tra lo Specialista e Tex Armadillo prima che sopraggiungessero i suoi amici.

Nadia si scusò per ciò che stava per fare e, con la massima cura, iniziò a perquisire il re prostrato, finché non trovò il medaglione reale che era scivolato tra il collo e il gilet. Chiese al principe di aiutarla a togliergli lo e questi esitò perché il gesto aveva un profondo significato: il medaglione rappresentava il potere reale e mai e poi mai avrebbe osato portarlo via a suo padre. Ma l'urgenza nel tono dell'amica lo obbligò ad agire.

Alexander portò il gioiello alla luce e lo esaminò brevemente. Scoprì subito la telecamera in miniatura nascosta tra le decorazioni di corallo. La mostrò a Dil Bahadur e agli altri.

"Sicuramente è stata Judit Kinski a metterla qui. Questo apparecchio delle dimensioni di un pisello ha filmato il percorso del re nel Sacro Recinto. E poi Tex Armadillo e i Guerrieri blu l'hanno rifatto perché tutti i passi del re erano registrati nel GPS."

"E perché quella donna ha fatto tutto ciò?" chiese il principe inorridito,

dato che nella sua mente non c'era posto per il concetto di tradimento o di avidità.

"Immagino per la statua, che è molto preziosa" ipotizzò Alexander.

"Avete sentito l'esplosione? L'elicottero si è schiantato e la statua è andata distrutta" disse il pilota.

"Può darsi che sia meglio così..." suggerì il re senza aprire gli occhi.

"Con la più grande umiltà, mi permetto di proporre che i due ragazzi stranieri accompagnino il principe a palazzo. Alexander-Giaguaro e Nadia-Aquila hanno il cuore puro, come il principe Dil Bahadur, e può darsi che possano aiutarlo nella missione, Maestà. Il giovane Alexander sa utilizzare questo apparecchio moderno e la ragazzina Nadia sa vedere e 'ascoltare con il cuore'" suggerì Tensing.

"Solamente il re e il suo erede possono entrare" mormorò il monarca.

"Con tutto il rispetto, Maestà, mi azzardo a contraddirla. Può darsi che in alcuni momenti sia necessario infrangere le tradizioni..." insistette il lama.

Alle parole di Tensing seguì un lungo silenzio. Sembrava che le forze del ferito fossero ormai allo stremo, ma all'improvviso si udì di nuovo la sua voce.

"Va bene, che vadano tutti e tre" accettò infine il sovrano.

"Può darsi che non sia del tutto inutile che io dia un'occhiata alla sua ferita" suggerì Tensing.

"E perché mai, Tensing? Abbiamo già un altro re, il mio tempo è finito."

"Probabilmente non avremo un altro re fino a quando il principe non avrà dimostrato di poterle succedere" replicò il lama, sollevando il ferito con le sue possenti braccia.

L'eroe nepalese trovò un sacco a pelo che Tex Armadillo aveva lasciato in un angolo e improvvisò un letto su cui Tensing adagiò il re. Il lama aprì il gilet insanguinato del ferito e si mise a lavargli il petto per poterlo esaminare. Il proiettile lo aveva trapassato uscendo dalla schiena, perforandolo brutalmente. Dall'aspetto e dalla posizione della ferita e dal colore del sangue Tensing capì che i polmoni erano compromessi; non c'era nulla che lui potesse fare; tutto il suo potere curativo e le sue doti mentali in un caso del genere servivano a ben poco. Anche il moribondo ne era conscio, ma aveva bisogno di ancora un po' di tempo per dare le ultime disposizioni. Il lama bloccò l'emorragia, bendò stretto il torace e diede ordine al pilota di portare dall'improvvisata cucina da campo dell'acqua bollente per preparare un tè curativo. Un'ora dopo il re aveva

recuperato i sensi e la lucidità, anche se continuava a essere molto debole.

"Figlio mio, dovrai essere un re migliore di quanto sono stato io" disse a Dil Bahadur, indicandogli di mettersi il medaglione reale al collo.

"Padre, questo è impossibile..."

"Ascoltami, perché non c'è molto tempo. Eccoti le mie istruzioni. Primo: sposati presto con una donna forte come te. Lei sarà la madre del nostro popolo e tu il padre. Secondo: preserva la natura e le tradizioni del nostro regno; non fidarti di ciò che viene da fuori. Terzo: non punire Judit Kinski, la donna europea. Non desidero che passi il resto della sua vita in prigione. Si è macchiata di colpe molto gravi, ma non spetta a noi mondare il suo karma. Dovrà tornare in un'altra reincarnazione e imparare ciò che non ha appreso in questa."

Solo in quell'istante si ricordarono della donna responsabile di tutta la tragedia. Immaginarono che non sarebbe arrivata molto lontano, visto che non conosceva la regione, era disarmata, senza provviste, mal equipaggiata e a quanto pareva scalza, dato che Tex Armadillo l'aveva obbligata a togliersi gli stivali. Ma Alexander pensò che, se era stata capace di rubare il Drago d'oro in quel modo così ingegnoso, probabilmente sarebbe stata capace anche di scappare dall'inferno.

"Non mi sento pronto per governare, padre" gemette il principe, a testa china.

"Non hai scelta, figlio mio. Hai ricevuto una buona formazione, sei coraggioso e hai il cuore puro. Chiedi consiglio al Drago d'oro."

"È stato distrutto!"

"Avvicinati, devo rivelarti un segreto."

Gli altri indietreggiarono di qualche passo per lasciarli soli e Dil Bahadur pose l'orecchio vicino alla bocca del re. Il principe ascoltò con attenzione il segreto meglio conservato del regno, il segreto che da diciotto secoli solo i monarchi incoronati conoscevano.

"Può darsi che sia giunta l'ora del tuo commiato, Dil Bahadur" suggerì Tensing.

"Posso rimanere con mio padre fino alla fine?"

"No, figlio mio, devi partire immediatamente" mormorò il sovrano.

Dil Bahadur baciò suo padre sulla fronte e indietreggiò. Tensing strinse il discepolo in un forte abbraccio. Non si sarebbero visti per molto tempo. Il principe doveva affrontare la prova iniziatica e poteva darsi che non ne sarebbe uscito vivo; dal canto suo, il lama doveva mantenere la promessa fatta a Grr-ympr e andare a sostituirla per sei anni nella Valle degli Yeti.

Per la prima volta in vita sua Tensing si sentì vinto dall'emozione: amava quel ragazzo come un figlio, più di se stesso, e separarsi da lui era un dolore forte come una bruciatura. Il lama cercò di controllarsi e di placare l'ansia del cuore. Osservò il processo della sua mente, respirò profondamente, riconoscendo i suoi incontenibili sentimenti e il fatto che gli mancava ancora molto per raggiungere l'assoluto distacco dalle questioni terrene, affetti compresi. Sapeva che sul piano spirituale la separazione non esiste. Ricordò che era stato lui stesso a insegnare al principe che ogni essere fa parte di un'unica unità e che tutto è in contatto. Lui e Dil Bahadur sarebbero stati eternamente legati, in questa e nelle future reincarnazioni. Perché allora provava quell'angoscia?

"Sarò in grado di arrivare nel Sacro Recinto, venerabile maestro?" chiese il ragazzo interrompendo i suoi pensieri.

"Ricordati di essere come la tigre dell'Himalaya: ascolta la voce dell'intuito e dell'istinto. Fidati delle virtù del tuo cuore" replicò il monaco.

Il principe, Nadia e Alexander iniziarono il viaggio di ritorno nella capitale. Siccome conoscevano già la strada, erano preparati ad affrontare gli ostacoli. Usarono la scorciatoia della Valle degli Yeti e quindi non incrociarono il drappello di soldati del generale Myar Kunglung, che in quello stesso momento stava salendo per il ripido sentiero di montagna, accompagnato da Kate Cold e da Pema.

I Guerrieri blu, invece, non poterono evitare Myar Kunglung. Erano corsi giù per le montagne, tanto veloci quanto l'impervio terreno consentiva, in fuga dagli orripilanti demoni che li inseguivano. Gli yeti non riuscirono a raggiungerli perché non si azzardarono a scendere al di sotto dei loro limiti abituali. Quelle creature avevano registrato nella loro memoria genetica una legge fondamentale: mantenersi isolati. Molto di rado abbandonavano la loro valle segreta e quando lo facevano era solo per cercare del cibo sui picchi più inaccessibili, comunque lontano dagli esseri umani. Per questo la Setta dello Scorpione si salvò: perché l'istinto di conservazione degli yeti fu più forte del desiderio di catturare i nemici; arrivati a un certo punto improvvisamente si fermarono. Non lo fecero volentieri, perché rinunciare a quella gustosa battaglia, forse l'unica opportunità per molti anni a venire, rappresentò per loro un enorme sacrificio. Rimasero a lungo a ululare di frustrazione, si scambiarono una serie di randellate per consolarsi e poi, a testa bassa, imboccarono la via del ritorno alla valle.

I guerrieri dello Scorpione non capirono perché i diavoli dagli elmi insanguinati avessero rinunciato all'inseguimento, ma ringraziarono la dea Kalì che così fosse accaduto. Erano talmente terrorizzati che l'idea di tornare per impadronirsi della statua, come avevano progettato, non li sfiorò nemmeno. Continuarono a scendere sull'unico sentiero praticabile e inevitabilmente incapparono nei soldati del Regno Proibito.

"Sono loro, i Guerrieri blu!" gridò Pema non appena li intravvide da lontano.

Il generale Myar Kunglung non fece fatica a catturarli, perché non sapevano dove scappare. Si consegnarono senza opporre la minima resistenza. Un ufficiale fu incaricato di scortarli fino alla capitale, con la sorveglianza della maggior parte dei soldati, mentre Pema, Kate, il generale e diversi uomini scelti proseguirono verso Chenthan Dzong.

"Cosa farete a quei banditi?" domandò Kate al generale.

"Probabilmente il loro caso verrà studiato dai lama, sarà sentito il parere dei giudici e alla fine il re deciderà la punizione. O per lo meno così si è proceduto in altri casi, ma in realtà non abbiamo molta esperienza nella punizione di criminali."

"Negli Stati Uniti sicuramente passerebbero il resto della loro vita in prigione."

"E così raggiungerebbero la saggezza?" chiese il generale.

Le risate di Kate Cold furono talmente incontenibili che quasi cadde da cavallo.

"Ho i miei dubbi, generale" replicò asciugandosi le lacrime quando recuperò l'equilibrio.

Myar Kunglung non riuscì a capire cosa avesse scatenato tanta ilarità nell'anziana giornalista. Concluse che gli stranieri erano persone molto strane, dai modi incomprensibili e che tanto valeva non sprecare tempo a cercare di analizzarli, era meglio prenderli per quel che erano.

Ormai iniziava a calare la notte e fu necessario fermarsi e montare un piccolo accampamento su una delle terrazze ritagliate nella montagna. Erano impazienti di arrivare al monastero, ma capivano che inerpicarsi con la sola luce delle torce era un'assurdità.

Kate era stremata. Alla fatica del viaggio si aggiungevano l'altitudine, alla quale non era abituata, e la tosse, che non le dava tregua. Faceva fronte unicamente grazie alla sua volontà di ferro e alla speranza di trovare là in alto Alexander e Nadia.

"Può darsi che non debba preoccuparsi, nonnina. Suo nipote e Nadia

sono al sicuro perché con il principe e Tensing non può accadere niente di grave" la tranquillizzò Pema.

"Qualcosa di grave invece deve essere accaduto, visto il modo in cui fuggivano quei banditi" replicò Kate.

"Quegli uomini parlavano del maleficio del Drago d'oro e dell'inseguimento da parte dei diavoli. Lei crede che su queste montagne ci siano demoni?" chiese la ragazza.

"Non credo a nessuna di queste sciocchezze, bambina mia" rispose Kate, che si era rassegnata a essere chiamata nonnina da tutti in quel paese.

La notte fu molto lunga e nessuno riuscì a dormire a sufficienza. I soldati prepararono una frugale colazione a base di tè salato con grasso, riso e verdure secche dall'aspetto e dal sapore di suola di scarpe, e poi si riprese la marcia. Kate non restava indietro, nonostante i suoi sessantacinque anni e i polmoni debilitati dal fumo. Il generale Myar Kunglung non diceva nulla e non le rivolgeva uno sguardo per paura di incrociare i penetranti occhi azzurri di lei, ma nel suo cuore di guerriero era nato un insopprimibile senso di ammirazione. All'inizio la detestava e non vedeva l'ora di liberarsene, ma con il trascorrere dei giorni aveva smesso di considerarla una vecchia insopportabile e aveva iniziato a nutrire per lei un profondo rispetto.

Il resto della salita non presentò sorprese. Quando alla fine raggiunsero il monastero pensarono che non ci fosse più nessuno. Un silenzio assoluto regnava sulle antiche rovine. In stato di allerta, le armi impugnate, il generale e i soldati si avvicinarono, seguiti da Kate e Pema? Percorsero così a una a una le vaste sale finché non giunsero all'ultima, sulla cui soglia vennero intercettati da un monaco gigantesco provvisto di due bastoni legati da una catena. Con un complicato passo di danza questi sollevò l'arma e, prima che il gruppo riuscisse a reagire, la catena era arrotolata intorno al collo del generale. I soldati rimasero paralizzato dallo sconcerto mentre il loro capo scalciava in aria tra le braccia del monumentale monaco.

"Venerabile maestro Tensing!" gridò Pema, felice di rivederlo.

"Pema?" chiese lui.

"Sono io, venerabile maestro" gli rispose e aggiunse, indicando l'umiliato generale: "Può darsi che sia opportuno che liberiate il venerabile generale Myar Kunglung...".

Tensing lo depositò al suolo con delicatezza, gli tolse la catena dal collo e si inchinò rispettosamente davanti a lui con le mani giunte all'altezza

della fronte.

"Tampo kachi, venerabile generale" salutò,

"Tampo kachi. Dov'è il re?" domandò il generale, cercando di dissimulare l'indignazione mentre si aggiustava la giacca della divisa.

Tensing si fece da parte e il gruppo entrò nell'ampia sala. Metà soffitto era crollato anni prima e il resto reggeva a malapena; da un gran varco in uno dei muri esterni entrava la luce diffusa del giorno. Una nuvola, intrappolata in cima alla montagna, creava un'atmosfera brumosa, nella quale tutto sembrava velato, come le immagini di un sogno. Un arazzo sfilacciato pendeva tra le rovine e un'elegante statua del Buddha dormiente, miracolosamente intatta, era a terra, quasi fosse stata sorpresa in pieno sonno.

Su un tavolo improvvisato giaceva il corpo del re, circondato da una mezza dozzina di candele accese. Una raffica di aria fredda come cristallo fece fluttuare le fiammelle nella nebbia dorata. L'eroico pilota del Nepal, che vegliava il cadavere, non si era mosso quando avevano fatto irruzione i militari.

A Kate sembrava di essere sul set di un film. La scena era irreale: la sala in rovina, avvolta da una nebbiolina ovattata; i frammenti di statue centenarie e di colonne sparsi per terra; mucchietti di neve e brina nelle spaccature del pavimento. I personaggi erano teatrali quanto lo scenario: l'inusitato monaco dal corpo da guerriero mongolo e il viso da santo; il severo generale Myar Kunglung, diversi soldati e il pilota, tutti in uniforme, che sembravano capitati lì per sbaglio; e infine il sovrano che persino da morto si imponeva con la sua presenza serena e regale.

"Dove sono Alexander e Nadia?" domandò la nonna, vinta dalla fatica.

19.
IL PRINCIPE

Alexander procedeva seguendo le istruzioni del video e del GPS, perché il principe non era riuscito a capire come funzionassero e non era quello il momento migliore per spiegarglielo. Alexander non era un esperto di questi apparecchi, e inoltre quello era un modello ultramoderno utilizzato solamente dall'esercito americano, ma era abituato alla tecnologia e non gli risultò difficile scoprire come maneggiarlo.

Dil Bahadur aveva trascorso dodici anni della sua vita preparandosi per il momento in cui avrebbe dovuto percorrere il labirinto di porte del piano inferiore, varcare l'Ultima Porta e superare a uno a uno tutti i trabocchetti disseminati nel Sacro Recinto. Aveva imparato le istruzioni sicuro che, se la memoria gli fosse venuta meno, suo padre sarebbe stato al suo fianco finché non ce l'avesse fatta da solo. Ora doveva affrontare la prova con l'unico aiuto dei consigli del maestro Tensing e della presenza dei suoi nuovi amici, Nadia e Alexander. All'inizio guardava con scetticismo il piccolo schermo che Alexander teneva in mano, ma poi capì che li stava guidando direttamente alla meta. Non dovettero tornare indietro nemmeno una volta, non aprirono mai una porta sbagliata e alla fine si trovarono davanti alla sala delle lampade d'oro. Quel giorno non c'era nessuno a sorvegliare l'Ultima Porta. La guardia ferita dai Guerrieri blu e il cadavere del suo compagno erano stati portati via e nessuno li aveva rimpiazzati; il sangue era stato lavato e non ne rimaneva traccia.

"Wow!" esclamarono all'unisono Nadia e Alexander alla vista della magnifica porta.

"Dobbiamo girare le giade giuste; se ci sbagliamo il sistema si blocca e non riusciremo a entrare" li avvertì il principe.

"Si tratta solo di guardare bene cosa ha fatto il re. È tutto registrato nel video" spiegò Alexander.

Videro il filmato due volte, finché non furono del tutto sicuri, e poi Dil Bahadur mosse le quattro giade tagliate a forma di loto. Non successe niente. I tre ragazzi si guardarono con il fiato sospeso, contando i secondi. All'improvviso i battenti della porta iniziarono lentamente a muoversi.

Si trovavano nella stanza circolare dalle nove porte identiche e, come aveva fatto Tex Armadillo giorni prima, Alexander si mise sull'occhio dipinto sul pavimento, aprì le braccia e girò per quarantacinque gradi. La sua mano destra indicò la porta da aprire.

Sentirono un coro raccapricciante di lamenti e l'olfatto venne colpito da un fetido odore di tomba e decomposizione. Non si vedeva niente, solo un'impenetrabile oscurità.

"Andrò avanti per primo, dato che il mio animale totemico, il giaguaro, dovrebbe vederci anche al buio" si offrì Alexander, varcando la soglia, seguito dagli amici.

"Vedi qualcosa?" gli chiese Nadia.

"Niente" confessò Alexander.

"In questo caso sarebbe meglio avere un animale totemico più umile del giaguaro. Uno scarafaggio, per esempio..." rise Nadia nervosamente.

"Può darsi che non sia del tutto una cattiva idea ricorrere alla tua torcia..." suggerì il principe.

Alexander si sentì un imbecille: si era completamente dimenticato che nel parka aveva messo il coltellino svizzero e la torcia. Quando la accese, si ritrovarono in un corridoio che percorsero con circospezione fino a raggiungere la porta in fondo. L'aprirono con grande cautela. Lì il fetore diventava ancora più insopportabile, ma un debole chiarore permetteva almeno di vederci. Erano circondati da scheletri umani che pendevano dal soffitto, dondolandosi nell'aria con un macabro tintinnio d'ossa, mentre ai loro piedi ribolliva un ripugnante materasso di serpenti vivi. Alexander lanciò un urlo e cercò di indietreggiare, ma Dil Bahadur lo trattenne per un braccio.

"Sono ossa molto antiche, sono state poste qui secoli fa per scoraggiare gli intrusi" disse.

"E i serpenti?"

"Gli uomini dello Scorpione sono passati di qui, Giaguaro, e quindi vuol dire che anche noi possiamo farlo" lo incoraggiò Nadia.

"Pema ha detto che loro sono immuni al veleno di insetti e rettili" le ricordò Alexander.

"Può darsi che questi serpenti non siano velenosi. Stando a quanto mi insegnò il mio venerabile maestro Tensing, la forma della testa delle vipere pericolose è più triangolare. Andiamo avanti" ordinò il principe.

"Questi rettili non appaiono nel video" fece notare Nadia.

"Il re aveva la telecamera nel medaglione e quindi veniva filmato solo ciò che si trovava di fronte a lui, non ai suoi piedi" spiegò Alexander.

"Allora vuol dire che dobbiamo fare molta attenzione a quello che stava sotto o sopra il petto del re" concluse lei.

A manate, il principe e gli amici spostarono gli scheletri e, calpestando i

serpenti, avanzarono verso la porta successiva, che si apriva su una stanza in penombra, vuota.

"Aspetta!" lo trattenne Alexander. "Qui tuo padre ha mosso qualcosa che si trova sulla soglia".

"Mi ricordo. È una pigna intagliata nel legno" disse Dil Bahadur tastando il muro.

Trovò la leva che cercava e la azionò. La pigna si incassò e all'improvviso sentirono un terribile rumore metallico e videro cadere dal soffitto un bosco di lance che sollevò una nube di polvere. Aspettarono che l'ultima lancia si conficcasse a terra.

"Adesso sì che Borobá ci tornerebbe utile. Potrebbe provare la strada... Non importa, passerò io per prima che sono la più magra e la più leggera" decise Nadia.

"Ho il sospetto che eludere questa trappola non sia semplice come sembra" li avvertì Dil Bahadur.

Sgusciando come un'anguilla, Nadia passò tra le prime aste metalliche. Aveva percorso un paio di metri quando ne sfiorò una con il gomito e immediatamente ai suoi piedi si aprì una voragine. D'istinto si aggrappò alle lance più vicine e rimase praticamente sospesa nel vuoto. Le mani scivolavano sul metallo mentre cercava con i piedi qualche punto d'appoggio. Alexander l'aveva già raggiunta, senza preoccuparsi di dove metteva i piedi, nella fretta di aiutarla. Con un braccio l'afferrò per la vita e la tirò a sé, tenendola stretta contro il suo corpo. La sala intera sembrò tremare, come se ci fosse un terremoto, e parecchie altre lance caddero dal soffitto, ma nessuna vicino a loro. Per vari minuti i due amici rimasero immobili, abbracciati, in attesa. Poi iniziarono a separarsi con estrema lentezza.

"Non toccare niente" sussurrò Nadia, temendo che persino il suo respiro potesse provocare una tragedia.

Arrivarono dall'altra parte e fecero segno a Dil Bahadur di raggiungerli, ma lui aveva già iniziato il passaggio dato che non temeva le lance: era protetto dal suo amuleto.

"Per poco non ci lasciavamo la pelle, infilzati come spiedini" commentò Alexander, pulendosi gli occhiali tutti appannati.

"Ma non è successo, no?" gli ricordò Nadia, nonostante fosse spaventata quanto lui.

"Se inspirate profondamente tre volte, lasciate che l'aria arrivi fino al ventre e poi espirate lentamente, può darsi che vi tranquillizziate..."

consigliò loro il principe.

"Non c'è tempo per fare yoga. Andiamo avanti" lo interruppe Alexander.

Il GPS indicò la porta da cui passare e non appena l'ebbero aperta le lance si ritirarono simultaneamente e la stanza tornò a essere vuota. Oltrepassarono due sale, ognuna delle quali dotata di varie porte, ma prive di trabocchetti. Si rilassarono un poco e iniziarono a respirare normalmente, pur sempre senza abbassare la guardia,

All'improvviso si trovarono in uno spazio completamente buio. "Nel video non si vede niente, lo schermo è nero" disse Alexander.

"Cosa ci sarà qui?" si interrogò Nadia.

Il principe prese la torcia, illuminò intorno e vide un albero frondoso, carico di frutti e uccelli, dipinto con una tale maestria da sembrare radicato al pavimento in mezzo alla stanza. Era così bello e dall'aspetto talmente inoffensivo che invitava ad avvicinarsi e a toccarlo.

"Non fate neanche un passo! È l'Albero della Vita. Ho sentito parlare dei pericoli in cui si incorre calpestandolo" esclamò Dil Bahadur, per una volta dimentico delle buone maniere.

Il principe prese la piccola scodella in cui preparava da mangiare che portava sempre tra le pieghe della tunica e la gettò a terra. L'Albero della Vita era dipinto su un sottile tessuto di seta steso su un pozzo profondo. Un passo in quella direzione li avrebbe scaraventati nel vuoto. Non sapevano che proprio lì era morto uno degli uomini di Tex Armadillo. Il bandito giaceva in fondo al pozzo e in quel momento i topi stavano finendo di spolpargli le ossa.

"Come facciamo a passare?" chiese Nadia.

"Può darsi che sia meglio che aspettiate qui" suggerì loro il principe.

Con grande cautela, Dil Bahadur tastò il terreno con il piede fino a trovare una piccola sporgenza che correva lungo il muro. Non si vedeva perché era dipinta di nero e si confondeva con il resto. Con la schiena incollata alla parete iniziò a procedere. Muoveva la gamba destra di qualche centimetro, cercava l'equilibrio e poi muoveva la sinistra. Così facendo arrivò dall'altra parte.

Alexander capì che questa per Nadia sarebbe stata una delle prove più difficili, visto che soffriva di vertigini.

"Ora dovrai ricorrere allo spirito dell'aquila. Dammi la mano, chiudi gli occhi e concentra tutta la tua attenzione sui piedi" le disse.

"Posso aspettarvi qui..." suggerì lei.

"No. Andremo di là insieme" rispose l'amico.

Non avevano idea di quanto fosse profondo il pozzo e nemmeno intenzione di verificarlo. Il bandito di Tex Armadillo che ci era sprofondato dentro era scivolato senza che nessuno fosse riuscito a impedire la caduta. Per un istante era sembrato che galleggiasse nell'aria, sostenuto dalla chioma dell'Albero della Vita, a braccia e gambe aperte, avvolto nei vestiti neri, come un pipistrello. L'illusione era durata un batter d'occhio. Con un grido di panico, l'uomo era caduto nella nera bocca del pozzo. I compagni avevano sentito il tonfo del corpo che toccava il fondo, poi regnò un silenzio da brivido. Fortunatamente, Nadia non sapeva niente di quella storia. Afferrò la mano di Alexander e passo dopo passo lo seguì fino alla porta.

Apertane un'altra, i tre amici si ritrovarono circondati da specchi. Non ce n'erano solo sulle pareti, ma anche sul soffitto e sul pavimento, a moltiplicare le loro immagini all'infinito. Inoltre la stanza sembrava inclinata, come un cubo appoggiato a uno degli spigoli. Non potendo procedere in piedi, dovevano avanzare gattoni, tenendosi l'uno all'altro. Erano completamente disorientati. Le porte non si vedevano perché anch'esse erano rivestite di specchi. Dopo pochi secondi avevano la nausea, il cervello stava per scoppiare e si sentirono sul punto di perdere completamente la ragione.

"Non guardate di fianco, inchiodate la vista su chi vi precede. Seguitemi in fila. La direzione è indicata sullo schermo" ordinò Alexander.

"Non so come fare a trovare l'uscita" disse Nadia, totalmente confusa.

"Se apriamo la porta sbagliata probabilmente si attiverà un congegno di sicurezza e rimarremo prigionieri qui per sempre" li avvertì il principe con la sua calma abituale.

"È ben per questo che ricorriamo alla tecnologia più moderna" lo tranquillizzò Alexander, sebbene anche lui avesse i nervi a pezzi.

Le porte erano tutte uguali, ma grazie al GPS Alexander capì quale direzione prendere. Il re si era fermato diverse volte prima di aprire la porta giusta. Riavvolse il nastro per rivedere i particolari e notò che uno specchio rifletteva un'immagine del re deformata.

"Uno degli specchi è concavo. Quella è la porta" concluse.

Quando Dil Bahadur si vide grasso e tozzo, spinse, lo specchio cedette e poterono uscire. Si ritrovarono in uno stretto e lungo corridoio che si arrotolava su se stesso, come una spirale. A differenza delle altre stanze del palazzo non aveva porte visibili, ma erano sicuri che alla fine ce ne fosse

una, perché il video la mostrava. Non c'era il rischio di perdersi, si trattava solo di andare avanti. L'aria era rarefatta e fluttuava un fine pulviscolo che alla luce delle piccole lampade pendenti dal soffitto sembrava dorato. Sullo schermo videro che il re era passato velocemente, senza esitare, ma ciò non significava che il luogo fosse sicuro: potevano esserci trabocchetti che il video non registrava.

Iniziarono a percorrere il corridoio, guardandosi intorno, senza capire da dove sarebbe potuta arrivare la minaccia, coscienti che dovevano stare sempre all'erta. Dopo pochi passi si resero conto di calpestare qualcosa di morbido. Era come camminare su una coperta tesa, che cedeva sotto il peso dei loro corpi.

Dil Bahadur si tappò il naso e la bocca con la tunica e fece dei gesti disperati agli amici perché proseguissero senza fermarsi. Si era appena reso conto che camminavano su un sistema di soffietti. A ogni passo, da alcuni fori del pavimento usciva il pulviscolo che avevano notato entrando. In pochi secondi l'aria era talmente satura che non si vedeva a trenta centimetri di distanza. La voglia di tossire era irrefrenabile, ma si contennero come poterono perché diversamente avrebbero inspirato ampie boccate di polvere. L'unica soluzione era cercare di raggiungere l'uscita il prima possibile. Si misero a correre, cercando di non respirare, operazione impossibile vista la lunghezza del corridoio. Temettero che si trattasse di un veleno mortale, ma pensarono che se il re percorreva spesso quel passaggio di certo non lo era.

Essendo cresciuta in Amazzonia, dove la vita trascorre sull'acqua, Nadia era una buona nuotatrice e sapeva rimanere in apnea per più di un minuto. Questo le permetteva di controllare la respirazione meglio dei suoi amici, tuttavia anche lei dovette prendere fiato un paio di volte. Calcolò che Alexander e Dil Bahadur rispetto a lei avessero in corpo una percentuale maggiore di quella strana polvere. Con quattro falcate giunse alla fine del corridoio, aprì l'unica porta che c'era e tirò gli amici verso la soglia.

Senza pensare ai pericoli che poteva celare la stanza successiva, si precipitarono tutti e tre fuori dal passaggio; caddero uno sull'altro, ormai senza fiato, e respirarono a pieni polmoni cercando di scrollarsi la polvere di dosso. Nel video non appariva niente di minaccioso: il re aveva oltrepassato la stanza con la stessa sicurezza con cui aveva percorso il passaggio. Nadia, che stava meglio dei ragazzi, indicò loro di non muoversi mentre lei perlustrava il locale.

La sala era ben illuminata e l'aria sembrava normale. C'erano varie porte,

ma lo schermo indicava chiaramente quella da aprire. Fece ancora qualche passo e si rese conto che le costava fatica mettere a fuoco: migliaia di puntini, righe, figure geometriche dai colori vivaci stavano iniziando a ballarle davanti agli occhi. Aprì le braccia cercando di mantenersi in equilibrio. Tornò indietro e vide che anche Alexander e Dil Bahadur barcollavano.

"Mi sento malissimo" disse Alexander lasciandosi cadere seduto a terra.

"Giaguaro, apri gli occhi!" lo scosse Nadia. "L'effetto di questa polvere è simile a quello della pozione che ci diedero gli indios in Amazzonia; ti ricordi delle visioni che abbiamo avuto?"

"Un allucinogeno? Credi che ci abbiano drogati?"

"Che cos'è un allucinogeno?" chiese Dil Bahadur, che rimaneva in piedi solo in virtù del controllo che esercitava sempre sul suo corpo.

"Sì, credo di sì. Sicuramente ognuno di noi vedrà cose diverse. Non c'è niente di reale" spiegò Nadia, sostenendo gli amici per aiutarli a proseguire, ma senza immaginare che in pochi secondi anche lei sarebbe stata trascinata nell'inferno di quella droga.

Nonostante l'avvertimento di Nadia, la terribile potenza di quella polvere dorata superò di gran lunga le loro previsioni. Il primo sintomo fu la sensazione di sprofondare in un labirinto psichedelico di colori e immagini iridescenti che si muovevano a una vertiginosa velocità. Grazie a uno sforzo immane riuscirono a tenere gli occhi aperti e ad avanzare incespicando, chiedendosi come avesse fatto il re a riprendersi dagli effetti di quella droga. Sentivano che stavano per separarsi dal mondo e dalla realtà, come se si fossero trovati in punto di morte, e non riuscivano a trattenere i gemiti d'angoscia. Ormai erano arrivati alla sala successiva, molto più grande delle precedenti. Alla vista di quello che li attendeva lanciarono un'esclamazione di terrore, benché una parte del loro cervello continuasse a ripetere che quelle immagini erano frutto unicamente della loro immaginazione.

Si trovavano all'inferno, circondati da mostri e demoni che li minacciavano come una muta di belve. Videro ovunque corpi dilaniati, torture, sangue e morte. Un agghiacciante coro di urla li assordava; voci cavernose chiamavano i loro nomi, come fantasmi affamati.

Alexander vide chiaramente sua madre tra gli artigli di un enorme rapace nero e minaccioso. Allungò le mani per cercare di liberarla e in quell'istante l'uccello della morte divorò la testa di Lisa Cold. Un grido gli

sfuggì dal profondo del petto.

Nadia si ritrovò in piedi, in equilibrio precario, su una stretta trave all'ultimo piano di uno dei grattacieli di New York che aveva visitato con Kate. Ai suoi piedi, centinaia di metri sotto, vedeva tutto ricoperto di lava bollente. La vertigine della morte si impadronì della sua mente annullando la sua capacità di ragionare, mentre la trave si inclinava sempre più. Sentì il richiamo dell'abisso come una fatale tentazione.

Dal canto suo, Dil Bahadur avvertì che il suo spirito si separava, attraversava il firmamento come un fulmine e arrivava alle rovine del monastero fortificato proprio nel momento in cui suo padre moriva tra le braccia di Tensing. Immediatamente dopo vide un esercito di soldati sanguinari pronto ad attaccare l'indifeso Regno del Drago d'oro. E l'unica cosa che si opponeva a loro era proprio lui, nudo e vulnerabile.

Le visioni erano diverse per ognuno, ma erano tutte atroci; rappresentavano ciò che più temevano, i ricordi peggiori, gli incubi e le debolezze. Era un percorso individuale nelle pieghe proibite della coscienza. Il loro fu comunque un viaggio molto meno arduo rispetto a quello di Tex Armadillo e dei guerrieri dello Scorpione, perché i tre ragazzi erano anime buone, non appesantite dai crimini abominevoli di quegli individui.

Il primo a reagire fu il principe, che da anni esercitava il controllo sul corpo e sulla mente. Si liberò con sommo sforzo delle immagini malefiche che lo aggredivano e fece qualche passo nella stanza.

"Tutto ciò che vediamo è illusione" disse, e prendendo gli amici per mano li condusse a forza verso l'uscita.

Alexander aveva la vista troppo offuscata per seguire le istruzioni dello schermo, ma ebbe la prontezza sufficiente per accorgersi che il video non aveva registrato che una stanza vuota, a riprova del fatto che Dil Bahadur aveva ragione e che quelle scene diaboliche erano solamente frutto dell'immaginazione. Si sedettero, appoggiandosi l'uno all'altro, e si riposarono finché non si furono calmati e riuscirono a controllare le orribili immagini dell'allucinogeno, che comunque non svanirono completamente. Facendosi coraggio a vicenda, si rialzarono. Il re si era diretto verso una porta precisa e apparentemente non era stato vittima di quell'esperienza; forse aveva imparato a non inspirare la polvere oppure disponeva di un antidoto contro la droga. Quel che era certo, è che dal video sembrava proprio che al monarca fosse stato risparmiato il supplizio psicologico che era toccato a loro.

Nell'ultima stanza del labirinto che proteggeva il Drago d'oro, la più grande di tutte, i demoni e le orrende scene sparirono immediatamente, sostituite da un meraviglioso paesaggio. Il malessere provocato dalla droga si era trasformato in un'inspiegabile euforia. Si sentivano leggeri, potenti, invincibili. Nella luce accogliente di centinaia di piccole lampade a olio videro un giardino avvolto da una morbida bruma rosata che si levava da terra fino a raggiungere le chiome degli alberi. Alle loro orecchie giungeva un coro di voci angeliche e i sensi furono colpiti anche da una penetrante fragranza di fiori silvestri e frutti tropicali. Il soffitto era scomparso e al suo posto c'era un cielo al tramonto solcato da uccelli dai brillanti piumaggi. Si sfregarono gli occhi, increduli.

"Neanche questo è reale. Sicuramente siamo ancora sotto l'effetto della droga" mormorò Nadia.

"Vediamo tutti la stessa cosa? Io vedo un giardino" aggiunse Alexander.

"Io anche" disse Nadia.

"Anch'io. Se tutti e tre vediamo la stessa cosa, non può essere una visione. Questa è una trappola, forse la più pericolosa di tutte. Suggerirei di non toccare nulla e di passare rapidamente" li avvertì Dil Bahadur.

"Quindi non stiamo sognando... Assomiglia al Giardino dell'Eden" commentò Alexander, ancora un po' ottenebrato dalla polvere dorata della stanza precedente.

"Di che giardino si tratta?" domandò Dil Bahadur.

"Il Giardino dell'Eden è citato nella Bibbia. Il Creatore vi mise la prima coppia di esseri umani. Credo che quasi tutte le religioni abbiano un giardino del genere. Il paradiso è un luogo di eterna bellezza e felicità" gli spiegò l'amico.

Alexander ipotizzò che si trattasse di immagini virtuali o che stessero assistendo a una proiezione cinematografica, ma immediatamente capì che quella tecnologia era troppo moderna. Il palazzo era stato costruito diversi secoli prima.

Dalla nebbiolina, in cui volavano deliziose farfalle, sorsero tre figure umane, due ragazze e un ragazzo dalla raggiante bellezza, i capelli quali fili di seta sollevati dalla brezza, abiti di seta leggera ricamata e grandi ali dalle piume dorate. Si muovevano con grazia straordinaria, chiamandoli a gesti, allungando verso di loro le braccia. La tentazione di avvicinarsi a quegli esseri trasparenti e di abbandonarsi al piacere di volare con loro, trasportati dalle potenti ali, era irresistibile. Ipnotizzato da una delle

fanciulle, Alexander fece un passo in avanti e Nadia sorrise al ragazzo sconosciuto; ma Dil Bahadur ebbe sufficiente presenza d'animo per trattenere gli amici per le braccia.

"Non toccateli, vi sarebbe fatale. Questo è il Giardino delle Tentazioni" li implorò.

Ma Nadia e Alexander, perduta la ragione, si scrollavano, cercando di liberarsi dalla presa del principe.

"Non sono reali. Sono dipinti sulle pareti, o sono statue. Ignorateli" ripeteva Dil Bahadur.

"Si muovono e ci chiamano..." mormorò Alexander, imbambolato.

"È un trucco, un'illusione ottica. Guardate là!" disse il principe obbligandoli a dirigere lo sguardo verso un angolo del giardino.

A terra, sdraiato bocconi, su un'aiuola di fiori dipinti, c'era il corpo inerte di uno dei Guerrieri blu. Dil Bahadur costrinse gli amici ad avvicinarsi. Si piegò e girò il cadavere e allora videro l'orribile morte che gli era toccata.

I guerrieri dello Scorpione erano penetrati in quel fantastico giardino come in un sogno, drogati dalla polvere dorata che faceva loro credere a tutto quello che vedevano. Erano uomini brutali, che passavano la vita a cavallo, dormivano sulla dura terra, erano avvezzi alla crudeltà, alla sofferenza e alla povertà. Non avevano mai visto niente di bello e delicato, non avevano esperienza di musica, fiori, fragranze o di farfalle simili a quelle del giardino. Adoravano serpenti, scorpioni e divinità sanguinarie della religione indù. Temevano i demoni e l'inferno, ma non avevano mai sentito parlare di paradiso o di esseri angelici come quelli dell'ultimo trabocchetto del Sacro Recinto. La cosa più vicina all'intimità e all'amore che sperimentavano era il rude cameratismo. Tex Armadillo aveva dovuto minacciarli con la pistola per impedire loro di trattenersi in quel giardino stregato, ma non era riuscito a evitare che uno di loro cedesse alla tentazione.

L'uomo aveva allungato la mano e aveva toccato il braccio teso di una delle belle fanciulle alate. Aveva trovato la freddezza del marmo, ma al tatto non aveva sentito la levigatezza propria di quella pietra, bensì l'asperità della carta vetrata o del vetro triturato. Aveva tirato indietro la mano sorpreso e aveva notato che il palmo era graffiato. Immediatamente la pelle aveva iniziato a screpolarsi, a spaccarsi, e la carne a dissolversi come se una bruciatura la stesse erodendo fino alle ossa. Alle sue grida erano accorsi gli altri, ma non c'era più nulla da fare: il veleno mortale era già entrato in circolo e avanzava rapidamente lungo il braccio come un

acido corrosivo. In meno di un minuto il disgraziato era morto.

Ora Alexander, Nadia e Dil Bahadur si trovavano davanti al cadavere, che durante quei giorni per effetto del veleno era rinsecchito come una mummia. Il corpo si era ridotto a uno scheletro ricoperto da una pellicola nera attaccata alle ossa che sprigionava un odore penetrante di funghi e muschio.

"Come ho già detto, probabilmente è meglio non toccare nulla..." ripeté il principe, ma il monito non era più necessario perché tale spettacolo aveva risvegliato Nadia e Alexander dalla trance.

I tre ragazzi si ritrovarono infine nella sala del Drago d'oro. Anche se non ci era mai stato, Dil Bahadur la riconobbe immediatamente grazie alle descrizioni fornitegli dai monaci nei quattro monasteri in cui aveva appreso il codice. Si trovavano dinanzi alle pareti ricoperte di lamine d'oro, incise con scene in bassorilievo della vita di Siddharta Gautama, i candelabri d'oro massiccio con le candele di cera d'api, le delicate lampade a olio con i paralumi in filigrana d'oro, i turiboli dorati in cui bruciavano incenso e mirra. Oro, oro ovunque. Tutto quell'oro che aveva risvegliato la cupidigia di Tex Armadillo e dei Guerrieri blu lasciava completamente indifferenti Dil Bahadur, Nadia e Alexander, a cui invece sembrava piuttosto pacchiano.

"Può darsi che non sia insensato chiederti cosa facciamo qui..." disse Alexander al principe, senza riuscire a evitare una sfumatura ironica.

"Può darsi che nemmeno io lo sappia" replicò Dil Bahadur.

"Perché tuo padre ti ha chiesto di venire qui?" domandò Nadia.

"Probabilmente per consultare il Drago d'oro."

"Ma se l'hanno rubato! Qui è rimasta solo quella pietra nera con un pezzo di quarzo che probabilmente è il piedistallo su cui poggiava la statua" disse Alexander.

"È quello il Drago d'oro" li informò il principe.

"Cosa?"

"Il basamento in pietra. Si sono portati via una statua molto bella, ma l'oracolo parla attraverso la pietra. È questo il segreto dei re, ignoto persino ai monaci dei monasteri. È il segreto che mi ha confidato mio padre e che voi non potrete mai rivelare."

"Come funziona?"

"Per prima cosa devo salmodiare la domanda nella lingua degli yeti. Poi il quarzo inizierà a vibrare e a emettere un suono che dovrò interpretare."

"Mi stai prendendo in giro?" chiese Alexander.

Dil Bahadur non comprese cosa volesse dire. Non aveva la minima intenzione di prenderlo per fargli fare un giro.

"Facci vedere come funziona. Che cosa pensi di domandargli?" chiese Nadia, con il suo solito senso pratico.

"Può darsi che la cosa più importante da sapere sia qual è il mio karma, per poter compiere il mio destino senza smarrire la strada" decise Dil Bahadur.

"Abbiamo sfidato la morte per venire qui a informarci sul tuo destino?" chiese sarcastico Alexander.

"Te lo posso rivelare io: sei un buon principe e sarai un buon re" aggiunse Nadia.

Dil Bahadur chiese agli amici di sedersi in silenzio in fondo alla sala e poi si avvicinò al basamento su cui prima poggiavano le zampe della magnifica statua. Accese i turiboli di incenso e le candele, poi rimase seduto a gambe incrociate per un tempo che agli altri due sembrò interminabile. Il principe meditò in silenzio finché non ebbe placato l'ansia e liberato la mente da pensieri, desideri e timori, nonché curiosità. Si aprì interiormente come un fiore di loto, proprio come gli aveva insegnato il maestro, per ricevere l'energia dell'universo.

Le prime note furono quasi un mormorio, poi rapidamente il cantico del principe si trasformò in un potente ruggito che sgorgava dalla terra stessa, un suono gutturale che Nadia e Alexander non avevano mai sentito. Era difficile credere che si trattasse di un suono umano, perché sembrava il rullo di un grande tamburo in mezzo a un'enorme caverna. Le cupe note giravano, si alzavano e si abbassavano, acquisivano ritmo e velocità e si calmavano per poi ricominciare, come il moto ondoso del mare. Ogni nota si frangeva contro le lamine d'oro delle pareti e riecheggiava moltiplicata. Affascinati, Nadia e Alexander sentivano le vibrazioni all'interno del proprio corpo, come se fossero loro a emetterle. Subito dopo si resero conto che al canto del principe si era aggiunta una seconda voce, molto diversa era la risposta del piccolo frammento di quarzo giallo incastonato nella pietra nera. Dil Bahadur tacque per ascoltare il messaggio della pietra, che risuonava nell'aria come l'eco di grandi campane di bronzo che rintoccavano all'unisono. La sua concentrazione era assoluta, nemmeno un muscolo del corpo si muoveva mentre la mente tratteneva le note a gruppi di quattro e simultaneamente le traduceva negli ideogrammi del linguaggio perduto degli yeti che per dodici anni aveva memorizzato.

Il canto di Dil Bahadur si prolungò per più di un'ora, che a Nadia e ad Alexander parve durare appena qualche minuto perché quella musica straordinaria li aveva trasportati a un livello superiore della coscienza. Sapevano che per diciotto secoli quella sala era stata frequentata solo dai re del Regno Proibito e che nessuno prima di loro aveva presenziato alla consultazione dell'oracolo. Muti, con gli occhi spalancati dallo stupore, i due ragazzi seguivano il suono ondulato della pietra senza capire esattamente cosa stesse facendo Dil Bahadur, ma certi che si trattasse di qualcosa di prodigioso e dal profondo significato spirituale.

Alla fine il silenzio tornò a regnare nel Sacro Recinto. Il frammento di quarzo, che durante il cantico sembrava brillare di luce propria, tornò all'opacità precedente. Il principe, sfinito, rimase a lungo immobile, senza che gli amici osassero disturbarlo.

"Mio padre è morto" disse alla fine Dil Bahadur rialzandosi in piedi.

"Te l'ha detto la pietra?" chiese Alexander.

"Sì. Mio padre ha aspettato che arrivassi qui e poi si è potuto abbandonare alla morte."

"Come ha fatto a sapere che eri arrivato?"

"Gliel'ha comunicato il mio maestro Tensing" disse il giovane principe, tristemente.

"Cos'altro ha detto la pietra?" domandò Nadia.

"Il mio karma è di essere il penultimo monarca del Regno del Drago d'oro. Avrò un figlio, che sarà l'ultimo re. Dopo di lui il mondo e questo regno cambieranno e niente sarà come prima. Per governare con giustizia e saggezza potrò contare sull'aiuto di mio padre, che mi guiderà in sogno. E anche su quello di Pema, che sarà mia sposa, di Tensing e del Drago d'oro."

"Vorrai dire di questa pietra, perché la statua è andata in fumo" fece notare Alexander.

"Può darsi che abbia capito male, ma credo che la recupereremo" commentò i principe, indicando con un gesto che era giunto il momento di tornare indietro.

Timothy Bruce e Joel González, i fotografi dell'"International Geographic", ubbidendo alla lettera agli ordini di Kate Cold, avevano trascorso tutto il tempo a visitare i luoghi più inaccessibili del regno, guidati da uno sherpa di bassa statura, che si era caricato in spalla la pesante attrezzatura e le tende senza perdere il placido sorriso né il ritmo

regolare dei passi. I fotografi, invece, si sentivano mancare sia per la fatica di tenergli dietro, sia per l'altitudine, che toglieva loro il fiato. Siccome non erano informati delle peripezie dei compagni di viaggio, erano tornati entusiasti e pronti a raccontare le loro avventure con rare orchidee e panda, ma Kate non aveva mostrato il minimo interesse e li aveva mortificati con la notizia che suo nipote e Nadia avevano contribuito a sgominare un'organizzazione criminale, a liberare alcune ragazzine sequestrate, a catturare una setta di malviventi e a portare il principe al trono, grazie anche all'aiuto di una banda di yeti e a un misterioso monaco dagli eccezionali poteri mentali. A Joel González e Timothy Bruce non era restato che tapparsi la bocca e non dissero più una parola finché non furono saliti sull'aereo che li riportava a casa.

"A ogni modo, non viaggerò più con Alexander e Nadia perché attirano il pericolo come il miele le api. Sono troppo vecchia per prendermi tutti questi spaventi" commentò la giornalista, che non si era ancora ripresa da tutti quei batticuore.

Alexander e Nadia si scambiarono uno sguardo complice, perché avevano già deciso che l'avrebbero comunque accompagnata nel prossimo reportage. Non potevano perdere l'opportunità di vivere un'altra avventura con Kate Cold.

I ragazzi non avevano descritto nei dettagli alla nonna il Sacro Recinto, né la modalità con cui il prodigioso frammento di quarzo si manifestava, dato che si erano impegnati a mantenere il segreto. Si erano limitati a dire che in quel luogo Dil Bahadur, come tutti i monarchi del Regno Proibito, aveva saputo avvalersi degli strumenti per predire il futuro.

"Nell'antica Grecia, a Delfi, c'era un tempio a cui la gente accorreva per sentire le profezie di una sacerdotessa, la Pizia, che cadeva in trance" raccontò loro Kate. "Le sue parole erano sempre enigmatiche, ma chi la consultava ci trovava un senso. Ora si sa che in quel luogo dalla terra si sprigionava un gas, sicuramente dell'etere. La sacerdotessa perdeva i sensi e parlava in modo criptico: il resto lo immaginavano i suoi ingenui clienti."

"La situazione non è paragonabile. Quel che abbiamo visto non si spiega con un gas" replicò il nipote.

La vecchia giornalista esplose in una secca risata.

"Si sono invertiti i ruoli, Kate: prima ero io lo scettico che non credeva a niente senza prove mentre tu ripetevi che il mondo è un luogo molto misterioso e che non a tutto si trovano giustificazioni razionali" sorrise Alexander.

La donna non poté replicare perché la risata si era trasformata in un accesso di tosse ed era sul punto di soffocare. Il nipote le diede qualche pacca sulla schiena, più energica del dovuto, mentre Nadia andava a cercare un bicchiere d'acqua.

"È un peccato che Tensing sia dovuto andare nella Valle degli Yeti, altrimenti ti avrebbe curato la tosse con i suoi aghi magici e le preghiere. Mi sa che dovrai smettere di fumare, nonna" disse Alexander.

"Non chiamarmi nonna!"

Il pomeriggio precedente alla partenza per gli Stati Uniti, dopo aver assistito alla celebrazione dei funerali del re i membri della spedizione dell'"International Geographic" si erano riuniti nel palazzo dalle mille stanze insieme alla famiglia reale e al generale Myar Kunglung. Il sovrano era stato cremato, come voleva la tradizione, e le ceneri erano state suddivise in quattro antiche urne di alabastro, che i soldati scelti avevano trasportato a dorso di cavallo ai quattro punti cardinali del regno, dove erano state affidate al vento. Né il popolo né la famiglia che tanto lo amava piansero la sua morte, convinti che le lacrime avrebbero obbligato lo spirito a rimanere per consolare i vivi. L'atteggiamento più giusto era mostrare allegria, così che lo spirito potesse avviarsi con gioia a compiere un altro ciclo nella ruota della reincarnazione, per evolvere in ogni vita fino a raggiungere l'Illuminazione e il cielo, o Nirvana.

"Può darsi che mio padre ci faccia l'onore di reincarnarsi nel nostro primo figlio" disse Dil Bahadur.

La tazza di tè fra le mani di Pema tremò, rivelando il suo turbamento. La ragazzina era vestita di seta e broccato, con stivali di pelle e gioielli d'oro alle braccia e alle orecchie, ma era a testa scoperta perché era orgogliosa di aver offerto la sua splendida chioma a una causa che le era sembrata giusta. Il suo esempio aveva fatto sì che anche le altre quattro ragazzine rapate non si sentissero menomate. La treccia lunga cinquanta metri che avevano fatto con i loro capelli era stata posta come offerta davanti alla statua del Grande Buddha del palazzo, e la gente si recava in pellegrinaggio a vederla. L'episodio era stato oggetto di molti commenti e le ragazzine erano apparse talmente tante volte in televisione che si produsse una reazione isterica e centinaia di ragazze si rasarono la testa per spirito d'emulazione, finché Dil Bahadur in persona non apparve sugli schermi per ricordare che il regno non aveva bisogno di dimostrazioni di patriottismo così estreme. Alexander commentò che nel suo paese andare

in giro con le zucche pelate era di gran moda, così come farsi tatuare e portare orecchini al naso, alle orecchie e all'ombelico, ma nessuno ci credette.

Erano tutti seduti in cerchio a terra sui cuscini a bere *chai*, l'aromatico tè dolce indiano, e a cercare di mandar giù una pessima torta al cioccolato che le monache cuoche a palazzo avevano inventato per festeggiare gli ospiti. Tschewang, il leopardo reale, si era sdraiato vicino a Nadia con le orecchie basse. Dalla morte del re, il suo padrone, lo splendido animale era depresso. Per vari giorni non aveva voluto mangiare, fino a quando Nadia non era riuscita a convincerlo nella lingua dei felini che ora doveva prendersi cura di Dil Bahadur.

"Quando si congedò da noi per andare a compiere la missione nella Valle degli Yeti, il mio venerabile maestro Tensing mi ha lasciato una cosa per te" disse Dil Bahadur ad Alexander.

"Per me?"

"Non esattamente per te, ma per la tua venerabile madre" replicò il nuovo re, allungandogli una scatoletta di legno.

"Che cos'è?"

"Escremento di dragone."

"Cosa?" chiesero Alexander, Nadia e Kate all'unisono.

"Ha la fama di essere una medicina molto efficace. Può darsi che, sciogliendolo in un po' di grappa di riso e dandoglielo da bere, la salute della tua venerabile madre migliori."

"Ma come posso pensare di dare questa cosa da mangiare alla mia mamma!" esclamò il ragazzo, offeso.

"Può darsi che sia meglio non dirle che cos'è. È pietrificato. Non è come un escremento fresco, mi pare... A ogni modo, Alexander, ha poteri magici. Un suo frammento mi ha salvato dai pugnali dei Guerrieri blu" spiegò Dil Bahadur indicando la pietruzza che gli pendeva da un cordino di cuoio sul petto.

Kate non riuscì a fare a meno di alzare gli occhi al cielo e di accennare una smorfia ironica che le passò un attimo sulle labbra, ma Alexander ringraziò commosso l'amico per il regalo, che ripose nel taschino della camicia.

"Il Drago d'oro si è fuso nell'esplosione dell'elicottero, è una grave perdita, perché il nostro popolo crede che sia la statua a difendere le frontiere e a mantenere prospera la nazione" disse il generale Myar Kunglung.

"Forse non è stata la statua, ma la saggezza e la prudenza dei suoi governanti a salvare il paese" replicò Kate offrendo, senza farsi notare, la sua fetta di torta al cioccolato al leopardo che la annusò brevemente, corrugò il muso in segno di disgusto e tornò a sdraiarsi vicino a Nadia.

"Come possiamo far comprendere al popolo che può avere fiducia nel giovane re Dil Bahadur, anche se privo del Drago sacro?" chiese il generale.

"Con tutto il rispetto, venerabile generale, può darsi che a breve il popolo abbia un'altra statua" disse la giornalista, che alla fine aveva imparato a parlare secondo le norme di cortesia del paese.

"Avrebbe la venerabile nonnina la bontà di spiegarci cosa intende?" prese la parola Dil Bahadur.

Dopo varie ore di battaglia con la primitiva compagnia dei telefoni del Regno Proibito, Kate era riuscita a mettersi direttamente in contatto con Isaac Rosenblat a New York per chiedergli se poteva fabbricare un drago simile al precedente sulla base di quattro Polaroid, qualche immagine un po' sfocata di un video e una descrizione minuziosa che i banditi dello Scorpione avevano fornito nella speranza di ingraziarsi le autorità del paese.

"Mi stai chiedendo di fare una statua d'oro?" chiese urlando dall'altro capo del pianeta il buon Isaac Rosenblat.

"Sì, più o meno delle dimensioni di un cane, Isaac. E poi dovrai incastonare diverse centinaia di pietre preziose, compresi diamanti, zaffiri, smeraldi e, ovviamente, un paio di rubini a stella identici per gli occhi."

"Santi numi, ma chi la pagherà, ragazza mia?"

"Un certo collezionista che ha l'ufficio molto vicino al tuo, Isaac" replicò Kate Cold, ridendo a più non posso.

La giornalista era molto orgogliosa del suo piano. Si era fatta mandare dagli Stati Uniti un registratore speciale, che non era in commercio, ma che aveva ottenuto grazie ai suoi contatti con un agente della Cia, del quale era diventata amica durante un reportage in Bosnia. Grazie all'apparecchio era riuscita ad ascoltare le minuscole cassette che Judit Kinski teneva nascoste nella borsa. Contenevano le informazioni necessarie per scoprire l'identità del cliente chiamato Collezionista. Con queste prove Kate pensava di fargli pressione. Non l'avrebbe denunciato solo se in cambio avesse sostituito la statua perduta, era il minimo che potesse fare per riparare al danno commesso. Il Collezionista aveva preso precauzioni perché le telefonate non fossero intercettate, ma non

sospettava che ognuno degli agenti inviati dallo Specialista avesse registrato le negoziazioni. Per Judit Kinski quei nastri registrati erano un'assicurazione sulla vita cui poteva ricorrere se le cose avessero preso una brutta piega, motivo per cui le aveva sempre tenute con sé fino a quando, nello scontro con Tex Armadillo, aveva perso la borsa. Kate Cold sapeva che il secondo uomo più ricco del pianeta non avrebbe permesso che la storia dei suoi accordi con un'organizzazione criminale, che includeva il sequestro del monarca di una pacifica nazione, uscisse sulla stampa e che avrebbe quindi dovuto cedere alle sue richieste.

Il piano illustrato da Kate sorprese molto la corte del Regno Proibito.

"Probabilmente sarebbe opportuno che la venerabile nonnina si consultasse a questo proposito con i lama. L'idea nasce da buone intenzioni, ma può darsi che l'azione sia un tantino illegale..." sorrise amabilmente Dil Bahadur.

"Può darsi che non sia affatto legale, ma il Collezionista non merita un trattamento migliore. Lasci tutto in mano mia, Maestà. In questo caso si giustifica pienamente che mi sporchi il karma con un piccolo ricatto. E a questo proposito, se non è troppa l'impertinenza, posso chiedere a Sua Maestà che trattamento riceverà Judit Kinski?" domandò Kate.

La donna era stata ritrovata, priva di sensi e anchilosata, da un drappello mandato alla sua ricerca dal generale Myar Kunglung. Aveva vagato per le montagne diversi giorni, persa, affamata, finché non le si erano congelati i piedi e non era più riuscita a camminare. Il freddo l'aveva stordita e le aveva tolto progressivamente la voglia di vivere. Judit Kinski si era abbandonata al suo destino con una sorta di segreto sollievo. Dopo tanti rischi e tanta avidità, abbandonarsi alla morte era una dolce tentazione. Nei brevi momenti di lucidità non le tornavano alla mente i trionfi del passato, ma il viso sereno di Dorji, il re. Quale ragione c'era per quella tenace presenza nella sua memoria? In realtà non l'aveva mai amato. Aveva finto di farlo perché aveva bisogno che le consegnasse il codice del Drago d'oro, nient'altro. Ammetteva tuttavia di provare ammirazione per lui. Quell'uomo così buono l'aveva profondamente impressionata. Pensava che in altre circostanze, o se fosse stata una donna diversa, inevitabilmente si sarebbe innamorata di lui; ma non era il suo caso, ne era certa. Ma proprio per questo si stupiva che il re la accompagnasse in quel gelido luogo dove l'attendeva la morte. Gli occhi pacifici e attenti del sovrano furono l'ultima cosa che vide prima di sprofondare nell'oscurità.

La pattuglia di soldati l'aveva trovata giusto in tempo per salvarle la vita.

In quel momento si trovava in un ospedale, dove la tenevano sotto sedativi, dopo averle amputato alcune dita dei piedi e delle mani che si erano congelate.

"Prima di morire mio padre mi ha ordinato di non condannare Judit Kinski alla prigione. Desidero offrire a quella donna l'opportunità di migliorare il suo karma e di evolvere spiritualmente. La manderò a trascorrere il resto della vita in un monastero buddhista alla frontiera con il Tibet. Il clima è un po' rigido ed è un poco isolato, ma le monache sono molto pie. A quanto mi hanno detto, si alzano prima dell'alba, passano la giornata a meditare e si alimentano semplicemente con qualche chicco di riso" disse Dil Bahadur.

"E lei crede che lì Judit Kinski raggiungerà la saggezza?" chiese Kate, in tono ironico, scambiando un'occhiata complice con il generale Myar Kunglung.

"Dipende solo da lei, venerabile nonnina" rispose il re.

"Posso chiedere a Sua Maestà che per favore mi chiami Kate? È questo il mio nome" chiese la giornalista.

"Sarà un privilegio chiamarla per nome. Può darsi che la nonnina Kate, i suoi coraggiosi fotografi e i miei amici Nadia e Alexander vogliano in futuro ritornare in questo umile regno dove io e Pema saremo sempre onorati di riceverli..." disse il giovane re.

"Ovvio, figurati!" esclamò Alexander, ma una gomitata di Nadia lo rese consapevole delle sue discutibili maniere e aggiunse: "Pur non meritando, probabilmente, tanta generosità da parte di Sua Maestà e della sua degna sposa, può darsi che avremo l'audacia di accettare un così prestigioso invito".

Senza riuscire a trattenersi, tutti scoppiarono a ridere, comprese le monache che servivano cerimoniosamente il tè e la piccola Borobá che saltava allegramente, tirando in aria pezzi di torta al cioccolato.

FINE